

S.G-15

—
8-17

D-2
2747

T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

IMPERO ROMANO

EDUARDO GIBSON

VOLUME SETTIMO



IN PISA

MDCXCII

DE JOE

di ...

A
5365

Quant.^a Top.^a

B^o 2017

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

D E L L'

IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

D I

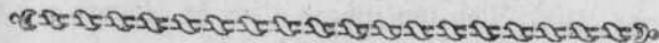
EDOARDO GIBBON

VOLUME SETTIMO.



I N P I S A

M D C C X C I I .



CON LIC. DE' SUP.

A spese di Silvestro Gatti Stampatore
di Venezia.



W 2011

I S T O R I A

DELLA DECADENZA E RIVOLTA

IMPERO ROMANO

TRADOTTO IN ITALIANO

EDUARDO GIBBON

VOLUME SECONDO



IN PISA

N. D. C. C. C. I.

Stampa e vendita presso la Libreria di Pisa

COM. LIB. DI TUR.

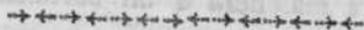


I S T O R I A

DELLA DECADENZA E ROVINA

DELL'

IMPERO ROMANO.



CAPITOLO XXIV.

Residenza di Giuliano in Antiocchia: sua felice spedizione contro i Persiani: passaggio del Tigri: ritirata e morte di Giuliano: elezione di Gioviano: egli salva l'armata Romana per mezzo d'un vergognoso trattato.

LA favola filosofica, che Giuliano compose col titolo de' *Cesari* (1), è una delle più piacevoli ed utili produzioni dell'antico sapere

Cesari di Giuliano.

(1) Vedasi questa favola o satira a p. 306-336. delle opere di Giuliano dell'edizione di Lipsia. La traduzione



père (1). Nel tempo della libertà ed uguaglianza, che somministravano i Saturnali, Romolo preparò un convito per le Divinità dell'Olimpo, che l'avevano stimato degno della lor società, e pei Principi Romani, che avean regnato sopra il marziale suo popolo e le soggiogate nazioni della terra. Gli Dei eran distribuiti in buon ordine su' magnifici loro troni; e sotto la luna era apparecchiata la tavola pei Cesari nella più alta regione dell'aria. I Tiranni, che disonorato avrebber la compagnia degli uomini e degli Dei, dall'inesorabile Nemesi venivan precipitati giù nell'abisso tartareo. Gli altri Cesari s'avanzavano l'un dopo l'altro verso i lor posti; e mentre passavano, il vecchio Sileno, giocoso moralista, che sotto la maschera d'un baccanale cuopriva la

Francese del dotto Ezechiele Spanemio (Parigi 1683.) è piana, languida e corretta; e vi sono ammassate tante note, prove ed illustrazioni, che formano una mole di 557. pagine in quarto di minuta stampa. L'Abbate de la Pletterie *vis. di Giovan. Tom. I. p. 241-393.* ha espresso più felicemente lo spirito non meno che il senso dell'originale, che da esso è illustrato con alcune brevi e curiose note.

(1) Lo Spanemio nella sua Prefazione ha molto eruditamente discusso l'etimologia, l'origine, la somiglianza fra loro e la diversità delle *facine* Greche (drammatici componimenti, che si rappresentavan dopo le tragedie) e delle *satire* Latine (così dette da *Satura*) composizioni miste in prosa e in versi. Ma i Cesari di Giuliano sono d'una specie così originale, che il Critico resta dubbioso in qual classe debbano collocarsi.

La saviezza d'un filosofo, maliziosamente notava i vizj, i difetti e le macchie de' rispettivi loro caratteri (1). Quando fu terminato il convito, Mercurio promulgò il decreto di Giove, che una corona celeste fosse il premio del merito più sublime. Furono scelti come i più illustri candidati Giulio Cesare, Augusto, Trajano, e Marco Antonino; non fu escluso l'effeminato Costantino (2) da tal onorevole concorrenza, e fu invitato Alessandro Magnò a disputare il glorioso premio a' Romani Eroi. Fu permesso a' ciaschedun candidato d' esporre il merito delle proprie gesta; ma secondo il giudizio degli Dei il modesto silenzio di Marco perorò con maggior efficacia, che l'elaborate orazioni de' superbi rivali di lui; ed apparve sempre più decisiva e cospicua la superiorità dello stoico Imperiale, allorchè i Giudici di quella terribil contesa procederono ad esaminare il cuore ed a scrutinare i motivi d'agire (3). Ales-

san-

(1) Questo misto carattere di Sileno è delicatamente espresso nell' Ecloga sesta di Virgilio.

(2) Ogni lettore imparziale deve conoscere e condannare la parzialità di Giuliano contro Costantino suo zio, e contro la religion Cristiana. In quest' occasione gl' interpreti vengono astretti da un più sacro interesse a ricusare il lor' omaggio all' Autore, e ad abbandonarne la causa.

(3) Giuliano era segretamente inclinato a preferire un Greco a un Romano. Ma quando seriamente confrontava un Eroe con un filosofo, sentiva che il genere umano aveva obbligazioni molto maggiori a Socrate che ad Alessandro: *Oras. ad Themist.*, p. 264.

sandro, e Cesare, Augusto, Trajano e Costantino confessarono con rossore, che l'importante oggetto de' loro travagli era stato la fama, la potenza o il piacere: ma gli Dei medesimi risguardarono con rispetto ed amore un virtuoso mortale, che sul trono avea posto in pratica gl'insegnamenti della filosofia, e che nello stato dell'imperfezione umana avea aspirato ad imitare i morali attributi della Divinità. Il grado dell'Autore fa crescer di pregio questa piacevole opera *de' Cesari* di Giuliano. Un Principe, che dipinge con libertà i vizj e le virtù de' suoi predecessori, sottoscrive ad ogni verso la censura o l'approvazione della propria condotta.

Risolve
di mar-
ciare
contro i
Persiani.
An. 362.

Ne' freddi momenti della riflessione Giuliano anteponeva a qualunque altra le utili e benefiche virtù d'Antonino; ma l'ambizioso suo spirito era infiammato dalla gloria d'Alessandro; e desiderava con uguale ardore la stima de' savj e l'applauso della moltitudine. In quel tratto della vita umana, in cui le facoltà della vita umana, in cui le facoltà della mente e del corpo godono il vigore più attivo, l'Imperatore istruito dall'esperienza ed animato dal buon successo della guerra Germanica risolvè di segnalare il suo regno con qualche più splendida e memorabile impresa. Gli Ambasciatori dell'Oriente fino dal Continente dell'India e dall'Isola di Ceilan (1) avean salutato ris-
pet-

(1) *Inde nationibus Indicis cœtatim cum donis Optimates mittentibus . . . ab usque Divis & Serendivis.* Ammian.

pettosamente la porpora Romana (1). Le nazioni Occidentali stimavano e temevano le personali virtù di Giuliano tanto in pace che in guerra. Egli dispreggiava i trofei d'una vittoria Gotica (2), ed era persuaso che i rapaci Barbari del Danubio si sarebber guardati da ogni futura violazione della fede de' trattati pel terror del suo nome, e per le fortificazioni che aveva aggiunto alle frontiere della Tracia e dell' Illirico. Il successore di Ciro e d' Artaserse era l'unico rivale, che stimava degno delle sue armi; e risolvè di castigare mediante l'intera conquista della Persia quell'altiera Nazione, che avea per tanto tempo resistito e fatto insulto
alla

XX. 7. Quest' isola, a cui si son dati successivamente i nomi di *Taprobana*, di *Serendio* e di *Ceilan*, dimostra, quanto imperfettamente si conoscessero da Romani i mari e le terre a Levante del Capo Comorin. In primo luogo nel regno di Claudio un liberto, che aveva in affitto le dogane del mar Rosso, fu accidentalmente trasportato da' venti su quell'estremità e sconosciuta costa; convertò per sei mesi con gli abitanti di essa; ed il Re di Ceilan, che per la prima volta udì parlare della potenza e della giustizia di Roma, s'indusse a mandare Ambasciatori all'Imperatore, Plin. *Hist. Nat.* VI. 24. Secondariamente i Geografi (e Tolomeo stesso) hanno fatto più di quindici volte più grande questo nuovo mondo, che fu da' medesimi esteso fino all'Equatore, ed alle vicinanze della China.

(1) Erano state mandate a Costanzo tali ambascierie. Ammiano, che senz'accorgersene discende ad una bassa adulatione, doveva essersi dimenticato della lunghezza del viaggio, e della breve durata del Regno di Giuliano.

(2) *Gothos saepe fallaces & perfidos; hostes quatero se meliores aiebat; illis enim sufficere mercatores Galatas, per quos*

alla Romana Maestà (1). Appena seppe il Monarca Persiano, che il trono di Cos tanzo era occupato da un Principe di carattere assai diverso, condiscese a fare alcune artificiose, o forse anche sincere aperture per un trattato di pace. Ma restò sorpreso l'orgoglio di Sapore dalla fermezza di Giuliano, che altamente dichiarò di non voler mai acconsentire a tenere alcuna pacifica conferenza fra gl'incendj e le rovine delle città della Mesopotamia; e che soggiunse con un disprezzante sorriso, ch'era inutile di trattare per mezzo di Ambasciatori, mentre aveva determinato di visitar da se stesso in breve la corte di Persia. L'impazienza dell'Imperatore sollecitò la diligenza de' militari preparativi. Furono eletti i Generali; fu destinata per quest'importante impresa una formidabile armata; e Giuliano da Costantinopoli marciando per le Provincie dell'Asia minore giunse ad Antiochia circa otto mesi dopo del suo predecessore. L'ardente suo desiderio d'internarsi nel cuor della Persia venne raffrenato dall'indispen-

Giuliano
passa da
Costanti-
nopoli
ad An-
tiochia,
Agosto .

sa-

quos ubique sine conditionis discrimine venundantur. In meno di quindici anni questi schiavi Goti minacciarono e vinsero i loro padroni.

(1) Alessandro rammenta a Cesare suo rivale, che disprezzava la fama ed il merito d'una vittoria Asiatica, che Crasso ed Antonio avevan sentiti i dardi Persiani, e che i Romani in una guerra di trecento anni non avevano ancor soggiogato la sola Provincia della Mesopotamia, o dell'Assiria, *Caesar. p. 324.*

sabil dovere di regolare lo stato dell' Impero , dallo zelo di far risorgere il culto degli Dei e dal consiglio de' più saggi suoi amici , che gli rappresentarono la necessità d'interporre il salutare intervallo de' quartieri d' inverno per ristorare l'esausta forza delle Legioni della Gallia, e la disciplina e lo spirito delle truppe Orientali. Giuliano s'indusse a stabilire fino alla primavera seguente la sua residenza in Antiochia in mezzo ad un popolo maliziosamente disposto a derider la fretta, ed a censurare le dilazioni del suo Sovrano (1).

Se Giuliano si fosse lusingato, che la personal sua dimora nella capital dell'Oriente dovesse produrre una vicendevol soddisfazione al Principe ed al Popolo, avrebbe formato una ben falsa idea del proprio carattere e de' costumi d'Antiochia (2). Il calore del clima disponeva gli abitanti ai più sfrenati piaceri che nascono dalla tranquillità e dall'opulenza, ed in essi riunivasi la vivace libertà dei Greci all'ereditaria mollezza de' Sirj. La moda era l'unica legge, il piacere l'unico scopo, e lo splendor

Licenziosi costumi del popolo d'Antiochia.

(1) Si espone il disegno della guerra Persiana da Ammiano XXII. 7. 12., da Libanio *Orat. parent.* c. 79. 80. p. 305. 306., da Zosimo l. III. p. 158., e da Socrate l. III. c. 19.

(2) Tanto la satira di Giuliano, che le Omilie di S. Gio. Grisostomo fanno l'istessa pittura d'Antiochia. La miniatura, che quindi ha ritratto l'Ab. de la Bletterie *Vit. di Giulian.* p. 332. è corretta ed elegante,

dor delle vesti e degli arredi l'unica distinzione de' cittadini d'Antiochia. Si onoravan le arti di lusso, le virtù serie e virili eran poste in ridicolo, ed il disprezzo per la modestia femminile e per la venerabil vecchiezza annunziava l'universal corruzione della capitale dell'Oriente. L'amore degli spettacoli formava il gusto, o piuttosto la passione de' Sirj; si chiamavano dalle vicine città (1) i più bravi artefici; si consumava in pubblici divertimenti una considerabil porzione d'entrate; e la magnificenza de' giuochi del teatro e del circo riguardavasi come la felicità e la gloria d'Antiochia. I rozzi costumi d'un Principe, che sdegnava tal gloria, ed era sensibile ad una felicità di tal sorta, disgustaron ben presto la delicatezza de' proprj sudditi; e gli effeminati Orientali non poterono nè imitare nè ammirar la severa semplicità, che sempre si usava, ed alle volte affettavasi da Giuliano. I giorni di solennità consecrati dall'antico rito all'onor degli Dei somministravan ad esso le sole occasioni di rilasciare la filosofica severità; e questi appunto erano i soli giorni, ne' quali astener si potevano i Sirj d'Antiochia dalle lusinghe del piacere. La mag-

(1) Laodicea somministrava i cocchieri; Tiro e Berito i commedianti; Cesarea i pantomimi; Eliopoli i cantori; Gaza i gladiatori; Ascalona i lottatori; e Castabala i ballerini di corda. Ved. *Exposit. totius mundi* p. 6. nel terzo tomo de' *Geografi minori* di Hudson.

maggior parte del popolo sosteneva la gloria del nome Cristiano, che era stato per la prima volta inventato da' loro maggiori (1): essi non si facevano scrupolo di trasgredire i precetti morali, ma erano scrupolosamente attaccati alle dottrine speculative della lor religione. La Chiesa Antiochena era lacerata dall'eresia e dallo scisma; ma negli Arriani e negli Atanasiani, tanto nei seguaci di Melezio che in quelli di Paolino (2) agiva il medesimo devoto odio del comune loro avversario.

Si nutriva il più forte pregiudizio contro il carattere d'un apostata nemico e successore d'un Principe, che s'era conciliato l'affetto di una setta assai numerosa; e la traslazione di S. Babila eccitò un implacabile odio contro la persona di Giuliano. I sudditi di lui si lagnavano con superstiziosa indignazione, che la carèstia avea seguitato i passi dell'Imperatore da Costantinopoli ad Antiochia; e fu esacerbata la malcontentezza d'un affamato popolo dall'im-

Sua av-
versione
a Giulia-
no.

(1) Χριστὸν δὲ ἀγαπῶντες, ἔχετε πολὺχρον ἀντὶ τοῦ Θεοῦ, amando voi Cristo, tenetelo per tutelare invece di Giove. Il popolo d'Antiochia ingegnosamente professava il suo attaccamento al Chi (Cristo), ed al Κεῖσα (Costanzo) Giuliano in *Misopog.* p. 357.

(2) Lo scisma d'Antiochia, che durò ottantacinque anni (dal 330. al 415.), s'accese nel tempo, che Giuliano risiedeva in quella città per l'imprudente ordinazione di Paolino. Ved. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. VII. p. 803.* dell'ediz. in quarto Parigi, 1701. ec. della quale io mi servirò da qui avanti nelle citazioni.

Carestia
di grano
e mal-
conten-
tezza
pubbli-
ca.

l'imprudente sforzo di sollevarne le angustie. L'inclemenza della stagione avea danneggiato le raccolte della Siria, e ne' mercati d' Antiochia il prezzo del pane (1) era naturalmente cresciuto in proporzione della scarsezza del grano. Ma la giusta e ragionevole proporzione fu tosto violata da' rapaci artifizj del monopolio. In questa disugual contesa, in cui da una parte il prodotto della terra si pretende che sia nel proprio esclusivo dominio, da un' altra si riguarda come un oggetto lucrativo di commercio, e si ricerca da una terza parte pel quotidiano e necessario mantenimento della vita, tutti i guadagni degli agenti intermedj vanno a posarsi sul capo de' miseri consumatori. La durezza della loro situazione veniva esagerata ed accresciuta dalla loro impazienza ed inquietudine; ed il timore della scarsità produsse appoco appoco l'apparenza d'una

ca-

(1) Giuliano stabilisce tre diverse proporzioni di cinque, di dieci, o di quindici modj di frumento per una moneta d'oro secondo i gradi d'abbondanza, o di scarsità in *Mesopotogon*. p. 369. Da questo fatto e da altri esempj del medesimo tempo rilevo, che sotto i successori di Costantino il prezzo moderato del grano era di circa trenta due scellini il sacco Inglese, che è uguale al prezzo medio de' primi sessantaquattro anni del presente secolo. Ved. *Arbuthnot Tavola di monete, pesi e misure* p. 88. 89. *Plin. Hist. Nat. XVIII.* 12. *Mem. de l'Acad. des Inscript. Tom. XXVIII.* p. 718, 721. *Smith. Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni vol. I.* p. 246. Io mi fo pregio di citar quest' ultima comp l'opera d' un dotto e d' un amico.

carestia. Quando i lussuriosi cittadini d' Antiochia si lamentarono del caro prezzo dei polli e del pesce. Giuliano pubblicamente dichiarò che una città frugale avrebbe dovuto contentarsi di una regolar quantità di vino, d'olio e di pane; riconosceva però esso ch'era dover di un Sovrano il provvedere alla sussistenza del popolo. Con questo salutare fine l' Imperatore arrischiò ad un passo molto pericoloso ed incerto, a fissare cioè con legale autorità il valore del grano. Egli ordinò, che in un tempo di scarsità si vendesse ad un prezzo, che rare volte aveva avuto luogo negli anni di maggiore abbondanza; ed affinchè il proprio esempio desse vigore alla legge, mandò al mercato quattrocento ventidue mila moggi o misure, chesi trassero per ordine di lui da' granaj di Jerapoli, di Calcide ed anche d'Egitto. Se ne potevan prevedere le conseguenze, e ben presto ebbero effetto. Si comprò da ricchi mercanti il grano Imperiale; i proprietarj di terre o di frumento non ne mandarono più alla città la solita dose, e le piccole quantità di grano, che comparivano in mercato, erano segretamente vendute ad un anticipato ed illegittimo prezzo. Giuliano continuò sempre a gloriarsi della sua politica, risguardò i lamenti del popolo come vani ed ingrati romori, e convinse Antiochia, ch'esso aveva ereditato se non la crudeltà, almeno l'ostinazione di Gallo fratello di lui (1).

Le

(1) *Numquam a proposito declinabat, Galli similis frastus,*

Le rimostranze del Senato municipale non servirono che ad inasprire l'inflessibil suo spirito. Egli era persuaso che i Senatori stessi d'Antiochia, i quali possedevano de' terreni, ed erano interessati nel commercio, avesser contribuito alle calamità del lor paese; ed attribuiva l'incivile ardire, che usavano, ad un sentimento non già di pubblico dovere, ma di privato vantaggio. Tutto quel corpo composto di dugento de' più nobili e ricchi cittadini fu mandato sotto custodia dal palazzo in prigione; e sebbene, avanti che finisse la sera, fosse loro accordato di tornare alle rispettive lor case, (1) l'Imperatore non poté ad essi ottenere il perdono, ch'egli aveva loro sì facilmente concesso. I medesimi pesi erano continuamente il soggetto delle medesime querele, che si facevano ad arte circolare dall'astuzia e leggerezza de' Greci della Siria. Ne' licenziosi giorni de' Saturnali risonavan le strade d'Antiochia di canzoni insolenti, che deridevan le leggi, la religione, la personal condotta e fino *la barba* dell'Imperatore; e la connivenza de' Magistrati non meno che l'applauso della moltitudine manifesta-

tris, licet incruentus. Ammian. XXII. 14. L'ignoranza de' più illuminati Principi può ammettere qualche scusa; ma non possiamo esser soddisfatti della difesa propria di Giuliano in *Misopogon.* p. 368. 369. o dell'elaborata apologia di Libanio *Orat. patens. c. XCVII.* p. 321.

(1) Libanio tocca gentilmente il loro breve e mite arresto *Orat. patens. c. XCVIII.* p. 322. 323.

stavari lo spirito d' Antiochia (1). Il discepolo di Socrate fu profondamente toccato da tali insulti popolari; ma il Monarca dotato di viva sensibilità, e che possedeva un assoluto potere, negò alle sue passioni la soddisfazione della vendetta. Un tiranno avrebbe senza distinzione proscritto le vite ed i beni dei cittadini d' Antiochia; i deboli Sirj avrebber dovuto pazientemente sottoporsi alla brutalità ed alla rapace barbarie delle fedeli Legioni della Gallia; una sentenza più dolce avrebbe potuto privare la capitale dell' Oriente de' suoi onori e privilegj; ed i cortigiani e forse anche tutti i sudditi di Giuliano avrebbero applaudito ad un atto di giustizia, che sosteneva la dignità del Magistrato supremo della Repubblica (2). Ma invece d'abusare o di far pompa dell'autorità dell' Impero per vendicare le personali sue ingiurie, Giuliano si contentò di una innocente maniera di vendetta, che pochi Principi sarebbero in grado di poter usare. Esso era stato insultato con satire e con libelli; compose dunque ancora egli un' ironica confessione dei proprj difetti ed una severa satira

Giuliano
componne
una fati-
ra con-
tro An-
tiochia.

(1) Libanio *ad Antiochenos de Imperatoris ira* c. 17. 18. 19. ap. Fabric. *Biblioth. Græc. Tom. VII. p. 221 - 223.* a guisa di abile Avvocato severamente censura la follia del popolo, che sollevava pel delitto di pochi oscuri ed ebrj miserabili.

(2) Libanio *ad Antiochen. c. VII. p. 213.* rammenta ad Antiochia il recente castigo di Cesare: e Giuliano stesso in *Misopog. p. 355.* accenna con quanto rigore Tarante aveva elpiato l' insulto fatto agli Ambasciatori Romani.

tira dei licenziosi ed effemminati costumi d' Antiochia col titolo di *Nemico della barba*. Fu pubblicamente esposta questa replica Imperiale avanti alle porte del palazzo; e tuttravia sussiste il *Misopogon* (1) come un singolar monumento dell' ira, dell' ingegno, dell' umanità e dell' indiscretezza di Giuliano. Quantunque egli affettasse di ridere, non potè perdonare (2). Espressè il suo disprezzo, e potè soddisfare la sua vendetta col nominare un Governatore (3) degno solo di tali soggetti; e rinunziando l' Imperatore per sempre all' ingrata città, pubblicò la sua risoluzione di passare il prossimo inverno a Tarso nella Cicilia (4).

Con-

(1) Quanto al *Misopogon* vedasi Ammiano XXII. 14. Libanio *Orat. parent.* c. XCIX. p. 323. Gregorio Nazianzeno *Orat.* IV. p. 333. e la Cronica d' Antiochia di Gio. Malala Tom. II. p. 15. 16. Ho delle grandi obbligazioni alla traduzione e alle note dell' Ab. de la Bletterie *vir. di Giovan.* Tom. II. p. 1-138.

(2) Ammiano avverte assai giustamente, che *coactus dissimulare pro tempore ira sufflabatur interna*. L'ironia elaborata di Giuliano alla fine prorompe in scritte e dirette invettive.

(3) *Ipsè autem Antiochiam egressurus Heliopoliten quemdam Alexandrum Syriacæ Jurisdictioni præfecit turbulenzum & favum; dicebatque non illum meruisse, sed Antiochenisibus avaris & contumeliosis hujusmodi Judicem convenire*. Ammian. XXIII. 2. Libanio *Epist.* 722. p. 346. 347., che confessa a Giuliano medesimo, che aveva esso incontrato il disgusto generale, pretende, che Alessandro fosse un utile, quantunque austero, riformatore de' costumi e della religión d' Antiochia.

(4) Julian. in *Misopog.* p. 364. Ammian. XXIII. 2 e Vales. ib. Libanio in un' orazione apposta l'invita a tornare alla sua leale e pentita città d' Antiochia.

Contuttociò in Antiochia trovavasi un cittadino, il genio e le virtù del quale nell' opinione di Giuliano potevan purgare i vizj e la follia della patria di lui. Il Sofista Libanio era nato nella capital dell' Oriente ; professò pubblicamente le arti di retore e di declamatore in Nicea , in Nicomedia , in Costantinopoli , in Atene , e passò il resto della sua vita in Antiochia . La scuola di lui era continuamente frequentata dalla gioventù della Grecia ; i suoi scolari , che alle volte passarono il numero di ottanta , celebravano l' incomparabil loro maestro ; e la gelosia de' suoi rivali , che lo perseguitava da una città in un' altra , confermò l' opinion favorevole , che Libanio ostentava , del sublime suo merito . I precettori di Giuliano avevano estorto da esso una imprudente ma solenne promessa , ch' ei non avrebbe mai letto gli scritti del loro avversario ; la curiosità del giovine reale repressa vie più s' accese ; cercò segretamente le opere di quel pericoloso Sofista , ed appoco appoco sorpassò nella perfetta imitazion del suo stile i più laboriosi fra' domestici uditori di lui (1) . Allorchè Giuliano salì sul trono , dichiarò l' impazienza , che aveva , d'abbracciare e di premiare il Sofista della Siria , che in un secolo corrotto avea conservato la purità del gusto , de' costumi e della re-

li-

Libanio
Sofista
An. 314-
390.

(1) Liban. *Orat. parent.* c. VIII. p. 230. 231.

ligione della Grecia. La prevenzione dell'Imperatore fu accresciuta e giustificata dal prudente orgoglio del suo favorito. Libanio in luogo d'affrettarsi co' primi del popolo al palazzo di Costantinopoli, tranquillamente ne attese l'arrivo in Antiochia; si ritirò dalla corte a' primi sintomi di freddezza e d'indifferenza; per ogni visita esigea un invito formale, e diede al suo Sovrano l'importante lezione, che ei poteva comandar l'ubbidienza ad un suddito, ma che bisognava meritarsela l'attaccamento d'un amico. I Sofisti d'ogni tempo sprezzando, o affettando di sprezzare le accidentali distinzioni della nascita e della fortuna (1) riservan la propria stima per le superiori qualità dello spirito, delle quali sono essi abbondantemente dotati. Giuliano potea non curare le acclamazioni di una corte venale, che adorava l'Imperial porpora; ma era sommamente allettato dalla lode, dagli avvertimenti, dalla libertà e dall'invidia d'un indipendente filosofo, che ricusava i suoi favori, amava la sua persona, ne celebrava la fama, e proteggeva la memoria. Tuttavia sussistono le voluminose opere di Libanio, che per la maggior parte son vani ed ozio-

(1) Eunapio riferisce che Libanio ricusò l'onorevole grado di Prefetto del Pretorio come meno illustre del titolo di Sofista *vit. Sofist.* p. 135. I. Critici hanno osservato un sentimento simile in un' epistola (XVIII. dell' *Ediz. VVolf.*) di Libanio medesimo.

oziosi componimenti d'un oratore, che coltiva-
va la scienza delle parole, e produzioni d'uno
studioso ritirato, la mente del quale disprez-
zando i suoi contemporanei era sempre fissa
nella guerra Trojana e nella Repubblica Ate-
niense. Pure il Sofista d' Antiochia discese alle
volte da tale immaginaria elevazione; tenne una
moltiplice ed esatta corrispondenza (1); lodò
le virtù dei suoi tempi; arditamente attaccò
gli abusi della vita pubblica e privata; ed elo-
quentemente difese la causa d' Antiochia contro
la giusta collera di Giuliano ed i Teodosio. La
vecchiezza comunemente ha la disgrazia (2) di
perdere tutto ciò, che avrebbe potuto renderla
desiderabile; ma Libanio provò il particolar
dispiacere di sopravvivere alla religione ed alle
scienze, alle quali consacrato aveva il suo ge-
nio. L'amico di Giuliano dovè con isdegno es-
sere spettatore del trionfo del Cristianesimo;
ed

(1) Ci son rimaste, e son già pubblicate quasi due mi-
la delle sue lettere; specie di composizione, in cui Li-
banio si reputava eccellente. Possono i Critici lodar la for-
tile ed elegante lor brevità; ma il D. Bentley (*Dissert.*
sopra Falar. p. 487.) potè giustamente, quantunque con
disgrazia, osservare, che, si sente dal voto e dalla man-
„ canza d'anima che si trova, che si conversa con un pe-
„ dante, il quale va sognando appoggiato sulla sua car-
„ tedra.

(2) Si pone la sua nascita nell'anno 314. Ei fa menzio-
ne del settantesimo sesto anno della sua età, an. 390. e
sembra, che alluda ad alcuni avvenimenti d'una data ezian-
dio posteriore.

ed il bigottismo di esso, che oscurava il rispetto del mondo visibile non ispirò a Libanio alcuna viva speranza della felicità e della gloria celeste (1).

Marcia
di Giuliano
verso l'
Eufrate.
An. 363.
5. Marzo

La marziale impazienza di Giuliano l'indusse a mettersi in campagna al principio della primavera; e licenziò con disprezzo e con rimproveri il Senato d' Antiochia, che accompagnò l'Imperatore al di là dei confini del suo territorio, nel quale aveva egli risoluto di non tornare mai più. Dopo una faticosa marcia di due giorni (2) si fermò il terzo a Berea, ovvero Aleppo, dov' ebbe la mortificazione di trovare un Senato quasi tutto Cristiano, che ricevè con fredde e formali dimostrazioni di rispetto l'eloquente discorso dell' Apostolo del Paganesimo. Il figlio d'uno de' più illustri cittadini di Berea, e che per interesse o per coscienza

(1) Libanio ha fatta la vana e prolissa, ma curiosa narrazione della sua vita *Tom. II. p. 1. 24. Ed. Morell.*, della quale ci ha lasciato Eunapio p. 130-135. un breve e svantaggioso ragguaglio. Fra' moderni di Tillemont *Hist. des Emper. Tom. IV. p. 571. 576.*, il Fabricio *Bibl. Graec. Tom. VII. p. 378. 414.*, e Lardner *Testim. Pagan. Tom. IV. p. 127. 183.* hanno illustrato il carattere e gli scritti di questo celebre Sofista.

(2) La strada da Antiochia a Litarbe nel territorio di Calcide per monti e per paludi era estremamente cattiva; e le pietre slegate non avevano altro cemento che la fabbia. *Julian. Epist. XXVII.* Egli è molto strano che i Romani trascurassero la gran comunicazione fra Antiochia e l'Eufrate. Ved. VVesseling. *Itiner. p. 290. Bergier. Hist. des grands Chemins Tom. II. p. 200.*

scienza aveva abbracciato la religion dell' Imperatore, fu diseredato dall' irato suo genitore. Tanto il padre che il figlio furono invitati alla tavola Imperiale. Giuliano postosi in mezzo fra loro procurò ma inutilmente d' inculcare insegnamenti ed esempj di tolleranza; soffrì con affettata tranquillità l' indiscreto zelo del vecchio Cristiano, che parve dimenticare i sentimenti della natura ed il dovere di suddito; e finalmente rivolto all' afflitto giovane: „ giacchè „ avete perduto un padre (gli disse) per mia „ cagione, a me tocca il supplire in sua ve- „ ce „ (1). L' Imperatore fu accolto in un modo assai più conforme ai suoi desiderj a Batne, piccolo luogo deliziosamente situato in un bosco di cipressi distante circa venti miglia dalla città di Jerapoli. Gli abitanti di Batne, che sembravano attaccati al culto di Apollo e di Giove loro tutelari Divinità, decentemente prepararono i riti solenni del sacrificio; ma rimase offesa la seria divozion di Giuliano dal tumulto del loro applauso, e troppo chiaramente s' accorse che il fumo, che alzavasi dai loro altari, era piuttosto un incenso d' adulazione che di pietà. Non esisteva più l' antico e magnifi-

CO

(1) Giuliano allude a quest' accidente nell' *Epist.* 27. che più distintamente vien riferito da Teodoro I. III. c. 2. Applaudisce allo spirito intollerante del padre il Tillemont *Hist. des Emp. T. IV. p. 534.*, ed anche la Bletterie *Vit. di Giulian. p. 413.*

co tempio, che aveva per tanti secoli santificato la città di Jerapoli (1); e forse i beni sacri, che somministravano un abbondante mantenimento a più di trecento Sacerdoti, ne accelerarono la rovina. Giuliano però ebbe la soddisfazione di abbracciare un filosofo ed un amico, la religiosa fermezza del quale avea resistito alle pressanti e replicate sollecitazioni di Costanzo e di Gallo tutte le volte che que' Principi nel passar da Jerapoli avean preso alloggio nella sua casa. Tanto nella confusione de' preparativi militari, che nella tranquilla confidenza d'una familiare amicizia sembra che lo zelo di Giuliano fosse vivo ed uniforme. Aveva egli allora intrapreso un' importante e difficile guerra; e l'incertezza dell' evento rese lo sempre più attento nell' osservare e notare i più minuti presagj, da' quali secondo le regole della divinazione potesse trarsi qualche cognizion del futuro (2); nè lasciò d'informar Libanio del suo avanzamento fino a Jerapoli

con

(1) Ved. il curioso trattato *de Dea Syria* inserito fra le opere di Luciano Tom. III. p. 451-490. *Edit. Reitz.* La singolare denominazione di *Ninus vetus* (Ammian. XIV. 2.) potrebbe far sospettare, che Jerapoli fosse la sede reale dell' Assiria.

(2) Giuliano *Epist.* 28, tenne un esatto conto di tutti gli augurj fortunati, ma sopresse gl'infelici, che sono diligentemente rammentati da Ammiano XXIII, 2.

con una elegante lettera (1), che spiega la felicità del suo genio e la tenera amicizia che aveva pel Sofista Antiocheno.

Si era destinata Jerapoli posta quasi sulle rive dell'Eufrate (2) per la generale riunione delle truppe Romane, che immediatamente passarono quel gran fiume sopra un ponte di barche, ch'era stato precedentemente preparato (3). Se le inclinazioni di Giuliano fossero state simili a quelle del suo predecessore, avrebbe consumato l'attiva ed importante stagione dell'anno nel circo di Samosata o nelle Chiese d'Edessa. Ma siccome il guerriero Imperatore avea preso per suo modello Alessandro piuttosto che Costanzo, s'avanzò immediatamente verso Carre (4), città molto antica della Mesopotamia distante ottanta miglia da Jerapoli. Il tempio della Luna richiamò la devozion di Giuliano, ma la fermata di pochi

Suo disegno d'invader la Persia.

(2) Julian. *Epist.* XXVII. p. 399-402.

(3) Io prendo la prima occasione che mi si presenta di confessare le mie obbligazioni verso M. d'Anville per la recente sua geografia dell'Eufrate e del Tigri (*Par.* 1780. in 4.) che particolarmente illustra la spedizione di Giuliano.

(4) Vi sono tre passaggi distanti poche miglia l'uno dall'altro: 1. Zeugma celebre presso gli antichi; 2. Bir frequentato da' moderni; e 3. il ponte di Menbigz, o sia Jerapoli alla distanza di quattro parasanghe dalla città.

(2) *Haran*, o *Carre* fu l'antica residenza de' Sabei e d'Abramo. vedasi l'Indice Geografico di Schulten (*ad calc. vit. Saladini*), opera da cui ho ricavato molte notizie Orientali intorno all'antica e moderna Geografia della Siria e degli adjacenti paesi.

chi giorni s'impiegò principalmente in compiere gl'immensi preparativi della guerra Persiana. Fin qui aveva egli tenuto celato il segreto della disposizione; ma essendo Carre il punto di separazione delle due grandi strade, non potè più nascondere se meditava d'attaccare i dominj di Sapore dalla parte del Tigri, o da quella dell'Eufrate. L'Imperatore distaccò un'armata di trenta mila uomini sotto il comando di Procopio suo congiunto e di Sebastiano, ch'era stato Duce dell'Egitto; ed ordinò loro, che dirigesser la marcia verso Nisibi per assicurar le frontiere dalle improvvisе scorrerie del nemico avanti di tentare il passaggio del Tigri. Le seguenti loro operazioni rimesse furono alla discrezione de' Generali medesimi; ma Giuliano sperava, che dopo d'aver posto a ferro e fuoco i fertili distretti della Media e dell'Adiabene, avrebber potuto giungere sotto le mura di Ctesifonte verso il medesimo tempo, in cui egli avanzandosi con ugual passo lungo le sponde dell'Eufrate avrebbe assediato la capitale della Monarchia Persiana. Il buon successo di questo ben concertato disegno dipendeva in gran parte dall'efficace e pronto ajuto del Red' Armenia, che poteva senza esporre ad alcun rischio la sicurezza de' suoi stati fare un distaccamento di quattro mila cavalli e di ventimila fanti per assistere i Romani (1). Ma il de-

Alienazione
del Re
di Armenia.

(1) Ved. Senofonte *Cirped.* l. III. p. 189. Edit. Hutchinson.

bole Arsace Tirano (1) Re d' Armenia aveva degenerato vie più vergognosamente che suo padre Cosroe dalle virili virtù del gran Tirdate ; e siccome l' imbecille Monarca era contrario ad ogni impresa di pericolo e di gloria, potè mascherare la timida sua indolenza con le più decenti scuse di religione e di gratitudine . Dichiarò un devoto attaccamento alla memoria di Costanzo , dalle mani del quale avea ricevuto per moglie Olimpiade figlia del Prefetto Ablavio , e la congiunzione d' una donna , la quale si era educata per esser moglie dell' Imperator Costante , esaltava la dignità d' un Re Barbaro (2) . Tirano professava la Religione Cristiana ; regnava sopra un popolo di Cristiani , ed ogni principio di coscienza e d' interesse lo riteneva dal contribuire alla vittoria , che avrebbe portato seco la rovina della Chiesa . Lo spirito già alienato di Tirano fu inasprito dall' indiscretezza di Giuliano , che trattò il Re d' Armenia come suo schia-

San. Artavasde avrebbe potuto soccorrere Marco Antonio con 16000. cavalli armati e disciplinati secondo la maniera dei Parti. Plutarc. in *M. Antonio* Tom. V. p. 117.

(2) Mosè di Corene (*Hist. Armen.* l. III. c. 11. p. 242. pone il suo innalzamento al trono nell' anno 354. decimo settimo di Costanzo.

(1) Ammian. XX. 11. Atanasio Tom. I. p. 856. dice in termini generali, che Costanzo diede la vedova del suo fratello τῷ βαρβαρῶν, a' Barbari ; espressione più conveniente a un Romano che ad un Cristiano.

schiaivo e come il nemico degli Dei . il superbo e minaccioso tuono degl' Imperiali comandi (1) eccitò il segreto sdegno d' un Principe, che nell'umiliante stato di dipendenza tuttavia ricordavasi della sua real discendenza dagli Arsacidi, padroni una volta dell' Oriente e rivali della potenza Romana.

Preparativi militari.

Le militari disposizioni di Giuliano furono artificiosamente prese in maniera da ingannare le spie, e divertir l'attenzione di Sapore. Pareva che le Legioni dirigesser la loro marcia verso Nicibi ed il Tigri. Ad un tratto si voltarono a destra; attraversarono l' uguale e nuda pianura di Carre e giunsero il terzo giorno alle rive dell' Eufrate, dove i Re Macedoni avean fabbricato la forte città di Niceforio o Callinico . Quindi l' Imperatore proseguì la sua marcia per più di novanta miglia lungo il tortuoso corso dell' Eufrate, finchè circa un mese dopo la sua partenza da Antiochia scuoprì finalmente le torri di Circesio ultimo limite del dominio Romano. L' armata di Giuliano più numerosa di qualunque altra che alcun Imperatore avesse condotto contro i Persiani, consisteva in sessantacinque mila effettivi e ben disciplinati soldati. Erano state scelte da

(1) Ammiano XXIII. 2. si serve d' un termine troppo mite in quest' occasione, *monuerat*. Il Fabricio *Biblioth. Græc. Tom. VII. p. 86.* ha pubblicato una lettera scritta da Giuliano al Sarrapo Arface impetuosa, bassa, e (sebbene abbia potuto ingannare Sozomeno l. VI. c. 5.) molto probabilmente spuria. La Bleterie (*Hist. de Jovien. Tom. II. p. 339.*) la traduce e la rigetta.

da varie Provincie le truppe veterane di cavalleria e d'infanteria, di Romani e di Barbari; ed i valorosi Galli, che guardavano il trono e la persona dell'amato loro Principe, arrogavansi una giusta preeminezza di fedeltà e di valore. Si era trasportato da un altro clima e quasi da un altro mondo un formidabile corpo di Sciti ausiliarj per iavadere un lontano paese, di cui non sapevano essi la situazione, nè il nome. L'amore della rapina e della guerratirò agl' Imperiali stendardi più tribù di Saracini o di Arabi vagabondi, che Giuliano facea militare nel tempo che fortemente ricusava di pagare loro i consueti sussidj. Era occupato il largo canal dell'Eufrate (1) da una flotta di mille e cento navj destinate a seguir i movimenti, ed a supplire a' bisogni dell'armata Romana. La forza militare della flotta era composta di cinquanta galere armate; ed a queste s'univa un ugual numero di barche piatte, che alle occorrenze si potevan connettere insieme in forma di mobili ponti, Le altre navj parte costrut-

(1) *Latissimum flumen Eufratem arabat*. Ammian, XXIII. 3. Un poco al di sopra del guado di Tapfaco il fiume è largo quattro stadj, ovvero 800. braccia, quasi mezzo miglio Inglese (*Xenof. Anabaf. l. I. p. 41. Edit. Hutch. colle osserv. di Foster. p. 28. ec. nel secondo volume della Traduzione di Spelman*). Se la larghezza dell'Eufrate a Bir ed a Zeugma non è maggiore di 130. braccia (*Viag. di Niebuhr Tom. II. p. 335.*), tal enorme differenza deve specialmente nascere dalla profondità del canale.

Giuliano
entra
nel ter-
ritorio
Persiano
7. Apr.

strutte di tavole, e parte coperte di pelli crude eran cariche d'una quasi infinita quantità di armi e di macchine, di utensili e di provvisioni. La vigilante umanità di Giuliano aveva fatto imbarcare una grandissima dose di aceto e di biscotto per uso de' soldati, ma proibì la mollezza del vino; e rigorosamente arrestò una lunga serie di cammelli superflui, che incominciavano a seguitare la retroguardia dell'esercito. Il fiume Cabora si getta nell'Eufrate a Circesio (1); ed appena la tromba diede il segno, i Romani passarono quel piccol torrente, che separava i due potenti ed ostili Imperj. L'uso dell'antica disciplina esigea un'orazion militare; e Giuliano prendeva ogni occasione di far pompa della sua eloquenza. Egli animò le impazienti ed attente Legioni coll'esempio dell'inflessibil coraggio e dei gloriosi trionfi dei loro maggiori; eccitonne lo sdegno con una vivace pittura dell'insolenza dei Persiani; e l'esortò ad imitare la sua ferma risoluzione o di estirpare quella perfida razza; o di sacrificare la propria vita in vantaggio della Repubblica. Fu invigorita l'eloquenza di Giuliano da un donativo di cento trenta monete d'argento per soldato; ed immediatamente fu rotto il ponte di Ca-

(1) *Monumentum rarissimum, & fabre politum, cujus mania Abora (gli Orientali l'aspirano dicendo Cabora o Cabor) & Euphrates ambiunt flumina velut spatium insulare fingentes Ammian, XXIII. 5.*

Cabora per convincer le truppe, che non dovevan collocar le speranze di salvezza, che nel successo delle loro armi. Pure la prudenza dell' Imperatore l'indusse ad assicurare una distante frontiera esposta di continuo alle scorrerie degli Arabi nemici. Lasciò a Circesio un distaccamento di quattromila uomini che con quelli, che già v'erano, compiva il numero di diecimila soldati, regolar guarnigione di quella importante fortezza (1).

Subito che i Romani entrarono nel paese (2) d'un attivo ed artificioso nemico, fu disposto in tre colonne (3) l'ordine della marcia. Fu posta nel centro la forza dell'infanteria, e per conseguenza di tutta l'armata, sotto il particolar comando di Vittore Generale di essa. A destra il valoroso Nevitta conduceva una colonna di varie legioni lungo le sponde dell'Eufrate e quasi sempre in vista della flotta, e la colonna della cavalleria proteggeva il fianco sinistro dell'esercito. Ormisda
ed

Sua mar-
cia pel
deserto
della Me-
fopotamia.

(1) Si descrivono l'impresa e l'armamento di Giuliano da lui stesso *Epist. XXVII.*, da Ammiano Marcellino *XXIII. 3. 4. 5.*, da Libanio *Orat. parent. c. 108. 109. p. 332. 333.*, da Zosimo *l. III. p. 160. 161. 162.* da Sozomeno *l. VI. c. 1.* e da Gio. Malala *Tom. II. p. 17.*

(2) Prima d'entrar nella Persia, Ammiano descrive ampiamente (*XXIII. 6. p. 369-419. Edit. Gronov. in 4.*) le otto gran Satrapie o Provincie (fino alle frontiere Scythiche, o Chinesi) che erano sottoposte ai Sassanidi.

(3) Ammiano *XXIV. 1.* e Zosimo *l. III. p. 162. 163.* hanno accuratamente esposto tal ordine.

ed Arinteo furono eletti Generali della cavalleria; e le singolari avventure del primo di essi meritano la nostra attenzione (1). Egli era un Principe Persiano della stirpe reale de' Sassanidi, che nelle turbolenze della minorità di Sapore dalla prigione erasi rifugiato all' ospital corte di Costantino Magno. A principio eccitò egli la compassione, ed in seguito acquistò la stima dei suoi nuovi Signori; il valore e la fedeltà l'innalzarono agli onori militari del Romano Impero; e quantunque Cristiano, esso nutriva il segreto piacere di convincer l'ingrata sua patria, che un suddito oppresso può divenire il più pericoloso nemico. Tal era la disposizione delle tre principali colonne. La fronte ed i fianchi dell'armata venivan coperti da Luciliano con un corpo volante di mille cinquecento soldati di leggera armatura, l'attiva vigilanza dei quali osservava i segni più remoti, e portava le più opportune notizie d'ogni avvicinamento nemico. Dagalaifo e Secondino Duce d' Osroena comandavan le truppe nella retroguardia; il bagaglio marciava con sicurezza negli intervalli delle colonne.

(1) Si raccontano le avventure d'Ormisda con qualche miscuglio di favola Zosim. l. II. p. 100. 102. Tillemont *Hist. des Emper. T. IV. p. 198.* Egli è impossibile, che ei fosse il fratello (*frater germanus*) di un primogenito postumo; nè io mi ricordo che Ammiano gli abbia mai dato quel titolo.

lonne; e le file o sia per uso, o per ostentazione eran disposte in tal ordine, che tutta la linea della marcia estendevasi a quasi dieci miglia. L'ordinario posto di Giuliano era alla testa della colonna centrale; ma siccome esso preferiva i doveri di Generale allo stato di Monarca, rapidamente correva con una piccola scorta di cavalleggieri alla fronte, alla retroguardia, a' fianchi, e dovunque la sua presenza poteva animare o proteggere la marcia dell'armata Romana. Il paese, che traversarono dal Cabora fino alle terre coltivate dell'Assiria, può considerarsi come una parte del deserto dell'Arabia, vale a dire un arido e nudo terreno, che non potè mai coltivarsi dalle arti più efficaci dell'umana industria. Giuliano marciò sulla medesima strada, che era stata fatta intorno a settecento anni prima da Ciro il Giovane, e che vien descritta dal saggio ed eroico Senofonte, uno dei compagni della sua spedizione (1). „ Il terreno era tutto piano „ fino al mare, e pieno di piante d'assenzio „ e se vi nasceva qualche altra specie di arboscelli o di canne, avevano tutti un odore „ ar-

„ ar-

(1) Ved. il primo libro dell'*Anabasi* p. 45. 46. questa piacevole opera è originale ed autentica; pure la memoria di Senofonte, forse molti anni dopo la spedizione, qualche volta l'ha tradito; e le distanze, ch'ei nota, sono spesso maggiori di quel che possa accordare un soldato o un geografo.

„ aromatico , ma non vi si vedevano alberi .
 „ Pareva che i soli abitatori di quel deserto
 „ fossero struzzi ed ottarde (specie di oche det-
 „ te *granajole*) gazzelle ed asini selvaggi (1),
 „ e le fatiche della marcia eran mitigate dai
 „ divertimenti della caccia „ . Frequentemen-
 te dal vento era sollevata la minuta sabbia del de-
 serto in nuvole di polvere; ed una gran parte
 dei soldati di Giuliano insieme con le lor ten-
 de venivano ad un tratto gettati a terra dalla
 violenza d'improvvisi uragani .

Suo suc-
 cello .

Le arenose pianure della Mesopotamia e-
 rano abbandonate alle gazzelle ed agli asini sel-
 vaggi del deserto; ma sulle rive dell'Eufrate e
 nelle Isole accidentalmente formate da quel fiu-
 me trovavasi una quantità di popolate città e
 villaggi assai piacevolmente situati . La città di
Annah o *Anato* (2) , actual residenza d' un
 Emir Arabo , è composta di due lunghe stra-
 de , che chiudono in una fortezza naturale una
 piccola isola nel mezzo e due fertili pezzi da
 ciaschedun lato dell'Eufrate . I guerrieri abitan-
 ti di *Anato* mostrarono della disposizione ad

ar-

(1) M. Spelman traduttore inglese dell' *Anabasi* Vol. 3. p. 51. confonde la gazzella col capriolo, e l'asino selvaggio collo zebra.

(2) Ved. *Viag. di Tavernier*. P. I. l. III. p. 316. e più specialmente i *Viaggi di Pietro della Valle Tom. I. let. XVII. p. 671*. Egli non sapeva l'antico nome e la condizione di *Annah*. I ciechi nostri viaggiatori hanno rare volte alcuna previa notizia dei paesi che visitano . Meritano però un' onorevol eccezione Shavv e Tournefort .

arrestare il progresso di un Romano Imperatore, finattanto che non furono distolti da quella fatal presunzione mediante le dolci esortazioni del Principe Ormisda ed i prossimi terrori della flotta e dell' armata. Implorarono essi ed esperimentarono la clemenza di Giuliano, che trasferì il popolo in un luogo vantaggioso vicino a Calcide nella Siria, e diede a Puseo loro Governatore un posto onorevole nella sua milizia e confidenza. Ma l' inespugnabil fortezza di Tiluta potè disprezzar la minaccia d' un assedio, e l' Imperatore si dovè contentare dell' insultante promessa, che quando egli avrebbe soggiogato le interne Provincie della Persia, Tiluta non avrebbe più ricusato di onorare il trionfo del conquistatore. Gli abitatori dei luoghi aperti esendo incapaci di resistere, e non volendo cedere, precipitosamente fuggivano; e le loro case piene di spoglie e di provvisioni erano occupate dai soldati di Giuliano, che senza rimorso ed impunemente massacravano delle deboli donne. Durante la marcia, il Suranas o Generale Persiano, e Malek Rodosace, famoso Emir della tribù di Gassan (1), con-

ti-

(1) *Famosi nominis latro*, dice Ammiano, ch'è un grand' encomio per un Arabo. La tribù di Gassan era stabilita sul confine della Siria, e regnò qualche tempo in Damasco sotto una Dinastia di trentun Re, o Emiri dal tempo di Pompeo fino a quello del Calif Omar. D' Herbelot *Bibl. Orient.* p. 360. Pocock *Specim. Hist. Arab.* p. 75. 78. Nella lista però di essi non si trova il nome di Rodosace.

tinuamente andavan girando intorno all'armata; s'intercettava chiunque scostavasi dall'esercito; ogni distaccamento era attaccato; ed il valente Ormisda con qualche difficoltà potè liberarsi dalle lor mani. Ma i Barbari furono finalmente respinti; il paese diveniva sempre meno favorevole alle operazioni della cavalleria; e quando i Romani giunsero a Macepratta osservarono le rovine della muraglia, che era stata costrutta dagli antichi Re dell'Assiria per assicurare i loro stati dalle scorrerie dei Medi. Questi preliminari della spedizione di Giuliano par che occupassero circa quindici giorni; e possiam computare quasi trecento miglia dalla fortezza di Circesio alle mura di Macepratta (1).

Descrizione
dell'Assiria.

La fertile Provincia dell'Assiria (2), che s'estendeva al di là del Tigri fino alle montagne della Media (3), conteneva circa quattrocento-

(1) Ved. Ammian. XXIV. l. 2. Libanio *Orat. parent.* c. 110. 111. p. 334., Zosimo l. III. p. 164-168.

(2) Ci vien somministrata la descrizione dell'Assiria da Erodoto l. I. c. 192., che ora scrive pe' fanciulli, ed ora pe' filosofi, da Strabone l. XVI. p. 1070, 1082. e da Ammiano l. XXIII. c. 6. Fra' modernî viaggiatori i migliori sono Tavernier *Part. I. l. II. p. 226-258.*, Otrier Tom. II. p. 172-288.. Nondimeno mi rinerisce assai che non sia stato tradotto l'*Irak Arabi* di Abulfeda.

(3) Ammiano osserva, che l'Assiria primitiva, la quale comprendeva Nîno (Ninive) ed Arbela, aveva preso la più moderna e special denominazione d'Adiabene, e sembra che ponga Teredone, Vologesia, ed Apollonia come le *ultime* città dell'attual Provincia dell'Assiria.

cento miglia dall'antica muraglia di Maceprata fino al territorio di Basra, dove le acque dell'Eufrate e del Tigri vanno insieme a scaricarsi nel golfo Persico (1). A tutto quel tratto potrebbe darsi il particolar nome di Mesopotamia; mentre i due fiumi, che non son mai più distanti di cinquanta miglia fra loro, fra Bagdad e Babilonia si avvicinano alla distanza di venticinque. Una quantità di canali scavati senza molta fatica in un suolo molle e cedente congiungevano i fiumi, ed intersecavano il piano dell'Assiria. Gli usi di questi artificiali canali eran varj ed importanti: servivano a scaricare le acque superflue da un fiume nell'altro al tempo delle rispettive loro inondazioni: suddividendosi in sempre più piccoli rami rinfrescavano le aride terre, e supplivano alla mancanza della pioggia; facilitavano la comunicazione ed il commercio in tempo di pace; e siccome potevano prestamente rompersi le cateratte, somministravano alla disperazion degli Assirj i mezzi di opporre un subitaneo diluvio al progresso d'un'armata che gl'invadesse. La natura negato aveva al suolo ed al clima del-

l'As-

(1) I due fiumi si uniscono ad Apamea, o Corna (cento miglia distante dal golfo Persico) nel largo canale del *Pasitigris*, o *Shar-ul-Arab*. L'Eufrate anticamente arrivava al mare per una bocca separata, che fu chiusa, e deviatone il corso da' cittadini di Orcoe, circa venti miglia al Sud-est della moderna Basra: D'Anville nelle *memor. dell'Acad. delle Inscriz.* Tom. XXX. p. 170-191.

l'Assiria alcuni dei suoi più scelti doni , come la vite , l' ulivo , il fico ec. ; ma vi nasceva con inesauribil fertilità il cibo che sostiene la vita umana , e specialmente il grano e l'orzo ; e l' Agricoltore , che gettava in terra il suo seme , veniva spesso premiato con una raccolta di due e fino di trecento volte maggiore . La superficie del paese era ornata di boschi d' innumerabili palme (1) ; ed i diligenti abitatori celebravano tanto in versi che in prosa i trecento sessanta usi , che potevano comodamente farsi del tronco , de' rami , delle foglie , del sugo e del frutto di esse . Varie manifatture , in specie di cuojo e di lino , impiegavan l' industria d' un numeroso popolo , e somministravano dei pregevoli materiali pel commercio straniero , il quale per altro sembra , che fosse fatto dai forestieri . Babilonia era stata ridotta ad un parco reale ; ma presso le rovine dell' antica capitale erano in diversi tempi sorte delle nuove città , e la popolazione del paese s' era diffusa in una moltitudine di terra e di villaggi , che erano fabbricati di mattoni seccati al sole e fortemente collegati insieme con bitume , che è un naturale e special prodotto del suolo di Babilonia . Quando i successori di Ciro dominavan sull' Asia , la sola Provincia dell' Assiria manteneva per la terza par-

(1) Il dotto Kaempfer ha esaurito come botanico , come antiquario , e come viaggiatore il soggetto delle palme . *Amoenit. exotica Fascicul. IV. p. 660-674.*

parte dell' anno la lussuosa abbondanza della tavola e della casa dei gran Re . Erano assegnati quattro considerabili villaggi per la sussistenza dei cani Indiani, ottocento stalloni e sedici mila cavalle continuamente si mantenevano a spese del paese per le stalle reali ; e siccome il tributo quotidiano , che pagavasi al Satrapo , ascendeva ad uno stajo Inglese d' argento , possiamo valutare l' annua rendita dell' Assiria più di un milione e dugento mila lire sterline (1).

Le campagne dell' Assiria furono condannate da Giuliano alle calamità della guerra , ed il filosofo vendicò sopra un innocente popolo gli atti di rapina e di crudeltà , che il loro superbo Signore avea commessi nelle Provincie Romane . I tremanti Assirj chiamarono in loro ajuto i fiumi , e con le proprie mani finiron di

Invasione dell' Assiria . An. 363 . Maggio

RO-

(1) L' Assiria , pagava ogni giorno al Satrapo della Persia un *artaba* d' argento . La nota proporzione de' pesi e delle misure (Ved. l' elaborata ricerca del Vescovo Hopper) la gravità specifica dell' acque e dell' argento , ed il valore di questo metallo dopo un breve conteggio danno l' annua rendita da me fissata . Pure il gran Re non riceveva dall' Assiria più di mille talenti Euboici o Tiri (252000 . lire sterl .) . Il paragone di due passi d' Erodoto (l . I . c . 192 . l . III . c . 89 . 96 .) dimostra un' importante differenza fra l' entrata lorda e netta della Persia ; fra le somme pagate dalle Provincie , e l' oro o l' argento che entrava nel Regio Erario . Dei diciassette o diciotto milioni , che si esigevan dal popolo , il Monarca avrà realizzati annualmente solo tre milioni seicento mila lire .

rovinare il loro paese. Le strade si rendettero impraticabili; si portò nel campo un diluvio di acque; e per più giorni le truppe di Giuliano furon costrette a combattere coi travagli più intollerabili. Ma sormontossi ogni ostacolo dalla perseveranza dei legionarj, che erano indurati alla fatica ed al pericolo, e che si sentivano animati dallo spirito del loro Capo. Il danno era di mano in mano riparato; le acque ridotte a' loro canali; furono tagliati degl' interi boschi di palme, e posti lungo le rotture delle strade; e l' armata passava dai larghi e molto profondi canali su ponti formati di fluttuanti zattere, ch' erano sostenute per mezzo di vesciche. Due città dell' Assiria pretesero di resistere alle armi dell' Imperatore Romano; ed ambedue pagarono severamente la pena della loro temerità. Alla distanza di cinquanta miglia dalla residenza reale di Ctesifonte teneva il secondo grado nella Provincia Perisabor o Anbar, città grande, popolata e ben fortificata con un doppio recinto di mura, quasi circondata da un ramo dell' Eufrate, e difesa dal valore di una numerosa guarnigione. Si rigettarono con disprezzo l' esortazioni d' Ormisdas; e il Principe Persiano dovè udire coi proprj orecchj il giusto rimprovero, che dimenticatosi della reale sua nascita conduceva un esercito di stranieri contro il proprio Sovrano e la patria. Gli Assirj mantennero la lor fedeltà mediante una ben intesa e vigorosa difesa, finattanto che avendo un forte colpo d'ariete aperto una larga breccia con aver danneggiato uno degli

Affedio
di Peri-
sabor.

gli angoli della muraglia, essi precipitosamente si ritirarono nelle fortificazioni della cittadella interiore. I soldati di Giuliano si gettarono impetuosamente nella città, e dopo d'aver appieno soddisfatto ogni militare appetito, Perisabor fu ridotta in cenere; e furono piantate sulle rovine delle case fumanti le macchine direte contro la cittadella. Si continuò il combattimento per mezzo di perpetue vicendevoli scariche di dardi; e la superiorità, che i Romani potevano trarre dalla meccanica forza delle loro balestre e catapulte, veniva contrabbilanciata dal vantaggio del suolo dalla parte degli assediati. Ma tosto che fu eretta un' *elepoli*, che poteva attaccare ad ugual livello i più alti baloardi, il tremendo aspetto di una mobile torre, che non lasciava speranza veruna di resistenza o di pietà, ridusse gli spaventati difensori della rocca ad un'umile sommissione; e la piazza si rendè dopo due soli giorni che Giuliano s'era presentato alle mura di Perisabor. Fu permesso a duemila cinquecento persone d' ambedue i sessi, deboli residui d'un florido popolo, di ritirarsi; le abbondanti provvisioni di grano, di armi e di splendide spoglie furono in parte distribuite fra le truppe, e in parte riservate per uso pubblico; gli arnesi inutili distrutti furono dal fuoco, o gettati nell' Eufrate; e restò vendicata la caduta d' Amida dalla total rovina di Perisabor.

Sembra che la città o piuttosto la fortezza di Maogamalca, che era difesa da sedici grosse torri, da un profondo fossato e da due

di Mao-
gamalca.

forti e solidi recinti di mura, fosse fabbricata alla distanza di undici miglia, come una salvaguardia della capital della Persia. L' Imperatore non arrischiandosi a lasciarsi dietro alle spalle tale importante fortezza pose immediatamente l' assedio a Maogamalca; ed a tale oggetto l' armata Romana fu distribuita in tre divisioni. Vittore alla testa della cavalleria e di un distaccamento di fanti di grave armatura fu destinato a purgare la strada fino alle rive del Tigri ed ai sobborghi di Ctesifonte. Assunse la condotta dell' attacco Giuliano in persona, il quale pareva che lo facesse tutto consistere nelle macchine militari, che esso costruiva contro le mura, nel tempo che segretamente immaginava un mezzo più efficace d'introdur le sue truppe nel cuore della città. Furono aperte le trincee sotto la direzione di Nevitta e di Dagalaifo ad una considerabil distanza, ed appoco appoco furon promulgate fino all' orlo del fosso. Questo fu speditamente ripieno di terra; e mediante il lavoro continuo delle truppe si fece una mina sotto i fondamenti delle mura sostenute a sufficienti distanze da puntelli di legno. Avanzandosi in una sola fila tre coorti scelte, tacitamente esploravano l' oscuro e pericoloso passaggio, finattanto che l' intrepido lor condottiero fece sapere a quelli che lo seguivano, che era vicino a sortire da quelle angustie nelle strade della nemica città. Giuliano frenò il loro ardore per assicurarne l' evento; ed immediatamente divertì l' attenzione del presidio col tumulto ed il clamor

mor d'un assalto generale. I Persiani, che dalle loro mura guardavano con disprezzo il progresso d'un impotente attacco, celebravano con cantici di trionfo la gloria di Sapore; ed ardivano assicurare l'Imperatore, che egli avrebbe potuto salire alla stellata magione d'Ormusd prima di potere sperar di prendere l'inespugnabil città di Maogamalca. Ma essa era già presa. L'istoria ci ha conservato il nome di un semplice soldato, che fu il primo ad uscir dalla mina in una torre abbandonata; fu slargato il passo dai suoi compagni, che progredivano con impaziente valore; ed erano già nel mezzo della città mille cinquecento nemici. La guarnigione stupefatta abbandonò le mura, unica loro speranza di salvezza; furono subito spalancate le porte; e si saziò con una tumultuaria strage la furia militare, dovunque non era sospesa dall'incontinenza e dall'avarizia. Il Governatore, che aveva ceduta sulla promessa di pietà, fu pochi giorni dopo abbruciato vivo per essere stato accusato di aver dette alcune poco rispettose parole contro l'onore del Principe d'Ormisda. Furono gettate a terra le fortificazioni; e non restò alcun vestigio che vi fosse mai stata la città di Maogamalca. Le adjacenze della capitale della Persia eran ornate di tre sontuosi palazzi magnificamente arricchiti d'ogni produzione, che soddisfar potesse il lusso e la vanità d'un Monarca Orientale. La piacevole situazione de' giardini lungo le sponde del Tigri era migliorata secondo il gusto Persiano dalla simmetria de' fiori delle fontane e degli

ombrosi viali; ed eran chiusi di mura de' vasti parchi per ottenere degli orsi, de' leoni e de' cignali mantenuti con notabile spesa pel piacere della caccia reale. Questi recinti furono aperti, fu abbandonata la cacciagione ai dardi de' soldati, e per ordine del Romano Imperatore si ridussero in cenere i palazzi di Sapore. Giuliano dimostrò in quest'occasione di non sapere, o di disprezzare le leggi della civiltà, che la prudenza e coltura de' secoli civilizzati hanno stabiliti fra' Principi nemici. Pure queste capricciose devastazioni eccitar non debbono alcun forte movimento di compassione o di sdegno ne' nostri petti. Una sola statua nuda perfezionata dalla mano d' un Greco artefice è di maggior valore che tutti que' rozzi e dispendiosi monumenti di barbaro lavoro; e se ci sentiamo più toccati dalla rovina d' un palazzo che dall'incendio d'una capanna, la nostra umanità dee aver formato un ben falso giudizio delle miserie della vita umana (1).

Personal
condotta
di Giuliano.

Giuliano fu pei Persiani un oggetto di terrore e di odio; ed i pittori di quella Nazione rappresentavano l'invasore del lor paese sotto

(1) Sono circostanziatamente riferite le operazioni della guerra d'Assiria da Ammiano XXIV. 2. 3. 4. 5., da Libanio *Orat. Parent.* c. 112-123. p. 335-347., da Zofimo l. III. p. 168-180., e da Gregorio Nazianzeno *Orat. IV.* p. 143. 144.. La critica militare del Santo è devotamente copiata dal Tillemont fedele suo seguace.

co la figura di furioso leone, che vomitava dalla bocca un fuoco divoratore (1). A' propri amici e soldati però compariva il filosofo Eroè in un aspetto più amabile; nè furon mai con maggior pompa spiegate le sue virtù, che nell' ultimo e più attivo periodo della sua vita. Egli praticava senza sforzo e quasi senza merito le abituali qualità della temperanza e della sobrietà. Secondo i dettami di quell' artificiale sapienza, che s' attribuisce un assoluto dominio sulla mente e sul corpo, fortemente negava a se stesso la soddisfazione dei più naturali appetiti (2). Nel caldo clima dell' Assiria, che sollecitava un popolo lussurioso a soddisfare ogni sensual desiderio (3), un giovane conquistatore mantenne pura ed inviolata la sua castità; nè Giuliano fu mai tentato neppure da un motivo di curiosità a visitar le sue schiave di squisita bellezza (4), che invece di resi-

ster-

(1) Liban. *de ulciscenda Juliani necē* c. 13. p. 162.

(2) I famosi esempj di Giro, di Alessandro, e di Scipione furono atti di giustizia; ma la castità di Giuliano era volontaria, e secondo la sua opinione meritoria.

(3) Sallustio *ap. ver. Scholiast. Juvenal. Sat. 1. 104.* offerva, che *nihil corruptius moribus*. Le matrone e le vergini di Babilonia si mescolavan liberamente con gli uomini in licenziosi banchetti, e quando si sentivan toccate dalla forza del vino e dall'amore, appoco appoco si spogliavano quasi interamente dell' incomodo delle vesti: *ad ultimam ima corporum velamenta projiciunt* Q. Curt. V. I.

(4) *Ex virginibus autem, quae speciosae sunt captae,* &
in

stergli ayrebbèr disputato fra loro l' onore dei suoi abbracciamenti . Con quella stessa fermezza , con cui resisteva agli allettamenti dell' amore , sosteneva le fatiche della guerra . Allorchè i Romani marciavano per quella bassa e innondata pianura , il loro Sovrano a piedi alla testa delle Legioni era partecipe dei loro travagli , e ne animava la diligenza . Ad ogni util lavoro la mano di Giuliano era pronta e vigorosa ; e la porpora Imperiale era immolata o coperta di fango ugualmente che la veste ordinaria dell' infimo soldato . I due assedj gli presentarono delle considerabili occasioni di segnalare il suo personal valore , che nel più perfetto stato dell' arte militare rare volte può dimostrarsi da un prudente Capitano . Stava l' Imperatore avanti la cittadella di Perisabor non curando l' estremo suo rischio , ed incoraggiava le truppe a gettar giù le porte di ferro , fino al segno di esser quasi oppresso da un nuvolo di dardi e di grosse pietre , ch' eran dirette contro la sua persona . Nel tempo che esaminava le fortificazioni esterne di Maogamalca , due Persiani sacrificandosi alla loro patria ad un tratto

*in Perside, ubi faminarum pulchritudo excellit, nec contra-
 stare aliquam voluit, nec videre: Ammian. XXIV. 4. La
 razza naturale de' Persiani è piccola e brutta; ma si è
 migliorata per la perpetua mescolanza del sangue Circas-
 so: Herod. l. III. c. 97. Buffon Histor. natur. Tom. III.
 p. 420.*

to gli corsero addosso con le scimitarre nude : l' Imperatore alzato lo scudo riparò destramente i lor colpi , e con un costante e ben inteso coraggio stese morto ai suoi piedi uno degli avversarj . La stima di un Principe , che possiede le virtù che approva negli altri , è la più nobile ricompensa di un meritevole suddito ; e l' autorità , che Giuliano traeva dal personale suo merito , lo rendea capace di restaurare ed invigorire il rigore dell' antica disciplina . Ei punì colla morte o coll' ignominia la cattiva condotta di tre truppe di cavalleria , che in una scaramuccia col Surenas avevan perduto l' onore ed uno dei loro stendardi ; e con corone *obsidionali* (1) distinse il valore dei primi soldati , che salirono sulla città di Maogamaica . Dopo l' assedio di Perisabor fu esercitata la fermezza dell' Imperatore dall' insolente avarizia dell' esercito , il quale altamente lagnavasi , che fosser premiati i suoi servigj con un piccolo donativo di cento monete d' argento . S' espresse il giusto suo sdegno nel grave e viril linguaggio d' un Romano . „ L' oggetto di vostre brame son le ricchezze ? Si trovano queste nelle mani dei Persiani , e le spoglie di „ que-

(1) *Obsidionalibus coronis donati*. Ammian. XXII. 2. O Giuliano, o l'istorico era un imperito antiquario. Avrebbe dovuto dar corone murali. L'*obsidionale* era il premio d' un Generale, che liberato avesse una città assediata. *Ant. Gell. Noth. Attic. V. 6.*

„ questo fertil paese sono il premio del vostro
„ valore e disciplina. Crediatemi (continuò
„ Giuliano) che la Repubblica Romana , la
„ quale prima possedeva tanti immensi tesori ,
„ è presentemente ridotta al bisogno ed alla
„ miseria, da che i nostri Principi si son la-
„ sciati persuadere da deboli ed interessati mi-
„ nistri a comprare coll'oro la pace dei Barba-
„ ri. Esausto è l'erario, le città rovinate, spo-
„ polate le provincie. Quanto a me , l' unica
„ eredità, che ho ricevuto dai miei reali antena-
„ ti, è un animo incapace di timore; e finattan-
„ to che io sarò convinto, che ogni real van-
„ taggio consiste nello spirito, non mi vergo-
„ gnerò di confessare un'onorevole povertà ,
„ che nei tempi dell'antica virtù era conside-
„ rata come la gloria di Fabricio. Vostra può
„ esser tal gloria e tal virtù, se presterete o-
„ recchio alla voce del Cielo e del vostro Ge-
„ nerale. Ma se temerariamente volete per-
„ sistere, se siete risoluti di rinnovare i ver-
„ gognosi e colpevoli esempj delle antiche se-
„ dizioni, proseguite pure . . . Come convie-
„ ne ad un Imperatore, che ha tenuto il pri-
„ mo grado fra gli uomini io son pronto a mo-
„ rir da forte, ed a sprezzare una vita pre-
„ caria, che può ad ogni momento dipendere
„ da un'accidental malattia. Se mi trovate in-
„ degno del comando, vi sono adesso fra voi
„ (io lo dico con ambizione e con piacere)
„ vi sono molti capi, il merito e l'esperienza
„ dei quali è capace di regolare una guerra
„ della maggiore importanza. La natura del

„ mio

„ mio regno è stata di tal sorta , che io posso
„ ritirarmi senza dispiacere e senza timore nel-
„ l' oscurità di uno stato privato „ (1) . Al-
„ la modesta risoluzione di Giuliano „ corrispose l'
„ unanime applauso e la volonterosa ubbidienza,
„ dei Romani , che espressero la fiducia , che ave-
„ vano , della vittoria , mentre combattevano sot-
„ to le bandiere dell' eroico lor Principe . Si ac-
„ cendeva il loro coraggio dai frequenti e fami-
„ gliari detti di lui , giacchè in tali voti consi-
„ stevano i giuramenti di Giuliano . „ Così possa
„ io ridurre i Persiani sotto il giogo „ così
„ possa io restaurare la forza e lo splendore
„ della Repubblica „ . L' amor della fama era
„ l' ardente passione dell' animo suo : ma non
„ prima d' aver posto il piede sulle rovine di
„ Maogamalca si credè permesso di dire , che al-
„ lora egli era preparato qualche materiale pel
„ Sofista d' Antiochia (2) .

Il fortunato valor di Giuliano aveva rion-
fato di tutti gli ostacoli , che si opponevano
alla sua marcia fino alle porte di Ctesifonte .
Ma era tuttavia lontana la presa o anche l'
assedio della capital della Persia ; nè può chia-
ramente vedersi la militar condotta dell' Impe-
ra-

Trafpor-
ta la sua
flotta
dall' Eu-
frate al
Tigri .

(1) Io reputo questo discorso originale e genuino . Am-
miano potè averlo udito e trascritto , ed era incapace d'
inventarlo . Mi son preso alcune piccole libertà , e lo con-
cludo con la più vigorosa sentenza .

(2) Ammian. XXIV. 3. Liban. *Orat. parens.* c. 122. p.
346.

ratore senza una cognizione del paese, che fu il teatro delle ardite e ben dirette sue operazioni (1). Venti miglia al mezzodì di Bagdad e sulla sponda Orientale del Tigri la curiosità dei viaggiatori ha notato le rovine dei palazzi di Ctesifonte, che al tempo di Giuliano era una grande e popolata città. Era totalmente estinto il nome e la gloria della vicina Seleucia; e l'unico quartiere, che rimaneva di quella Greca colonia, aveva ripreso insieme col linguaggio e co' costumi dell'Assiria il primitivo nome di Coche. Questa era situata sulla parte occidentale del Tigri; ma naturalmente consideravasi come un sobborgho di Ctesifonte, con cui possiam supporre, che fosse unita per mezzo d'un ponte permanente di barche. Le connesse parti contribuirono a formare il comun epiteto di *al Modain*, *le città*, che gli Orientali hanno dato alla residenza invernale dei Sassanidi; e tutta la circonferenza della capitale Persiana era fortemente difesa dalle acque del fiume, da alte mura e da lagune impraticabili. Il campo di Giuliano fu pian-

(1) M. d'Anville *Mem. de l'Acad. des Inscrip. Tom. XXVIII.* p. 246-259. ha determinato la vera posizione e distanza fra loro di Babilonia, di Seleucia, e Ctesifonte, di Bagdad ec. Il viaggiatore Romano Pietro della Valle *Tom. I. less. 17. p. 650-780.* sembra l'osservatore più diligente di quella famosa Provincia. Egli è un gentiluomo erudito, ma intollerabilmente vano e prolisso.

piantato vicino alle rovine di Seleucia, ed assicurato da un fosso e da un muro contro le sortite della numerosa ed intraprendente guarnigione di Coche. In questo fertile e piacevole paese i Romani furono abbondantemente forniti di acqua e di provvisioni; ed alcuni forti, che avrebber potuto imbarazzare i movimenti dell'esercito, si sottomisero dopo qualche resistenza agli sforzi del loro valore. La flotta passò dall'Eufrate in un' artificiale diramazione di quel fiume, che versa una copiosa e navigabil quantità d'acqua nel Tigri ad una piccola distanza sotto la gran città. Se avessero seguitato quel real canale che si chiamava Nahar-Malcha (1), l'intermedia situazione di Coche avrebbe separato la flotta e l'armata di Giuliano; e la temeraria impresa di dirigersi contro la corrente del Tigri, e di forzare il passo in mezzo alla capitale nemica avrebbe dovuto produrre la total distruzione della flotta Romana. La prudenza dell'Imperatore previde il pericolo, e vi pose rimedio. Siccome aveva egli minutamente studiato le operazioni fatte da Trajano nell'istesso luogo, tosto si rammentò, che il guerriero suo predecessore ave-

va

(1) Il real canale *Nahar-Malcha* potè in diversi tempi esser restituito, alterato, diviso ec. Cellario *Geog. ant.* Tom. II. p. 453.5 e questi cangiamenti servir possono a spiegar le apparenti contraddizioni dell' antichità. Al tempo di Giuliano dovea cader nell'Eufrate sotto Ctesifonte.

va scavato un nuovo e navigabil canale, che lasciando Coche a diritta portava le acque del Nahar-Malcha nel fiume Tigri a qualche distanza sopra la città. Presa informazione dai contadini, Giuliano ritrovò i vestigi di quell'opera antica, ch'erano quasi cancellati o a bella posta o per accidente. L'instancabil travaglio dei soldati prestamente scavò un largo e profondo canale per ricever l'Eufrate. Fu costrutta una forte caterrata per interromper l'ordinario corso del Nahar - Malcha; si gettò impetuosamente nel nuovo letto un diluvio di acque; e la flotta Romana dirigendo il trionfante suo corso nel Tigri deluse le vane ed inefficaci barricate, che avevano erette i Persiani di Ctesifonte per opporsi al loro passaggio.

Passaggio del Tigri e vittoria de' Romani.

Siccome bisognava trasportar l'armata Romana di là dal Tigri, si rendea necessario un altro lavoro di minor fatica, ma di maggior pericolo del precedente. Il fiume era largo e rapido; la salita scoscesa e difficile; e le trincièrè fatte sull'opposta riva eran occupate da una copiosa armata di gravi corazze, di destri arcieri e di grossi elefanti, che (secondo la stravagante imperbole di Libanio) coll'istessa facilità calpestar potevano un capo di grano ed una legion di Romani (1). A fronte di tal nemico era impos-

(1) Καὶ μελεθεῖσιν ἑλεφαντων, οἱ γεροντων εργον δια σαχυων

possibile la costruzione d'un ponte; e l'intrepido Principe, che immediatamente vide l'unico espediente che potea prendersi, celò fino al momento dell'esecuzione il suo disegno alla cognizione de' Barbari, delle sue proprie truppe e fino de' Generali medesimi. Sotto lo specioso pretesto d'esaminar lo stato de' magazzini furono appoco appoco scaricati ottanta vascelli; e fu dato ordine ad uno scelto distaccamento, in apparenza destinato per una segreta spedizione, a star pronto sull'armi ad ogni cenno. Giuliano cuopriva l'occulta agitazione del suo spirito con sorrisi di fiducia e di gioja; e divertiva le nemiche nazioni con lo spettacolo di giuochi militari, ch'ei celebrava insultando sotto le mura di Coche. Il giorno fu destinato al piacere; ma tosto che fu passata l'ora di cena, l'Imperatore convocò i Generali nella sua tenda, e fece loro sapere che avea fissato di passare il Tigri quella notte medesima. Furono essi sorpresi da un tacito e rispetto stupore; ma quando il venerabil Sallustio fece uso del privilegio, che gli dava la sua età ed esperienza, gli altri capitani sostennero liberamente il peso delle prudenti sue rimostranze (1). Giuliano si contentò
d'os-

κωὼν ἐλάθειν, καὶ φαλάγγος: e di grandi elefanti, pe' quali è l'istesso camminare sopra le spighe, o sopra una falange. „ Rien n'est beau que le vrai, : massima che dovrebbe essere scritta sulla cattedra d'ogni retore.

(1) Libanio indica il più potente fra' Generali. Io mi so-

d'osservare che da tal tentativo dipendea la conquista e la salute; che il numero dei nemici in vece di scemare sarebbe cresciuto per causa dei successivi rinforzi; e che una maggior dilazione non avrebbe diminuita la larghezza del fiume, nè spianata l'altezza della sponda. Fu immediatamente dato il segno, ed eseguito: i suoi impazienti frai legionarj saltaron su cinque vascelli, ch'erano più vicini alla riva; e siccome con intrepida velocità maneggiavano i loro remi, si perdettero dopo pochi momenti nell'oscurità della notte. Si vide sull'opposto lato una fiamma, e Giuliano, il qual chiaramente conobbe, che i suoi primi vascelli nel tentare di prender terra erano incendiati dal nemico, destramente cangiò l'estremo loro pericolo in un presagio di vittoria. „ I nostri compagni (esclamò con ardore) sono già padroni dell'altra sponda; vedete . . . danno il segno fra noi convenuto: affrettiamoci ad emulare, e ad assistere il loro coraggio „. L'unito e rapido moto d'una gran flotta ruppe la violenza della corrente, ed arrivarono in tempo all'Oriental parte del Tigri da poter estinguere le fiamme e liberare i fortunati loro compagni. Le difficoltà d'una ripida ed alta sponda erano accresciute dal peso delle armi e dall'oscurità della notte. Continuamente si scarica-

va

sono arrischiato a nominar *Sallustio*. Ammiano asserisce di tutti i Condottieri, *quod acri metu territi duces concordi precatu fieri prohibere tentarent.*

va sulla testa degli assalitori una pioggia di pietre, di dardi e di fuoco; essi però dopo un aspro combattimento si rampicarono sulla riva, e vittoriosi posero il piede sul muro. Tosto che si trovarono in un campo più uguale, Giuliano, che con la sua infanteria leggiera avea condotto l'attacco (1), gettò un occhio perito e sperimentato lungo le file: secondo i precetti d' Omero (2) furon distribuiti nella fronte e nella retroguardia i soldati più bravi, e tutte le trombe dall'esercito Imperiale intuonarono la battaglia. I Romani, gettato un grido militare, avanzarono con passi misurati sulle animose note della marziale lor musica; lanciarono i lor formidabili giavellotti, e corsero avanti con le spade nude per privare i Barbari mediante uno stretto combattimento del vantaggio delle armi da scagliare. Tutto l'attacco durò più di dodici ore, finattanto che la gradual ritirata de' Persiani si mutò in disordinata fuga, di cui diedero vergognoso esempio i primi Duci ed il Surenas medesimo. Furono essi perseguitati fino alle portè di Ctesifonte, ed i vincitori avreb-

(1) *Hinc Imperator . . . (dice Ammiano) ipse cum levis armature auxiliis per prima postremaque discurrens.* Contuttociò Zosimo suo amico dice, che non passò il fiume se non due giorni dopo la battaglia.

(2) *Secundum Homericam dispositionem.* Si attribuisce tal distribuzione al savio Nestore nel quarto libro dell' Illiade; ed Omero non era mai lontano dalla mente di Giuliano.



rebber potuto entrare nella sconcertata città , (1) , se il lor Generale Vittore , ch'era mortalmente ferito da un dardo , non gli avesse scongiurati a desistere una temeraria impresa , che avrebbe dovuto riuscir fatale , se non andava felicemente . Dalla lor parte i Romani non trovaron che la perdita di settantacinque soldati ; mentre asserivan che i Barbari avean lasciato sul campo due mila cinquecento o anche seimila dei loro più valenti guerrieri . La preda fu quale poteva aspettarsi dalla ricchezza e dal lusso di un campo Orientale ; una gran quantità d'oro e d'argento , splendide armi e fornimenti di cavalli , letti e tavole d'argento massiccio . Il vittorioso Imperatore distribuì come premj di valore diversi doni e delle corone civiche , murali e navali , ch'egli (e forse era il solo) stimava più preziose delle ricchezze dell' Asia . Fu offerto un solenne sacrificio al Dio della guerra , ma dalle osservazioni delle vittime si minacciarono i più infelici successi ; e Giuliano tosto rilevò dai meno equivoci segni , ch'esso allora era giunto al termine della sua prosperità (2) .

II

(1) *Persas terrore subito miscuerunt, versisque agminibus totius gentis, apertas Ctesiphontis portas victor miles intrasset, ni major pradarum occasio fuisset, quam cura villoria* (Sest. Ruf. de Provins. c. 23.) La loro avarizia potè disporli a dare orecchio al consiglio di Vittore ,

(2) Il lavoro del canale , il passaggio del Tigri e la vit-

Il giorno dopo la battaglia le guardie domestiche, i Gioviani e gli Ercolei, ed il resto delle truppe, che componevan quelli due terzi di tutta l'armata, furon trasferiti sicuramente di là dal Tigri (1). Mentre i Persiani dalle mura di Ctesifonte miravano la desolazione dell'adjacente campagna, Giuliano spesso gettava un ansioso sguardo verso il Nord, aspettando che siccome aveva egli vittoriosamente penetrato fino alla capitale di Sapore, così la marcia e l'unione di Sebastiano e di Procopio suoi luogotenenti sarebbesi eseguita con ugual diligenza e coraggio. Restò delusa la sua aspettativa dal tradimento del Re d' Armenia, che permise e più probabilmente ordinò la diserzione delle ausiliarie sue truppe dal campo Romano (2) e dal-

Situazione ed ordinazione di Giuliano. Giugno 363.

toria si descrivon da Ammiano XXIV. 5. 6., da Libanio *Orat. par. c. 124-128. p. 347-353.*, da Gregorio Nazianz. *Orat. IV. p. 115.*, da Zosimo l. III. p. 181-183., e da Sesto Rufo *de Prov. c. 28.*

(1) La flotta e l'armata era disposta in tre divisioni, una sola delle quali era passata nella notte (Ammian. XXIV. 6.): *παρα δρυποποιε* (tutto il seguito), che Zosimo fa passare il terzo giorno l. III. p. 183., poteva esser composto de' protettori, fra' quali attualmente militavan l'istorico Ammiano e Gioviano futuro Imperatore, di alcune truppe di domestici, e forse de' Gioviani e degli Ercolei, che spesso facevan l'ufficio di guardie.

(2) Mosè di Corene *Hist. Armen. l. III. c. 15. p. 246.* ci somministra una tradizione del paese ed una lettera spuria. Io non ho ammesso che la principal circostanza, la quale è coerente alla verità, alla verisimiglianza ed a Libanio: *Orat. parant. c. 131. p. 355.*

dalle dissensioni dei due Generali, che erano incapaci di formare o d' eseguire alcuno piano per pubblico vantaggio. Quando ebbe l' Imperatore perduta la speranza di quest' importante rinforzo, condiscese a tenere un consiglio di guerra, ed approvò dopo un lungo dibattimento il parere di quei Generali, che dissuadevan l' assedio di Ctesifonte come un' impresa inutile e pernicioso. Non è facile per noi il concepire, per mezzo di quali atti di fortificazione una città, ch' era stata tre volte assediata e presa dai predecessori di Giuliano, si fosse potuta rendere inespugnabile a fronte di un' armata di sessantamila Romani sotto il comando d' un bravo ed esperto Generale, ed abbondantemente fornita di navi, di provvisioni, di macchine per assedio e di arnesi militari. Ma possiamo assicurarci, atteso l' amor della gloria ed il disprezzo del pericolo che formavano il carattere di Giuliano, ch' ei non fu certamente scoraggiato da ostacoli di piccola importanza o immaginarij.

(1) Nel tempo stesso, in cui rinunziò all' assedio di Ctesifonte, rigettò con ostinazione e con isdegno le più lusinghiere offerte d' un tratta-

ta-

(1) *Civitas inexpugnabilis, facinus audax & importunum*: Ammian. XXIV. 7. Eutropio collega di lui nella milizia evita la difficoltà. *Affriamque populatus castra apud Ctesiphontem stativa aliquandiu habuit; remeansque victor* &c. X. 16. Zolimo è artificioso o ignorante, e Socrate inefatto.

rato di pace. Sapore, ch'era stato sì lungamente assuefatto alla tarda ostentazione di Costanzo, restò sorpreso dall'intrepida diligenza del suo successore. Fu ordinato ai Satrapi delle distanti Provincie sino ai confini dell'India e della Scizia d'unire le loro truppe, e di marciare senza dilazione in ajuto del proprio Monarca. Ma se ne prolungarono i preparativi, e lenti furono i lor movimenti; e prima che Sapore potesse condurre in campo un'armata, ebbe la trista novella della devastazion dell'Assiria, della rovina dei suoi palazzi e della strage delle più valenti sue truppe, che difendevano il passo del Tigri. Fu umiliato l'orgoglio della real dignità fino alla polvere; egli si cibò sulla nudaterra; e lo scarmigliata sua chioma esprimeva il dolore e l'agitazion dello spirito. Forse non avrebbe ricusato di comprare con la metà del suo regno la sicurezza del resto; e volentieri si sarebbe dichiarato in un trattato di pace fedele e dipendente alleato del Romano conquistatore. Sotto pretesto di affari privati fu segretamente spedito un ministro di qualità e di confidenza ai piedi d'Ormisda per pregarlo coll'espressione d'un supplichevole di poter essere introdotto alla presenza dell'Imperatore. O sia che il Principe Sassanide prestasse orecchio alla voce dell'orgoglio o dell'umanità, o sia che consultasse i sentimenti della sua nascita o i doveri della situazione, egli era per ogni parte inclinato a promuovere un salutevole metodo per terminare le calamità della Persia, ed assicurare il trionfo di Roma. Restò sorpreso dall'inflessibil
fer-

fermezza d'un Eroe, che per disgrazia di se medesimo e dei suoi rammentavasi, che Alessandro avea ugualmente rigettato le proposizioni di Dario. Ma siccome Giuliano conosceva che la speranza d'una sicura ed onorevol pace avrebbe potuto raffreddar l'ardore delle sue truppe, instantemente richiese che Ormisda licenziasse privatamente il ministro di Sapere per toglier questa pericolosa tentazione alla cognizion dell'esercito (1).

Incendia
la flotta.

L'onore non meno che l'interesse di Giuliano lo distoglievano dal consumare il tempo sotto le inespugnabili mura di Ctesifonte; ed ogni volta ch'egli sfidava i Barbari, che difendevano la città, a venirgli contro in campo aperto, essi prudentemente rispondevano, che se desiderava d'esercitare il proprio valore, potrebbe andare in cerca dell'esercito del gran Re. Ei fu sensibile all'insulto, ed accettò il consiglio. Invece di limitare servilmente la sua marcia alle rive dell'Eufrate e del Tigri, risolvè d'imitare il rischioso coraggio d'Alessandro, e d'arditamente avanzarsi nelle Provincie interiori, finattanto che potesse forzare il nemico a combat-

(1) Liban. *Orat. parent.* c. 130. p. 354. c. 139. p. 361. Socrate *l. III.* c. 21. L'istorico Ecclesiastico attribuisce al consiglio di Massimo il rifiuto della pace. Tal consiglio era indegno d'un filosofo; ma il filosofo era anche un incantatore, che lusingava le speranze e le passioni del suo Signore.

battere seco forse nelle pianure d' Arbela per l' Impero dell' Asia . La magnanimità di Giuliano fu approvata ed applaudita dagli artifizj d' un nobil Persiano , che per amor della patria erasi generosamente indotto a fare una parte piena di pericolo , di falsità e di vergogna (1) . Con una truppa di fedeli seguaci portossi al campo Imperiale ; espose in un artificioso discorso le ingiurie che avea sofferte ; esagerò la crudeltà di Sapore , la malcontentezza del popolo e la debolezza del regno ; e confidentemente offrì se stesso per ostaggio e per guida della marcia Romana . Dall' accortezza e dall' esperienza d' Ormisda si rappresentarono inutilmente i motivi più ragionevoli di sospetto ; ed il credulo Giuliano ammettendo il traditore alla sua confidenza , si lasciò persuadere a dare precipitosamente un ordine , che nell' opinione del mondo parve che fosse contrario alla prudenza , e ponesse in rischio la sua salute . Distrusse in un' ora tutta la flotta , ch' erasi trasportata per più di cinquecento miglia a spese di tanti travagli , di tanto danaro e di tan-

(1) Le arti di questo nuovo Zopiro (Greg. Nazianz. *Orat. IV. p. 115. 156.*) possono meritare qualche credenza per la testimonianza de' due abbreviatori (Sesto Rufo e Vittore) e per i cenni che accidentalmente ne danno Libanio *Orat. parent. c. 134. p. 157.* ed Ammiano XXIV. 7. Viene interrotto il corso dell' istoria genuina da una molto inopportuna mancanza nel testo d' Ammiano medesimo .

tanto sangue. Si serbarono dodici o al più ventidue piccole barche per seguitare su' carri la marcia dell'esercito, e formare alle occorrenze de' ponti pel passaggio de' fiumi. Fu conservata la provvisione di venti giorni pe' soldati; e per assoluto comando dell'Imperatore il resto de' magazzini con una flotta di mille cento vascelli, che stavano all'ancora sul Tigri, abbandonossi alle fiamme. I Vescovi Cristiani Gregorio ed Agostino insultano la pazzia dell'Apostata, ch' eseguiva con le proprie mani la sentenza della divina giustizia. La loro autorità, che in una questione militare potrebbe reputarsi per avventura di piccolo peso, vien confermata dal freddo giudizio d' un esperto soldato, che fu spettatore di quell' incendio, e che non potè disapprovare il repugnante mormorio delle truppe (1). Ciò non ostante non mancano delle speciose, e forse anche sode ragioni, che potrebb' giustificare la risoluzione di Giuliano. L'Eufrate non era navigabile al di là di Babilonia, nè il Tigri oltre Opis. (2) La distanza di quest'ultima città dal cam-

po

(1) Ved. Ammian. XXIV. 7. Libanio *Orat. parent.* c. 132. 133. p. 356. 357., Zofimo l. III. p. 185., Zonara *Tom. II. l. XIII.* p. 26., Gregorio *Oras.* IV. p. 116., Agostino *de Civ. Dei* l. IV. c. 29. l. V. c. 21. Fra questi Libanio solo tenta di fare una debole apologia pel suo Eroè, che secondo Ammiano pronunziò la propria condanna mediante un tardo ed efficace tentativo d' estinguer le fiamme.

(2) Ved. Erodoto l. I. c. 194., Strabone l. XIV. p. 1074. e Tavernier p. I. l. II. p. 152.

po Romano non era molto grande; e Giuliano avrebbe dovuto ben presto rinunziare alla vana ed inesequibile impresa di condurre a forza una gran flotta contro la corrente d'un rapido fiume (1), che in molti luoghi era impedito da cateratte o naturali o fatte ad arte (2). Non potea servire la forza delle vele e dei remi; bisognava rimburchiar le navi contro il corso del fiume; si sarebbe impiegata l'opera di ventimila soldati in quel tedioso e servil travaglio; e se i Romani continuavano a marciar lungo le sponde del Tigri, potevan solo aspettarsi di tornare alle lor case senza aver fatto alcuna impresa degna del genio o della fortuna del lor capitano. Se per l'opposto era buon progetto quello d'avanzarsi nell'interno del paese, la distruzione della flotta e dei magazzini era l'unico mezzo di togliere quella valutabile preda dalle mani delle copiose ed attive truppe, che potevano improvvisamente sortir dalle porte di Ctesifonte. Se le armi di Giuliano fossero state vittoriose, adesso noi ammireremmo la condotta non men
che

(1) *A celeritate Tigris incipit vocari, ita appellant Mesopotamiam: Plin. Histor. nat. VI. 31.*

(2) Una di quelle dighe, che produce una cascata o cateratta artificiale, vien descritta dal Tavernier P. I. l. II. p. 226. e dal Tevenor P. II. l. I. p. 193. I Persiani o gli Assiri procurarono d'interrompere la navigazione del fiume; Strabone l. XV. p. 1075. D'Anville *L'Eufrate & le Tigre* p. 98. 99.

che il coraggio d' un Eroe , che privando i soldati della speranza di ritirarsi , non lasciò loro che l' alternativa fra la morte e la conquista (1).

e marcia
contro
Sapore .

Il grave bagaglio dell' artiglieria e dei carri, che ritarda le operazioni delle armate moderne, era in gran parte incognito in un campo di Romani (2). Pure in ogni tempo il mantenimento di sessantamila uomini deve essere stato uno dei più importanti pensieri d' un prudente Generale ; e tal sussistenza non poteva trarsi che o dal proprio paese o da quel del nemico . Quando anche Giuliano avesse potuto mantenere un ponte di comunicazione sul Tigri , e conservar le piazze già conquistate dell' Assiria , non poteva una desolata Provincia somministrare alcun abbondante e regolato soccorso in una stagione , in cui la terra era coperta dall' inondazion dell' Eufrate (3), e l' aria malsana oscurata da sciami d' innumerabili

(1) Rammentiamoci la felice ed applaudita temerità d' Agatocle e di Cortese, che abbruciarono le loro navi sulla costa dell' Africa e del Messico.

(2) Ved. le giudiziose riflessioni dell' Autore del saggio sulla Tattica Tom. II. p. 287-354. e le dotte osservazioni di M. Guichardt *Nouveaux memoir. militar.* Tom. I. p. 351-382. sul bagaglio e la sussistenza delle armate Romane.

(3) Il Tigri forge al mezzodì, l' Eufrate al Nord delle montagne d' Armenia. Il primo dà fuori nel Marzo, ed il secondo nel mese di Luglio. Tali circostanze vengono bene spiegate nella dissertazione Geografica di Foster inserita nella *Spedizione di Ciro* di Spelman Vol. II. p. 26.

li insetti (1). L'apparenza d'un paese nemico era più atta ad invitare. L'estesa regione, che giace tra il fiume Tigri ed i monti della Media, era piena di città e di villaggi; ed il fertile suolo era per la massima parte in uno stato di coltivazione assai buono. Giuliano poteva sperare che un conquistatore, il quale possedeva i due potenti strumenti di persuadere, il ferro e l'oro, sarebbesi facilmente procacciata una copiosa sussistenza dal terrore o dall'avarizia degli abitanti. Ma all'avvicinarsi dei Romani svanì ad un tratto questo ricco e ridente prospetto. Dovunque egli andava, gli abitatori abbandonavano i villaggi aperti, e rifugiavansi dentro alle fortificate città; era cacciato via il bestiame; e l'erbaggio ed il grano maturo consumato dal fuoco; e quando eran cessate le fiamme, che interrompevano la marcia di Giuliano, non gli si presentava che il tristo aspetto d'un nudo e fumante deserto. Questo disperato ma efficace sistema di difesa non può eseguirsi che o dall'entusiasmo d'un popolo che preferisce l'indipendenza a' suoi beni, o dal rigore d'un governo arbitrario, che prov-

(1) Ammiano XXIV. 8. descrive, come sentì egli stesso l'incomodo dell'acqua, del caldo e degli insetti. I terreni dell'Assiria sotto l'oppressione de' Turchi e la devastazione de' Curdi o Arabi moltiplican dieci, quindici e venti volte il seme, che un miserabile ed imperito agricoltore vi getta. Viag. di Niebuhr Tom. II. p. 27. 285.

provvede alla salvezza pubblica senza sottoporre all'inclinazion de' privati la libertà della scelta. Nell'occasione presente lo zelo e l'ubbidienza de' Persiani secondò gli ordini di Sapore; e l'Imperatore fu in breve ridotto ad una tenue quantità di provvisioni, che gli andava continuamente mancando fra mano. Prima che fossero interamente consumate, avrebbe potuto condursi alle doviziose e deboli città di Ecbatana o di Susa mediante lo sforzo d'una marcia rapida e ben diretta (1); ma restò privo anche di quest'ultima risorsa per l'ignoranza delle strade e per la perfidia delle sue guide. I Romani andarono vagando più giorni all'Oriente di Bagdad; il disertore Persiano, che artificiosamente condotti gli avea nella rete, si sottrasse al loro sdegno; ed i seguaci di esso posti alla tortura confessarono il segreto della cospirazione. Le immaginarie conquiste dell'Ircania e dell'India, che per tanto tempo avean lusingato l'animo di Giuliano, adesso lo tormentavano. Consapevole, che la propria imprudenza era la causa del pubblico male, stava con perplessità bilanciando le speran-

(1) Isidoro di Carax *Manson. Parthic.* p. 5. 6. *ap. Hudson. Geogr. min. Tom. II.* computa 129. Icheni da Seleucia, e Tevercor. *Par. I. l. II.* p. 209-245. un cammino di ore 128. da Bagdad ad Ecbatana, o Hamadam. Queste misure non possono eccedere una parasanga ordinaria, o tre miglia Romane.

ranze di salute o di successo senza potere ottenere alcuna soddisfacente risposta nè dagli uomini nè dagli Dei. Finalmente non essendovi altro compenso da prendere, si risolvè di voltare i suoi passi verso le rive del Tigri ad oggetto di salvare l'armata per mezzo d'una precipitosa marcia verso i confini di Corduena, fertile ed amica Provincia, che riconosceva il dominio di Roma. Le scoraggite truppe obbedirono al segnale della ritirata non più che settanta giorni dopo d'aver passato il Cabora con un' ardente fiducia di rovesciare il trono della Persia (1).

16. Giu.
5^{no}.

Finattanto che parve, che i Romani s' avanzassero nel paese era osservata ed insultata da lontano la loro marcia da varj corpi di cavalleria Persiana, che facendosi vedere alle volte in ordine più stretto, faceva delle piccole scaramucce con le guardie avanzate. Questi distaccamenti però venivan sostenuti da una forza molto maggiore; ed appena i capi delle colonne si diressero verso il Tigri, che sollevossi un nuvol di polvere sul piano. I Romani, che allora non aspiravano che alla permisso-

Ritirata ed angustie dell' armata Romana.

sio-

(1) Descrivon circostanziatamente, non però con chiarezza, il cammino che fece Giuliano da Ctesifonte, Ammiano XXIV. 7. 8. Libanio *Orat. parent.* c. 134. p. 357. e Zosimo l. III. p. 183. Gli ultimi due par che ignorassero, che il loro conquistatore si ritirasse; e Libanio assurdamente lo limita alle sponde del Tigri.

sione di una sicura e pronta ritirata, volevano persuadersi che tal formidabile apparenza nasceva da una truppa di asini selvaggi, o dall'avvicinarsi di Arabi amici. Si arrestarono, piantarono le tende, fortificarono il campo, passarono tutta la notte in continue agitazioni, ed allo spuntar del giorno s'avvidero ch'erano circondati da un esercito di Persiani. Quest'armata, che potea solo riguardarsi come la vanguardia de' Barbari, fu tosto seguita da un grosso corpo di corazze, di arcieri e di elefanti comandati da Merane, Generale di riputazione e di qualità. Era egli accompagnato da due figli del Re e da molti de' primi Satrapi; e la fama e l'aspettazione esageravan la grandezza delle altre forze, che lentamente s'avanzavano sotto la direzione di Sapore stesso. Continuando i Romani la marcia, la lunga loro ordinanza, che si doveva piegare, o dividere secondo le varietà del terreno, somministrava delle frequenti e favorevoli occasioni ai vigilantissimi nemici. I Persiani più volte gli attaccarono impetuosamente; più volte furono rispinti con fermezza, e l'azione di Maronga, che meritò quasi il nome di battaglia, fu notevole per una gran perdita di Satrapi e di elefanti, che agli occhj del loro Monarca erano forse d'egual valore. Non si ottennero tali splendidi vantaggi senza una corrispondente strage dalla parte dei Romani; restarono uccisi o feriti molti uffiziali di distinzione, e l'Imperatore medesimo, che in ogni occasione del pericolo ispirava e regolava il valor delle sue truppe,

era costretto ad esporre la propria persona, ed a far uso della sua abilità. Il peso delle armi offensive e difensive, che formavano sempre la forza e sicurezza dei Romani, li rendeva incapaci a perseguir lungamente e con vigore il nemico; laddove i cavalieri Orientali essendo assuefatti a lanciare i giavellotti, ed a scagliare i dardi con somma velocità e per qualunque possibile direzione (1), la cavalleria Persiana non riusciva mai più formidabile che nel momento di una disordinata e rapida fuga. Ma la più certa ed irreparabil perdita dei Romani era quella del tempo. I robusti veterani avvezzi al freddo clima della Gallia e Germania languivano nel soffocante caldo d'una estate d'Assiria, s'esauriva il loro vigore pei continui ordini di marciare e di combattere, e si sospendeva l'avanzamento dell'armata dalle precauzioni di una lenta e rischiosa ritirata in presenza d'un attivo nemico. Ogni giorno ed ogni ora a misura che diminuiva la quantità dei viveri nel campo Romano, crescevano la stima ed il prezzo (2). Giuliano, che soleva
con-

(1) Chardin, ch'è il più giudizioso tra' viaggiatori moderni, descrive *Tom. III. p. 57, 58. ec. edit. in 4.* l'educazione e la destrezza de' cavalieri Persiani. *Briffonio de Regn. Pers.* p. 650-661. ec. ha raccolto le testimonianze dell'antichità.

(2) Nella ritirata di Marc'Antonio una misura Africana vendeva cinquanta dramme, o in altri termini una libbra

contentarsi di una dose di cibo, che non avrebbe soddisfatto un affamato soldato, distribuiti per uso delle truppe le provvisioni della casa Imperiale, e tutto ciò che potea risparmiarsi dei cavalli da soma dei Tribuni e dei Generali. Ma questo debil sollievo non servì che ad aggravare il sentimento della comune calamità, ed i Romani cominciarono ad aver le più terribili apprensioni, che avanti di poter giungere alle frontiere dell'Impero dovessero tutti perire o di fame o per le mani de' Barbari (1).

Giuliano
è ferito
mortal-
mente.

Mentre Giuliano combatteva con le difficoltà quasi insuperabili della sua situazione, impiegava sempre le quinte ore della notte nello studio e nella contemplazione. Ogni volta che chiudeva gli occhj in brevi ed interrotti sonni, il suo spirito era agitato da penose inquietudini; nè dee recar maraviglia che una volta gli comparisse davanti il Genio dell'Impero, cuoprendosi il capo ed il corno dell'Abbondanza con un

bra di farina dodici o quattordici scellini; il pane d'oro era venduto per tanto argento quanto crano il peso. Non si può leggere l'interessante narrazione di Plutarco *Tom. V. p. 102-116.* senz'accorgersi, che Marc' Antonio e Giuliano eran perseguitati dall'istesso nemico, ed involti nelle medesime angustie.

(1) Ammian. XXIV. 2. XXV. 1. Zosimo l. III. p. 184. 185. 186. Libanio *Orat. parent. c. 134. 135. p. 357. 358. 359.* Sembra che il Sofista d'Antiochia ignorasse la fame delle truppe.

un funereo velo, e lentamente ritirandosi dalla tenda Imperiale, il Monarca balzò fuori del letto, ed uscito dalla tenda per sollevare gli stanchi suoi spiriti con la freschezza dell'aria notturna, osservò un' ignea meteora, che balenò attraverso il cielo, ed immediatamente sparì. Giuliano restò convinto d'aver veduto il minaccioso aspetto del Dio della guerra (1): il consiglio degli Aruspici Toscani (2), ch'ei convocò, disse tutto d'accordo, che si doveva astener dal combattere; ma in tal congiuntura la necessità e la ragione prevalsero alla superstizione, e le trombe allo spuntar del giorno diedero il segno. L'armata marciava per un paese montuoso; e se n'erano segretamente occupate le alture dai Persiani. Giuliano, che conduceva la fronte dell'esercito coll'abilità e con la diligenza d'un consumato Generale, fu sorpreso dalla notizia, ch'era stata improvvisamente attaccata la sua retroguardia. Il caldo della stagione l'

ave-

(1) Ammian. XXV. 2. Giuliano aveva giurato in punto di passione; *nunquam se Marti sacra facturum* XXIV. 6. Non erano infrequenti queste capricciose contese fra gli Dei e gl' insolenti loro devoti; e fino il prudente Augusto, dopo che la sua flotta ebbe fatto due volte naufragio, escluse Nettuno dagli onori delle pubbliche feste. Ved. le filosofiche riflessioni di Hume *Sagg. Vol II. p. 418.*

(2) Essi tuttavia conservarono il monopolio della vana ma lucrosa scienza della divinazione, ch'era stata inventata in Etruria, e si proteggevan di trarre cognizione, che avevan de' segni e degli augurj dagli antichi libri di Tarquazio Sazio Etrusco.

aveva tentato a spogliarsi della corazza; ma strappato di mano lo scudo ad uno de' suoi famigliari, s'affrettò con un sufficiente rinforzo a soccorrere la retroguardia. Un pericolo simile richiamò l'intrepido Principe a difender la fronte; e nel tempo che galoppava fra le colonne, fu attaccato e quasi rotto il centro della sinistra da una impetuosa irruzione di cavalleria Persiana e di elefanti. Questo grosso corpo fu presto disfatto dalla ben intesa evoluzione della fanteria leggera, che diresse le proprie armi con destrezza ed effetto contro le spalle dei cavalli e le gambe degli elefanti. I Barbari si diedero alla fuga; e Giuliano, che in ogni pericolo era sempre il primo, animava i suoi ad inseguirli con la voce e co' gesti. Le tremanti sue guardie disperse ed angustiate dalla disordinata folla degli amici e de' nemici rammentarono all'intrepido lor Sovrano, ch' egli era senza armatura, e lo scongiurarono ad evitare il colpo dell'imminente rovina. Nel tempo che così gridavano (1), fu scaricato da' fuggitivi squadroni un nuvol di dardi e di frecce; ed un giavellotto avendogli raso la pelle del braccio gli trafisse le coste, e si piantò nella inferior parte del fegato. Giuliano tentò di trarsi la mortale arme dal fianco, ma gli si tagliò-

(1) *Clamabant hinc inde candidati (Ved. la not. di Valerio quos disjecerat terror; ut fugentium molem tanquam ruinam male compositi culminis declinaret. Ammian. XXV.3.*

gliaron le dita dall'acutezza del ferro, e cadde privo di sensi da cavallo. Le guardie corsero in aiuto di esso, ed il ferito Imperatore fu gentilmente alzato da terra, e trasportato fuor del tumulto della battaglia in una tenda vicina. Passò di fila in fila la nuova del tristo caso; ma il dolor de' Romani ispirò loro un invincibil valore e il desiderio della vendetta. Continuò il sanguinoso ed ostinato combattimento fra le due armate, finattanto che non furon separate dalla totale oscurità della notte. I Persiani riportarono qualche onore dal vantaggio che ottennero contro l'ala sinistra, dove Anatolio maestro degli Uffizj fu ucciso, ed al Prefetto Sallustio appena riuscì di scappare. Ma l'evento della giornata fu contrario ai Barbari. Essi abbandonarono il capo; perdettero i due lor Generali Merane e Noordate (1), cinquanta nobili o Satrapi, ed una gran quantità dei lor più bravi soldati; ed il buon successo dei Romani, se Giuliano fosse sopravvissuto, avrebbe potuto ridursi ad una decisiva ed util vittoria.

Le prime parole, che pronunziò Giuliano dopo che fu rinvenuto dalla mancanza, nella
qua-

Morte di
Giuliano
26. Giug.
363.

(1) Sapere stesso dichiarò a' Romani, ch'era suo costume di confortar le famiglie de' Satrapi defonti, mandando loro come in dono le teste delle guardie e degli uffiziali, che non eran caduti al lato del suo Signore. Liban. *De neci Juliani ulcise.* c. XIII. p. 163.

quale era caduto per la perdita del sangue; servono ad esprimere il marziale suo spirito. Egli chiese il cavallo e le armi, ed era impaziente di correre alla battaglia. Si esaurì la forza che gli restava pel penoso sforzo che fece, ed i chirurghi, ch' esaminavan la sua ferita, vi scuoprirono i sintomi d'una vicina morte. Passò egli quei terribili momenti col fermo contegno d'un savio ed un eroe; i filosofi, che l'avevano accompagnato in quella fatale spedizione, paragonavan la tenda di Giuliano alla prigione di Socrate; e gli spettatori, che per dovere, per amicizia o per curiosità si erano adunati attorno al suo letto, udivano con rispettoso cordoglio l'orazion funerea del morente loro Imperatore (1). „ Amici e miei militari compagni (diss' egli) è giunto adesso il tempo opportuno di mia partenza, ed io pago ciò che domanda la natura con quella gioja che ha un buon debitore. Ho appreso dalla filosofia, quanto l'anima è più eccellente del corpo; e che la separazione della sostanza più nobile dovrebbe piuttosto esser motivo d'allegrezza che d'afflizione. Ho ap-
 „ pre-

(1) Il carattere e la situazione di Giuliano potrebbero confermare il sospetto, che egli avesse precedentemente composta quell'elaborata orazione, che si udì, e si trasferì da Ammiano. La traduzione dell'Ab. de la Bletterie è fedele ed elegante. Io l'ho seguitato nell'esporre l'idea Platonica dell'emanazioni, che viene oscuramente indicata nell'originale.

preso dalla religione che una presta morte
spesso è stata il premio della pietà (1); ed
accetto come un favore degli Dei il mortal
colpo, che mi libera dal pericolo di disono-
rare un carattere, che fin qui è stato soste-
nuto dalla virtù e dalla forza. Siccome
son vissuto senza colpa, così muojo senza ri-
morso. Io mi compiaccio nel pensare all'
innocenza della mia vita privata; e posso
affermare con sicurezza, che l' autorità su-
prema, quell' emanazione cioè del potere Di-
vino, si è conservata pura ed immacolata
nelle mie mani. Detestando le corrotte e
rovinose massime del dispotismo, ho risguar-
dato la felicità del popolo come lo scopo del
governo. Sottoponendo le mie azioni alle
leggi della prudenza, della giustizia e della
moderazione, ne ho lasciato l' evento alla
cura della Provvidenza. Finattanto che la
pace fu coerente al pubblico bene, fu essa
l' oggetto dei miei consigli; ma quando l'
imperiosa voce della patria m' invitò alle ar-
mi, esposi la mia persona ai pericoli della
guerra, chiaramente prevedendo (come aveva
conosciuto mediante la divinazione) che era
de-

(1) Erodoto ha spiegato l. 1. c. 31. tal dottrina in una piacevol novella. Giove però, che nel lib. 16. dell' *Iliad.* piange a lagrime di sangue la morte di Sarpedone suo figlio, aveva un' idea molto imperfetta della felicità o della gloria dopo il sepolcro.

„ destinato che io morissi per mezzo della spa-
 „ da . Offro adesso i miei rendimenti di gra-
 „ zie all' Ente supremo, che non ha permesso,
 „ che io perissi nè per la crudeltà d' un tiran-
 „ no, nè per le segrete insidie d' una cospira-
 „ zione, nè pei lenti tormenti d' una languida
 „ malattia . Ei mi ha concesso una splendida
 „ e gloriosa partenza da questo mondo in mez-
 „ zo ad una onorevol carriera , ed io stimo
 „ ugualmente assurdo che vile il sollecitare o
 „ fuggire il colpo del fato... Io son contento
 „ d'aver detto fin qui, ma mi mancan le for-
 „ ze, e sento l' approssimazion della morte ...
 „ mi guarderò cautamente da ogni parola, che
 „ possa tendere ad influire sui vostri voti nel-
 „ la scelta d' un Imperatore . La mia indica-
 „ zione potrebb' essere imprudente o senza giu-
 „ dizio, e se non venisse confermata dal con-
 „ senso dell' esercito , potrebbe esser fatale a
 „ quello che avessi raccomandato . Io non fa-
 „ rò ch' esprimere da buon cittadino i miei vo-
 „ ti, che possano i Romani esser felici sotto
 „ il governo d' un virtuoso Sovrano „ . Dopo
 „ questo discorso , che Giuliano pronunziò con
 „ un costante e fermo tuono di voce , distribuì
 „ mediante un testamento militare (1) i residui
 „ del-

(1) I foldati, che facevano il loro verbale, o nuncupa-
 torio testamento nel tempo dell'attual servizio in *precin-
 du*, erano esenti dalle formalità del Gius Romano Ved.
 Heinecc. *Antiq. Jur. Rom.* Tom. I. p. 504. Montesquieu
Espr. des Loix I. 27.

delle sue facoltà private; e dimandando perchè non si trovasse presente Anatolio, quando seppe da Sallustio che Anatolio era morto, pianse con un' amabile incoerenza la perdita del amico. Nel tempo stesso ei biasimava lo smoderato dolore degli astanti, e gli scongiurava a non disonorare con deboli lagrime il destino d' un Principe, che in breve si sarebbe unito col cielo e con le stelle (1). Gli spettatori stavano in silenzio; e Giuliano entrò in una metafisica discussione coi filosofi Prisco e Massimo sopra la natura dell' anima. Gli sforzi, ch' ei fece di spirito non men che di corpo, probabilmente ne affrettaron la morte. Incominciò la sua ferita a versar sangue con maggior forza; dal gonfiamento delle vene gli s' impediva il respiro, chiese un sorso di acqua fresca, e tosto che l' ebbe presa, spirò senza pena verso la mezza notte. Tale fu il termine di quest' uomo straordinario nel trentesimo secondo anno della sua età dopo un regno di un anno e circa otto mesi dalla morte di Costanzo. Negli ultimi suoi momenti fece mostra, forse con qualche ostentazione dell' amore della

vir-

(1) Quest' unione dell' anima umana con la divina eterea sostanza dell' universo è l' antica dottrina di Pitagora e di Platone; ma sembra ch' escluda ogni personale, o particolare immortalità. Ved. le dotte e ragionevoli osservazioni di Warburton *Divin. legat.*, Vol. II, p. 199-216.

virtù e della fama, ch' erano state le passioni dominanti della sua vita (1).

Elezione
dell'Im-
peratore
Giovia-
no.
27. Giug.
363.

Possono in qualche modo attribuirsi a Giuliano stesso il trionfo del Cristianesimo e le calamità dell' Impero per aver' egli trascurato di assicurare in futuro l' esecuzione dei suoi disegni mediante un' opportuna e giudiziosa scelta d' un collega e successore. Ma la reale stirpe di Costanzo Cloro s' era ridotta alla sua sola persona; e se gli passò per la mente qualche serio pensiero d' investir della porpora il più degno frai Romani, fu distolto da tale risoluzione per la difficoltà della scelta, per la gelosia della potenza, pel timore dell' ingratitude e per la natural presunzione di salute, di gioventù e di prosperità. L' inaspettata sua morte lasciò l' Impero senza signore e senza erede in uno stato di perplessità e di pericolo, che non s' era provato per lo spazio d' ottant' anni dopo l' elezione di Diocleziano. In un Governo, che aveva quasi dimenticato la distinzione del sangue puro e nobile, era di poca importanza la superiorità della nascita; i diritti del grado militare erano accidentali e precarj; ed i candidati, che aspirar potevano a sal-

(1) Si fa tutto il racconto della morte di Giuliano da Ammiano XXV. 3. che n'era stato diligente spettatore, Libanio, ch' evita con orrore tale scena, ce ne somministra qualche circostanza; *Orat. parent.* c. 136. 140. p. 350-362. Le calunnie di Gregorio, e le leggende de' Santi più moderni si possono presentemente parlare sotto silenzio.

a salir sul trono vacante , non potevano esser sostenuti che dalla coscienza del loro merito personale , o dalle speranze del favore del popolo . Ma la situazion d'un esercito affamato circondato da ogni parte da' Barbari abbreviò i momenti del dispiacere e della deliberazione . In quello spettacolo di terrore e d'angustia il corpo del morto Principe fu secondo i suoi proprj ordini decentemente imbalsamato ; ed allo spuntar del giorno i Generali adunaronsi in un Senato militare, a cui furono invitati i Comandanti delle Legioni e gli Uffiziali tanto di cavalleria che d'infanteria . Non erano anche passate tre o quattr'ore della notte, che s'era già formata qualche segreta cabala, e quando si propose la scelta d'un Imperatore , lo spirito di partito incominciò ad agitar l' Assemblea . Vittore ed Arinteo riunirono i residui della corte di Costanzo ; gli amici di Giuliano s' attaccarono a Dagalaifo e Nevitta capitani Galli ; e potean temersi le più fatali conseguenze dalla discordia di due fazioni così opposte fra loro nel carattere ed interesse, nelle massime di governo, e forse anche ne' principj di religione . Le sole sublimi virtù di Sallustio avrebber potuto conciliarne le divisioni , ed unire i lor voti , ed il venerabil Prefetto immediatamente sarebbe stato dichiarato successor di Giuliano , se da se medesimo con sincera e modesta fermezza non avesse addotto la sua età e mancanza di salute , che lo rendeano incapace di sostenere il peso del diadema . I Generali , che restaron sorpresi e
per.

perplexi dal suo rifiuto, mostraron della disposizione ad ammettere il salutar consiglio d' un ufficiale inferiore (1), che agissero come avrebbero fatto nell' assenza dell' Imperatore; che dimostrasser la loro abilità nello strigar l' armata dalle presenti strettezze; e se eran tanto felici da giungere a' confini della Mesopotamia, avrebbero allora potuto divenire con unanimi e maturi consigli all' elezione d' un legittimo Sovrano. Mentre deliberavano, alcune poche voci salutaron Gioviano, che non era più che il *Primo* de' domestici (2), co' nomi d' Imperatore e d' Augusto. Fu immediatamente ripetuta quella tumultuaria acclamazione dalle guardie, che circondavan la tenda, e passò in pochi minuti fino all' estremità della fila. Il nuovo Principe attonito della sua fortuna fu precipitosamente vestito degli ornamenti Imperiali, e ricevè il giuramento di fedeltà da que' Duci, de' quali tanto poco tempo avanti sollecitava il favore e la protezione. La più forte raccomandazion di Gioviano fu il merito del Conte Varroniano suo padre, che in onorato

ri-

(1) *Honoratior aliquis miles*, forse Ammiano medesimo. Il modesto e giudizioso Istoricò descrive la scena dell' elezione, alla quale si trovò senza dubbio presente XXV. 5.

(2) Il *Primo* o *Primicerio* godeva la dignità di Senatore, e quantunque non fosse che tribuno, aveva posto fra' Duci militari. *Cod. Teodos.* l. VI. Tit. XXIV. Questi privilegj son forse di data più recente del tempo di Gioviano.

ritiro godeva il frutto de' suoi lunghi servigi .
Nell'oscura liberta d' una condizione privata il
figlio secondò il proprio genio per le donne e
pel vino ; ma sostenne con riputazione il ca-
rattere di Cristiano (1) e di soldato . Senza
esser cospicuo per alcuna di quelle ambiziose
qualità , che risvegliavan l'ammirazione el'inv-
dia degli uomini , la persona ben fatta di Gio-
viano , il piacevol temperamento ed il fami-
gliare suo spirito avean guadagnato l'affetto dei
suoi compagni , ed i Generali d' ambedue le
parti acconsentirono ad un' elezion popolare ,
che non era stata diretta dalle arti dei rispet-
tivi nemici . La vanità , che potea nascere da
questa inaspettata elevazione , veniva moderata
dal giusto timore , che quell' istesso giorno po-
tea finir la vita ed il regno del nuovo Impe-
ratore . Si obbedì senza dilazione alla voce im-
periosa della necessità , ed i primi ordini dati
da Gioviano poche ore dopo ch' era spirato il
suo predecessore furono di continuare una mar-
cia ,

(1) Gli storici Ecclesiastici Socrate l. III. c. 22. Sozomeno l. VI. c. 3. e Teodoro l. IV. c. 1. attribuiscono a Gioviano il merito di Confessore nel precedente regno ; e piamente suppongono , ch' egli ricusasse la porpora fin tanto che tutto l' esercito non ebbe concordemente esclamato d' esser Cristiano . Ammiano tranquillamente proseguendo la sua narrazione distrugge la leggenda con questa sentenza : *hostiis pro Joviano , extisque inspectis pronuntiatum est .* XXV. 6.

cia, che sola distrigar potea i Romani dalle attuali loro strettezze (1).

Pericolo
e diffi-
coltà
della ri-
tirata.
27. Giug.
1. Lugl.

I timori d'un nemico esprimono con la maggior sincerità la sua stima; e si può esattamente misurare il grado del suo timore dalla gioja, con cui celebra la propria liberazione. La gradita nuova della morte di Giuliano, che un disertore portò al campo di Sapore, ispirò nel disanimato Monarca una subitanea fiducia di vincere. Immediatamente distaccò la regia cavalleria formata forse da' dieci mila *Immortali* (2) per secondare e sostenere la caccia de' nemici, e scaricò tutto il peso delle riunite sue forze sulla retroguardia Romana. Fu essa posta in disordine; le famose legioni, che portavano il nome di Diocleziano e del guerriero collega di lui, furono rotte e calpestate dagli elefanti; e perdettero la vita tre Tribuni, chetentavano di fermar la fuga de' loro soldati. La battaglia però in seguito fu rimessa dal costante valor de' Romani; i Persiani furon rispinti con un
gran

(1) Ammiano XXV. 10. ha levato dalla sua vita un imparzial ritratto di Gioviano, al quale Vittore il giovane aggiunse alcuni notabili tratti. L'Ab. de la Bletterie *Hist. de Jovien*. T. I. p. 1-238. ha composto un'istoria elaborata pel breve regno di lui; opera considerabilmente distinta per l'eleganza dello stile, per le critiche osservazioni e per pregiudizj di religione.

(2) *Regius equitatus*. Si rileva da Procopio, ch'gl' *Immortali* tanto celebri sotto Ciro ed i suoi successori riferfero, se ci è permesso d'usare impropriamente tal termine, sotto i Sassanidi: Briffon *de regn. Pers.* p. 268.

gran macello di uomini e di elefanti; e l'armata dopo aver marciato e combattuto per tutta una giornata d'estate, arrivò la sera a Samara sulle rive del Tigri circa cento miglia sopra Ctesifonte (1). Il giorno seguente i Barbari, invece di sturbare la marcia, attaccarono il campo di Gioviano, che s'era situato in una profonda e remota valle. Gli arcieri Persiani insultavano e molestavano dalle altezze gli stanchi legionarj; ed un corpo di cavalleria, che con disperato coraggio era penetrato nella porta Pretoria, fu dopo un dubbioso combattimento tagliato a pezzi vicino alla tenda Imperiale. Nella notte di poi il campo di Carche fu difeso dalle alte dighe del fiume; e l'esercito Romano, sebbene continuamente esposto al molesto inseguimento de' Saracini, piantò le sue tende presso la città di Dura (2) quattro giorni dopo la morte di Giuliano. Esso aveva sempre il Tigri a sinistra; erano quasi tutte consumate

le

(1) I nomi degli oscuri villaggi del paese interiore si sono irreparabilmente perduti, nè possiam dire in qual luogo perisse Giuliano: ma M. d'Anville ha dimostrato la precisa situazione di Sumere, di Carche e di Dura lungo le sponde del Tigri *Geogr. anc. Tom. II. p. 248. L'Europe & le Tigre p. 95. 97.* Nel nono secolo Sumere o Samara divenne con un piccol cangiamento di nome la regia residenza de' Califi della casa di Abbas.

(2) Dura era una piazza forte nelle guerre d' Antiocho contro i ribelli della Media e della Persia: *Fol. l. V. c. 48. 52. p. 548. 552. Edit. Casaub. in 8.*

le sue provvisioni e speranze; e gl' impazienti soldati, che s'erano fortemente persuasi, che le frontiere dell' Impero non fosser molto distanti, chiedevano al nuovo lor Principe la permissione di tentare il passo del fiume. Gioviano coll' ajuto de' suoi più savj Uffiziali procurò di frenare la temerità, rappresentando loro, che quando avessero avuto sufficiente abilità e vigore da vincere l' impetuosità di una rapida e profonda corrente, non avrebber fatto altro cha andare a porsi nudi e senza difesa nelle mani de' Barbari, che avevano occupato le opposte rive. Cedendo però finalmente alla clamorosa loro importunità, acconsentì con ripugnanza, che cinquecento Galli e Germani assuefatti fin da fanciulli alle acque del Reno e del Danubio tentassero l'ardita impresa, che sarebbe servita o d'incoraggiamento o d'avviso pel resto dell'armata. Nel silenzio della notte passarono a nuoto il Tigri, sorpresero un posto non guardato dal nemico, e spiegarono allo spuntar del giorno il segno di lor risolutezza e fortuna. L'evento di tale sperimento dispose l'Imperatore a prestare orecchio alle promesse de' suoi architetti, che proposero di costruire un mobile ponte di pelli gonfiate di pecore, di bovi e di capre coperte con uno strato di terra e di fascine (1). Si

con-

(1) Fu proposto a' condottieri de' diecimila un'espedito-

consumarono due importanti giornate in quell' inutil lavoro ; ed i Romani , che già provarono le miserie della fame , gettavano sguardi di disperazione sul Tigri e su' Barbari , il numero e l'ostinazione de' quali andava crescendo coll' angustie dell' armata Imperiale (1).

In questa disperata situazione il nome di pace ravvivò gl' indeboliti spiriti de' Romani . Era già svanita la transitoria presunzione di Sapore ; osservò egli con seria ponderazione , che replicando delle dubbiose battaglie , aveva perduti i suoi più fedeli ed intrepidi nobili , le truppe più brave e la maggior parte degli elefanti ; e l' esperto Monarca temè di provocare la resistenza della disperazione , le vicende della fortuna e l' inesausta potenza del Romano Impero , che poteva in breve soccorrere o vendicare il successor di Giuliano . Comparve nel campo di Gioviano il Surenas medesimo accom-

Negozi-
azione e
trattato
di pace.
Luglio.

te simile e faviamente rigettato . Senof. *Anab.* l. III. p. 255. 256. 257. Si rileva dai nostri moderni viaggiatori che il commercio e la navigazione del Tigri si fa su tavolati nuotanti sopra vesciche .

(1) Le prime azioni militari del regno di Gioviano son riferite da Ammiano XXV. 6. da Libanio *Orat. parens.* c. 246. p. 364. e da Zosimo l. III. p. 89. 190. 191. Quantunque possiam diffidarsi dell' ingenuità di Libanio , pure l' ocular testimonianza d' Eutropio (*uno a Persis argus altero pralio vidus* X. 17.) ci fa inclinar a sospettare , che Ammiano sia stato troppo geloso dell' onor delle armi Romane .

compagnato da un altro Satrapo (1); ed espone che la clemenza del suo Sovrano non era aliena dall'indicare le condizioni, colle quali avrebbe acconsentito a risparmiare e lasciare in libertà Cesare co' residui del disastro suo esercito. La speranza di salute vinse la fermezza dei Romani; l'Imperatore fu costretto dal parere del suo consiglio e dai clamori dei soldati ad ammetter l'offerta di pace; e fu immediatamente spedito il Prefetto Sallustio col Generale Arinto per intendere qual fosse la volontà del gran Re. L'astuto Persiano differì sotto varj pretesti la conclusion del trattato; oppose delle difficoltà, chiese degli schiarimenti, suggerì degli espedienti, ristringse quel che aveva concesso, accrebbe le sue domande, e consumò quattro giorni negli artifizj della negoziazione, finattanto che fossero terminate le provvisioni, che restavano ancora nel campo Romano. Se Gioviano fosse stato capace d' eseguire un piano ardito e prudente, avrebbe dovuto continuar la sua marcia con assidua diligenza; il progresso del trattato avrebbe sospeso gli attacchi dei Barbari; e prima che spirasse il quarto giorno, sarebbe giunto salvo alla fertil Provincia di Corduena, che non era di.

(1) *Seno Rufo de Provinc. c. 29.* abbraccia un debole fatterfugio di vanità nazionale. *Tanta reverentia nominis Romani fuit, ut a Persis primus de pace sermo haberetur.*

distante più di cento miglia (1). L'irrisoluto Imperatore, invece di romper le reti del nemico, aspettò con paziente rassegnazione il suo fato, ed accettò le umilianti condizioni di pace, le quali non era in suo potere di ricusare. Furon restituite alla monarchia Persiana le cinque Provincie di là dal Tigri, che dall' avo di Sapore erano state cedute. Per un articolo separato acquistò egli anche l' inespugnabile città di Nisibi, che in tre successivi assedj aveva sostenuto lo sforzo delle sue armi. Singara ed il castello di Moor, una delle più forti piazze della Mesopotamia, si smembrarono parimente dall' Impero. Fu considerata come una largità, che fosse permesso agli abitanti di quelle fortezze di ritirarsi co' loro effetti; ma il vincitore fortemente insistè, che i Romani dovessero per sempre abbandonare il Re ed il Regno dell' Armenia. Stipulossi fra le nemiche Nazioni una pace o piuttosto una lunga tregua di trent' anni; con solenni giuramenti, e con cerimonie religiose si ratificò la fede de' trattati; e reciprocamente si diede degli ostaggi di
gra-

(1) E' una vanità il controvertete l' opinione d' Ammiano soldato ed attuale spettatore. Egli è però difficile a intendersi, come si potessero estendere le montagne di Corduena sul piano dell' Assiria fino all' unione del Tigri e del gran Zab; o come un' armata di sessantamila uomini potesse far cento miglia in quattro giorni.

grado distinto per assicurare l'esecuzione de' patti (1).

Debolezz-
za e difo-
nore di
Gioviano.
no.

Il Sofista d'Antiochia, che vide con isdegno lo scettro del suo eroe nelle deboli mani d'un successore Cristiano, protesta d'ammirar la moderazione di Sapore in contentarsi d'una sì piccola parte dell'Impero Romano. S'egli avesse esteso fino all'Eufrate le ambiziose sue pretensioni, sarebbe stato sicuro, dice Libanio, di non incontrare opposizione alcuna. S'egli avesse fissato per confini della Persia l'Oronte, il Cidno, il Sangario, o anche il Bosforo Tracico, non sarebber mancati nella corte di Gioviano degli adulatori per convincere quel timido Principe, che le sue rimanenti Provincie gli avrebbero tuttavia somministrato il modo d'ampiamente soddisfare la potenza ed il lusso (2). Senza interamente ammettere questa maliziosa osservazione dobbiam confessare però, che la privata ambizion di Gioviano facilitò la conclusione d'un trattato così vergognoso. Un oscuro domestico innalzato al trono dal-

(1) Fanno menzione del trattato di Dura con dispiacere e con isdegno Ammiano XXV. 7. Libanio *Orat. par.* c. 142. p. 264. Zosimo l. III p. 190. 191. Gregor. Nazianz. *Orat.* IV. p. 117. 118. che attribuisce a Giuliano la calamità, e la liberazione di Gioviano, ed Eutropio X. 17. L'ultimo di questi scrittori, che si trovava presente in un posto militare, chiama tal pacc *necessariam quidem, sed ignobilem.*

(2) Liban. *Orat. parent.* c. 143. p. 364. 365v

dalla fortuna piuttosto che dal merito era impaziente di sottrarsi dalle mani dei Persiani per poter prevenire i disegni di Procopio, che comandava l'armata della Mesopotamia, e stabilire il dubbioso suo regno sulle Legioni e Provincie, che tuttavia ignoravano la precipitosa e tumultuaria elezione fatta nel campo di là dal Tigri (1). In vicinanza del medesimo fiume ad una distanza non molto grande dalla fatale stazione di Dura (2), i diecimila Greci restarono abbandonati senza Generali, senza guide e senza provvisioni, più di dugento miglia lontani dal loro paese, allo sdegno d'un vittorioso Monarca. La differenza della condotta ed il successo di essi è più da imputarsi al loro carattere, che alla situazione in cui si trovarono. In vece di ciecamente abbandonarsi alle deliberazioni segrete ed alle private vedute d'una sola persona, i consigli riuniti dei
Gre-

(1) *Conditionibus . . . dispendiosis Romana Reipublica impositis . . . quibus cupidior regni quam glorias Jovianus imperio rudis adquisivit.* Sest. Rufo *de Prov.* c. 29. la Bletterie ha esposto in una lunga orazione fatta su tal proposito questi speciosi riflessi di pubblico e di privato vantaggio: *Hist. de Jovien. Tom. I. p. 39. ec.*

(2) I Generali furono uccisi alle rive dello Zabato *Anabasis* l. III. p. 226. o del gran Zab, fiume d'Assiria largo 400. piedi, che si getta nel Tigri quattordici ore di cammino sotto Mosul. L'errore de' Greci attribuì al maggior ed al minore Zab i nomi del lupo *Lycus* e del capro *Capros*. Essi adoperaron questi animali per imitare il Tigri dell'Oriente.

Greci venivano ispirati dal generoso entusiasmo di una popolare assemblea, dove lo spirito d'ogni cittadino è pieno d'amor della gloria, d'orgoglio della libertà e di disprezzo della morte. Consapevoli della loro superiorità nella disciplina e nelle armi sopra de' Barbari sdegnaron di cedere, e ricusarono di capitolare; fu sormontato qualunque ostacolo dalla pazienza, del coraggio e dalla perizia militare che avevano; e la memorabile ritirata dei dieci mila espose agl'insulti la debolezza della monarchia Persiana (1).

Egli con-
tinua la
ritirata
verso Ni-
sibi.

Per prezzo delle vergognose sue concessioni l'Imperatore avrà forse stipulato, che fosse abbondantemente fornito di viveri il campo degli affamati Romani (2); e che fosse loro permesso di passare il Tigri sul ponte ch'era stato fatto dai Persiani. Ma se Gioviano ardiva di sollecitare l'osservanza di tali eque convenzioni, altieramente si ricusavano dal superbo Tiranno dell'Oriente, la clemenza del quale avea perdonato agl'invasori delle sue terre. I Saracini alle volte intercettavano quelli che si
stac-

(1) La *Ciropedia* è languida ed incerta; l'*Anabasi* circostanziata e vivace. Tal'è sempre la differenza tra la finzione e la verità.

(2) Secondo Ruffino fu stipulato nel trattato un immediato soccorso di provvisioni; e Teodoro afferma, che i Persiani fedelmente mantennero la promessa. Tal fatto è probabile, ma indubitatamente falso. Ved. Tillemont *Hist. des Empereurs*. Tom. IV. p. 702.

staccavano dall'esercito; ma i Generali ed i soldati di Sapore rispettavano la sospensione delle armi; e si tollerò, che Gioviano esplorasse il luogo più comodo pel passaggio del fiume. Le piccole barche, che si eran salvate dall'incendio della flotta, furono in quest'occasione di grandissimo ajuto. Con esse fu trasportato prima l'Imperatore ed i suoi cortigiani; ed in seguito facendo molti viaggi successivamente, una gran parte dell'armata. Ma siccome ognuno avea premura della propria personale salvezza, e temeva di essere abbandonato sul lido nemico, i soldati troppo impazienti d'aspettare il tardo ritorno delle barche, s'arrischiavano audacemente di passare sopra leggeri graticci o sopra pelli gonfiate di aria; e traendosi dietro i cavalli tentavano con vario successo di attraversare quel fiume. Molti di questi arditi avventurieri furono ingojati dalle onde; molti altri trasportati via dalla violenza della corrente divennero una facile preda dell'avarizia o della crudeltà degli Arabi selvaggi; e la perdita, che soffrì l'armata nel passaggio del Tigri, non fu inferiore al macello d'una giornata campale. Quando i Romani ebber posto il piede sulla riva Occidentale, restaron liberi dall'ostile inseguimento dei Barbari; ma in una laboriosa marcia di dugento miglia per le pianure della Mesopotamia provarono le ultime estremità della sete e della fame. Furono essi costretti a traversare un arenoso deserto, che per lo spazio di settanta miglia non somministrava neppure un filo d'erba da mangiare nè
al-

alcuna sorgente d'acqua; e nel rimanente di quell' inospita solitudine non vedevasi alcun vestigio nè di amici nè di nemici. Se potea trovarsi nel campo una piccola dose di farina, volentieri se ne compravan venti libbre per dieci monete d'oro (1); furon uccise e divorate le bestie da soma; ed il deserto era sparso di armi e del bagaglio dei soldati Romani, i laceri vestimenti ed i magri aspetti dei quali dimostravano quel che avevan sofferto, e la miseria in cui si trovavano. Un piccol convoglio di provvisioni s'avanzò incontro all'armata fino al castello di Ur, e tal soccorso riuscì tanto più gradito, che dichiarava la fedeltà d' Sebastiano e di Procopio. A Tilsafata (2) li Imperatore accolse molto graziosamente i Ge-
ne-

(1) Possiam far uso in questo luogo di alcuni versi di Lucano *Pharsal.* IV. 95. che descrive un' angustia simile dell'armata di Cesare nella Spagna.

Sava fames aderat . . .

Miles eget; toto censu non prodigus emit

Exiguam cererem. Proh lucri pallidi sates!

Non deest prolato jejunos venditor auro.

Ved. Guichardt. *Nouv. memoir. milit.* Tom. I. p. 379. 382. L'analisi, ch'ei fa delle due campagne in Ispagna e nell'Africa, è il più nobile monumento, che sia mai stato innalzato alla fama di Cesare.

(2) M. d'Anville (vedi le sue carte e l'*Euphr. & le Tigr.* p. 92. 93.) descrive la loro marcia, e fissa la vera situazione di Habra, di Ur, e di Tilsabata, delle quali ha fatta menzione Ammiano. Ei non si duole del Samel, cioè di quel mortal vento caldo sì temuto da Tevenot *Viag. Part.* II. l. I. p. 192.

nerali della Mesopotamia, e finalmente i residui d'un esercito una volta sì florido si riposano sotto le mura di Nisibi. I messaggi di Gioviano avevano già pubblicato con le frasi dell' adulazione l'innalzamento, il trattato ed il ritorno di esso; ed il nuovo Principe aveva preso le più efficaci misure per assicurarsi la fedeltà delle armate e delle Provincie dell'Europa, dando il comando militare a quegli Ufficiali, che per motivo d'interesse o d'inclinazione avrebbero costantemente sostenuto la causa del loro benefattore (1).

Gli amici di Giuliano avevano altamente annunziato il felice successo della sua spedizione. Erano essi fortemente persuasi, che si sarebbero arricchiti i tempj degli Dei con le spoglie dell'Oriente; che la Persia si sarebbe ridotta all'umile stato di una Provincia tributaria governata dalle leggi e dai Magistrati di Roma; che i Barbari adottato avrebbero l'abito, i costumi e la lingue dei loro conquistatori; e che la gioventù di Ecbatana e di Susa venuta sarebbe a studiar la rettorica nelle scuole de' Greci (2). I progressi delle armi di Giuliano interruppero la comunicazione di lui coll'

Disapprovazione universale del trattato di pace.

(1) La ritirata di Giuliano è descritta da Ammiano XXV. 9. da Libanio *Orat. parent.* c. 143. p. 365. e da Zosimo l. III. p. 194.

(2) Liban. *Orat. parent.* c. 145. p. 366. Tali erano le speranze e i desiderj naturali d'un istore.

coll'Impero; e dal momento che passò il Tigri, gli affezionati suoi sudditi non sapevano più la sorte e gli accidenti del loro Principe. La contemplazione degl'immaginati trionfi venne sturbata dalla trista fama della sua morte; e persisterono a dubitare della verità di quel fatale avvenimento anche dopo che non potevano più negarlo (1). I messaggieri di Giuviano promulgarono la speciosa novella di una prudente e necessaria pace: mala voce della fama più alta e sincera manifestò il disonor dell'Imperatore e le condizioni dell'ignominioso trattato. Gli animi del popolo si riempirono di stupore e di affanno, di sdegno e di terrore, quando seppero che l'indegno successor di Giuliano abbandonava le cinque Provincie, che acquistate avea la vittoria di Galerio; e che vergognosamente rendeva ai Barbari l'importante città di Nisibi, ch'era il più stabile baluardo delle Provincie Orientali (2). Nelle popolari
con-

(1) Il Popolo di Carre, città addetta al Paganesimo, seppellì sotto un mucchio di pietre l'infelice apportator di tal nuova (Zosimo l. III. p. 196.). Libanio quando ne ricevè la fatal notizia, gettò gli occhj sopra la spada: ma si rammentò, che Platone avea condannato il suicidio, e ch'ei doveva viverè per onporre il panegirico di Giuliano Liban. *de vita sua* Tom. II. p. 45. 46.

(2) Possono ammetterli Ammiano ed Eutropio come buoni e credibili testimoni de' discorsi e de' sentimenti pubblici. Il popolo d'Antiochia inveiva contro un'ignominiosa pace, che l'esponeva in una nuda e non difesa frontiera alle armì Persiane.

conversazioni agitavasi liberamente la profonda e pericolosa questione, se la fede pubblica si dovesse osservare, quando essa è incompatibile con la pubblica sicurezza; ed avevasi qualche speranza, che l'Imperatore avrebbe rimediato alla pusillanimità sua condotta con uno splendido atto di patriottica perfidia. Lo spirito inflessibile del Senato Romano aveva in altri tempi disapprovato le ingiuste condizioni estorte dalle angustie delle oppresse sue armate; e se vi fosse stato bisogno di soddisfare all'onore della nazione con dare il Generale colpevole nelle mani de' Barbari, la maggior parte de' sudditi di Gioviano avrebbe volentieri acconsentito a seguire l'esempio de' tempi antichi (1).

Ma l'Imperatore, per quanto stretti fossero i limiti della sua costitutiva autorità, era padrone assoluto delle leggi e delle armi dello stato; e gli stessi motivi, che l'avevan forzato a sottoscrivere il trattato di pace, lo affrettavano ad eseguirlo. Egli era impaziente d'assicurarsi un Impero a costo di poche Provincie; ed i nomi rispettabili di religione e d'onore cuo-

Giovia-
no ab-
bandona
Nisibi,
e resti-
tuisce le
cinque
Provin-
cie a'
Persiani.
Agosto

pri-

(1) L'Ab. de la Bleterie *Hist. de Jovien.* p. 211 - 227 quantunque rigoroso casista, decise che Gioviano non era obbligato ad eseguire la sua promessa; poichè non poteva smembrare l'Impero, o alienare l'omaggio del suo popolo senza il consenso di esso. Io non ho mai trovato gran diletto o istruzione in tali politici Metafisici.

privano i timori personali e l'ambizion di Gioviano. Non ostanti le umili sollecitazioni degli abitanti, il decoro ugualmente che la prudenza impediron l'Imperatore dal prendere alloggio nel palazzo di Nisibi; ma la mattina dopo il suo arrivo Binese Ambasciatore di Persia entrò nella piazza, spiegò dalla fortezza la bandiera del gran Re, e pubblicò in nome di esso la crudele alternativa della servitù o dell'esilio. I principali cittadini di Nisibi, che fino a quel fatal momento avevan confidato nella protezione del loro Sovrano, gli si gettarono a' piedi. Lo scongiurarono a non abbandonare o almeno a non consegnare una fedele colonia al furore d'un Barbaro tiranno esacerbato da tre successive sconfitte avute sotto le mura di Nisibi. Essi avevano ancora armi e coraggio per respingere gl'invasori della patria; chiedevano soltanto la permissione di servirsene in loro difesa; e tosto che avessero assicurata la propria indipendenza, avrebbero implorato il favore di essere nuovamente ammessi nel numero dei suoi sudditi. Gli argomenti, l'eloquenza e le lacrime loro furono inefficaci. Gioviano con qualche rossore allegò la santità de' giuramenti; e siccome la ripugnanza, con cui accettò il dono d'una corona d'oro, convinse i cittadini del disperato lor caso, l'avvocato Silvano proruppe in tal esclamazione. „ O Imperatore, così possiate voi essere incoronato da tutte le città „ de' vostri stati „ ! A Gioviano, che in poche settimane aveva preso le abitudini di Principe

(1),

(1), dispiaque la libertà, e si offese del vero; e poichè a ragione suppose che la malcontentezza del popolo potesse farlo inclinare a sottomettersi al governo Persiano, pubblicò un editto, che nel termine di tre giorni dovessero tutti sotto pena di morte lasciar la città. Ammiano ha descritto con vivaci colori la scena della disperazione universale, di cui sembra essere stato spettatore con occhio di compassione (2). La vigorosa gioventù abbandonava con isdegnoso cordoglio le mura, che aveva sì gloriosamente difese; lo sconsolato congiunto spargeva le ultime lagrime sulla tomba del figlio o del marito, che in breve doveva essere profanata dalle rozze mani d'un Barbaro possessore; ed i vecchj cittadini baciavan le soglie, e stavano attaccati alle porte delle case, dove passato avevano le care e liete ore della puerizia. Eran piene le pubbliche strade d'una tremante moltitudine; e nell' universale calamità non si faceva distinzione alcuna di rango, di sesso e di età. Ognuno procurava di portar via qualche frammento dal naufragio de' proprj beni; e siccome non era possibile d'aver subito un sufficiente numero di cavalli o di carri, fu-

(1) A Nisibi egli fece un atto *de Re*. Un bravo Ufficiale, che avendo il suo stesso nome, era stato creduto degno della porpora, fu tratto da cena, gettato in un pozzo, e lapidato senza alcuna forma di processo o prova di delitto. Ammian. XXV. 8.

(2) Ved. XXV. 9. e Zosimo l. III. p. 194. 195.

furono costretti a lasciarsi dietro la massima parte de' lor valutabili effetti. La dura insensibilità di Gioviano sembra che aggravasse i travagli di quegli esuli sfortunati. Furon postiperò in un quartiere nuovamente fabbricato d' Amida ; e quella rinascente città col rinforzo d'una considerabile colonia presto ricuperò il suo antico splendore, e divenne la capitale della Mesopotamia (1). Si mandarono simili ordini dall'Imperatore per l'evacuazione di Singara e del castello di Moor e per la restituzione delle cinque Provincie al di là del Tigri. Sapore godè la gloria ed i frutti della sua vittoria; e questa ignominiosa pace si è giustamente risguardata come un'epoca memorabile nella decadenza e rovina del Romano-Impero. I predecessori di Gioviano avevano alle volte abbandonato il dominio di lontane inutili Provincie ; ma dalla fondazione della città il Genio di Roma , il Dio Termine , che guardava i confini della Repubblica , non si era mai ritirato in faccia alla spada di un vittorioso nemico (2).

Do.

(1) *Chron. Paschal.* p. 300. Posson consultarsi le *Notizie Ecclesiastiche.*

(2) *Zosim.* l. III. p. 192. 193. *Sesto Rufo de Provinc. c.* 29. *Agostin. De Civ. Dei* l. IV. c. 29. Si dee però applicare ed interpretare questa generale proposizione con qualche cautela.

Dopo che Gioviano ebbe adempito quelle obbligazioni, che la voce del suo popolo avrebbe potuto tentarlo a violare, s' affrettò di sottrarsi alla scena di sua vergogna, e passò con tutta la corte a godere le delizie d' Antiochia (1). Senza consultare i dettami di un religioso zelo, egli fu indotto dall' umanità e dalla gratitudine a prestar gli ultimi onori al corpo del suo defonto Sovrano (2); e Procopio, che sinceramente piangeva la perdita del suo congiunto, fu rimosso dal comando dell' armata sotto il decente pretesto di aver cura de' funerali. Fu trasportato il cadavere di Giuliano da Nisibi a Tarso in una lenta marcia di quindici giorni; e nel passare che fece per la città dell' Oriente, veniva salutato dalle fra loro contrarie fazioni o con luttuosi lamenti o con insulti tumultuarj. I Pagani già collocavano il loro diletto Eroe nel grado di quegli Dei, de' quali aveva restaurato il culto; mentre le invettive de' Cristiani perseguitavan l' anima dell' A-

Riflesso.
ni sopra
la mor-
te di Giu-
liano.

po-

(1) Ammian. XXV. 9. zofimo l. III. p. 196. Per quanto egli fosse *edax & vino venerique indulgens*, io conveno con la Bleterie Tom. I. p. 148. 154. in rigettare il pazzo racconto d' un baccanale disordine (*Ap. Suid.*) fatto in Antiochia dall' Imperatore, dalla sua moglie e da una truppa di concubine.

(2) L' Ab. de la Bleterie Tom. I. p. 156. 209. espone leggiadramente il brutal desiderio del Baronio, che avrebbe voluto che Giuliano fosse gettato ai cani; *ne cespitibus quidem sepultura dignus.*

postata fino all'inferno ed il corpo di esso fino al sepolcro. (1) Gli uni compiangevano l'imminente rovina dei loro altari; gli altri celebravano la maravigliosa liberazione della Chiesa. I Cristiani applaudivano con alti ed ambigui cantici al colpo della divina vendetta, ch'era stata sì lungo tempo sospesa sopra il reo capo di Giuliano. Assicuravano, che nell'istante, in cui Giuliano spirò di là dal Tigri, era stata rivelata la morte del tiranno a' Santi dell'Egitto, della Siria e della Cappadocia (2); ed in vece di accordare che fosse perito per mezzo de' dardi Persiani, la loro indiscretezza attribuiva l'eroico fatto all'oscura mano di qualche mortale o immortale campion della fede (3). Tali imprudenti dichiarazioni furono ardentemente adottate dalla malizia o dalla credulità de' loro av-

ver-

(1) Si confronti il Sofista col Santo (Libanio *Monod.* Tom. II. p. 251. & *Orat. parent.* c. 145. p. 367. c. 156. p. 377.) con Gregorio Nazianz. *Orat.* IV. p. 125. 132. L'oratore Cristiano insinua qualche debil' esortazione alla modestia ed al perdono; ma egli è ben contento, che i reali patimenti di Giuliano siano molto maggiori de' tormenti favolosi d'Issione o di Tantalo.

(2) Tillemont *Hist. des Emper.* Tom. IV. p. 549. ha raccolto questa divisione. Fu osservato, che qualche santo o angelo era assente nella notte per una segreta spedizione ec.

(3) Sozomeno l. VI. 2. fa applauso alla dottrina Greca del tirannicidio; ma tutto quel passo, che un Gesuita volentieri avrebbe tradotto, è prudentemente soppresso dal Prefidente Cousin.

versarij (1), che oscuramente insinuavano, o con sicurezza asserivano, che i Moderatori della Chiesa avevano instigato e diretto il fanatismo di un assassino domestico (2). Più di sedici anni dopo la morte di Giuliano tale accusa fu solennemente e con ardore sostenuta in una pubblica orazione diretta da Libanio all'Imperatore Teodosio. I suoi sospetti non sono appoggiati su fatto o argomento veruno; e non possiamo fra altro che stimare il generoso zelo del Sofista d'Antiochia per le fredde e neglette ceneri del suo amico (3).

V^e e.

(1) Subito dopo la morte di Giuliano si sparse un incerto romore, ch'esso *seco occidisse Romano*. Alcuni disertori lo portarono fino al campo Persiano; ed i Romani furon tacciati come assassini dell'Imperatore da Sapore e da' suoi Sudditi: Ammian. XXV. 6. Liban. *de ulc. Julian. nec.* c. XIII. p. 162. 163. Adducevasi come una decisiva prova, che nessun Persiano erasi presentato per chiedere il promesso premio: Liban. *Orat. parent.* c. 141. p. 363. Ma il cavaliere, che scagliò fuggendo il fatalgiavellotto, potè ignorar l'effetto di esso, o nella medesima azione restare ucciso. Ammiano, non ne dà indizio, nè inspira sospetto veruno.

(2) Ος τις εντολην τηραων τω σφων αυτων αρχοντι; *chiunque fu che adempì la commissione ricevuta da chi presideva loro*. Tale oscura e dubbiosa espressione può riferirsi da Atanasio, ch. era senza rivale il primo del clero Cristiano (Liban. *De ulcisc. Julianii nec.* c. 5. p. 149. La Bleterie *Hist. de Jovien.* Tom. I. p. 179.

(3) L'oratore (ap. Fabric. *Biblioth. Græc.* Tom. VII. p. 145-179.) sparge de' sospetti, domanda un processo, ed insinua che potrebbero tuttavia trovarsene delle prove. Egli attribuisce i progressi degli Unni alla colpevole negligenza di vendicar la morte di Giuliano.

Suoi fun-
nerali.

V' era un costume antico ne' funerali non meno che nei trionfi de' Romani, che la voce degli encomj venisse corretta da quella della satira e del ridicolo; e che in mezzo alle splendide pompe, che spiegavan la gloria del vivente o del defonto non fosser nascoste agli occhj del mondo le sue imperfezioni (1). Tale uso fu praticato anche nell' esequie di Giuliano. I Comici, ch' erano irritati dal disprezzo ed avversione di lui pel teatro, rappresentarono con applauso dell' udienza Cristiana la viva ed esagerata pittura delle follie e de' difetti del morto Imperatore. Il vario carattere ed i singolari costumi di esso fornirono ampia materia di piacevolezze e di ridicolo (2). Nell' esercizio de' proprj non ordinarj talenti spesse volte abbassava la maestà del suo posto. Alessandro trasformavasi in Diogene, il Filosofo diveniva Sacerdote. La purità della sua virtù era macchiata da un' eccessiva vanità; la sua superstizione disturbò la pace, e pose in rischio la sa-
lu-

(1) Nel funerale di Vespasiano il comico, che rappresentava quel fragile Imperatore, domandò ansiosamente quanto costava tal funzione, . . . Ottanta mila lire (*centes*) . . . „ Datemi, rispose, la decima parte di questa somma, e gettate il mio corpo nel Tevere „. Sveton. *in Vespasian.* c. 19. con le note del Casaubono e del Gronovio.

(2) Gregorio *Orat. IV.* p. 119. 120. paragona tal supposta ignominia e ridicolezza agli onori funebri di Costanzo, il corpo del quale fu portato sul monte Tauro da un coro di Angeli.

lute d'un vasto Impero ; e gl' irregolari trasporti di lui tanto meno eran degni d'indulgenza, che sembravano laboriosi sforzi dell' arte o dell'affettazione . Il cadavere di Giuliano fu sepolto a Tarso nella Cicilia ; ma il magnifico sepolcro , che gli fu innalzato in quella città sulle rive del fresco e limpido Cidno (1) , dispicque agli amici fedeli, che amavano erispettavano la memoria di quell' uomo straordinario . Il filosofo dimostrò un desiderio assai ragionevole , che il discepolo di Platone riposasse in mezzo a' giardini dell' Accademia (2) ; mentre il soldato esclamò in più forti accenti, che le ceneri di Giuliano dovevano unirsi a quelle di Cesare nel campo di Marte , e fra gli antichi monumenti del Romano valore (3) . L'istoria de' Principi non somministra frequentemente esempj di tal contrasto .

C A-

(1) Q. Curzio l. III. c. 4. si è censurata più volte l' ampiezza delle sue descrizioni . Era però quasi un dovere dell' Istorico il descrivere un fiume, le acque del quale erano state quasi fatali ad Alessandro .

(2) Liban. *Orat. parent.* c. 156. p. 377. Riconosce però con gratitudine la liberalità del due reali fratelli nel decorare la tomba di Giuliano ; *De ulcisc. Julianii nec.* c. 7. p. 152.

(3) *Cujus sapientia & cineres, si qui tunc juste consuleres, non CjdnuS videre deberes, quamvis gratissimus amnis & liquidus: sed ad perpetuandam gloriam recte factorum praterlabere Tibetis; intersecans urbem aeternam divorumque veterum monumenta perstringens* Ammiano XXV. 10.

CAPITOLO XXV.

Governo e morte di Gioviano: elezione di Valentiniano che associa il fratello Valente all'Impero, e fa la final divisione degl' Imperj dell' Oriente e dell' Occidente: rebellion di Procopio: amministrazion civile ed ecclesiastica: la Germania: la gran Brettagna: l' Africa: l' Oriente: il Danubio: morte di Valentiniano: i due suoi figli Graziano e Valentiniano II. succedono all' Impero Occidentale.

Stato
della
Chiesa.
An. 363.

LA morte di Giuliano aveva lasciato in una situazione molto dubbia e pericolosa gli affari dell' Impero. S' era salvato il Romano esercito per mezzo d' un ignominioso e forse necessario trattato (1); ed i primi momenti di pace del pietoso Gioviano destinati furono a restaurare la domestica tranquillità della Chiesa e dello Stato. L' indiscretezza del suo predecessore invece di conciliare aveva fomentato ad arte la guerra di religione, e la bilancia, che affettò di mantenere fra le ostili fazioni, non servì che a perpetuar la contesa con levicende di speranza e di timore, e con le reci-

pro-

(1) Le medaglie di Gioviano l' adornano di vittorie, di corone di lauro e di schiavi prostrati. Du Cange *Famil. Bizantin.* p. 52. L' adulazione è uno stolto suicidio: distrugge se stessa con le proprie mani.

proche pretensioni di antico possesso e di attuale favore. I Cristiani avean dimenticato lo spirito del Vangelo; ed i Pagani s'eran imbevuti di quel della Chiesa. Nelle famiglie private si erano estinti i sentimenti della natura dal cieco furore dello zelo e della vendetta; era violata la maestà delle leggi, o se ne abusava; le città dell' Oriente venivan macchiate di sangue; ed i più implacabili nemici de' Romani si trovarono in seno al loro paese; Gioviano era stato educato nella professione del Cristianesimo; e nella marcia, che fece da Nisibi ad Antiochia, lo stendardo della croce, il Labaro di Costantino, che fu di nuovo spiegato alla testa delle Legioni, annunziò al popolo la fede del nuovo Imperatore. Appena salito sul trono mandò una circolare a tutti i Governatori delle Provincie, in cui confessava la divina verità, ed assicurava il legittimo stabilimento della religione Cristiana. Furono aboliti gl' insidiosi editti di Giuliano, le immunità Ecclesiastiche furon restituite ed ampliate; e Gioviano condiscese sino a dolersi, che le angustie de' tempi l'obbligavano a diminuir la dose delle caritatevoli distribuzioni (1). I Cristiani
eran

(1) Gioviano restituì alla Chiesa τον αρχαιον κοσμος, l'antico decoro; espressione forte e significante: Filostorg. l. VIII. c. 5. con le dissertazioni del Gotofredo p. 329. Sozomen. l. VI. c. 3. Si esagera da Sozomeno la nuova leg-

eran tutti concordi nell'alto e sincero applauso; che davano al pio successore di Giuliano. Ma tuttavia ignoravano qual formola di fede o qual sinodo avrebbe scelto per norma dell'ortodossia; e la pace della Chiesa fece immediatamente risorgere le ardenti dispute, che si eran sospese nel tempo della persecuzione. I Vescovi capi delle sette contrarie fra loro convinti dall'esperienza, che la lor sorte moltissimo dipendeva dalle prime impressioni, che si sarebbero fatte nella mente d'un franco soldato, si affrettarono di giungere alla corte d'Edessa o d'Antiochia. Eran piene le pubbliche vie dell'Oriente di Vescovi Omousj, Arriani, Semiariani ed Eunomiani, che procuravano di soprarsarsi l'un l'altro nella santa carriera; gli appartamenti del palazzo risuonavan dei loro clamori; e le orecchie del Principe venivano assalite, e forse rendute attonite pel singolar mescolamento di argomenti metafisici e di appassionate invettive (1). La moderazion di Gioviano, che raccomandava la concordia e la carità, e rimetteva i contendenti alla decisione d'

ge, che condannò il ratto o il matrimonio delle Monache: *Cod. Theodos.* l. IX. tit. XXV. leg. 2. ed il medesimo suppone, che dall'Evangelico Legislatore uno sguardo amoroso o l'adulterio del cuore fosse punito con la morte.

(1) Si confronti Socrate l. III. c. 25. e Filostorgio l. VIII. c. 6. con le dissertazioni del Gotofredo n. 330.

un futuro Concilio, era interpretata come un sintoma d'indifferenza; ma finalmente si scuoprì e dichiarò il suo attaccamento alla fede Nicena dalla riverenza ch'ei dimostrò per le virtù *celestiali* del grande Atanasio (1). L'intrepido veterano della fede al primo avviso della morte del tiranno era sortito all'età di settanta anni dal suo ritiro. Le acclamazioni del popolo un'altra volta lo collocarono sulla sede Archiepiscopale; ed egli saviamente accettò o prevenne l'invito di Gioviano. Il venerabile aspetto, il tranquillo coraggio e l'insinuante eloquenza d'Atanasio sostennero la reputazione ch'erasi già acquistata nelle corti di quattro successivi Principi (2). Tosto che ebbe guadagnato lo confidenza, ed assicurata la fede del Cristiano Imperatore tornò in trionfo alla

Gioviano
un pap
Hilari
e di
e di
e di

(1) La parola *celestiale* esprime debolmente l'empia e stravagante adulazione dell'Imperatore verso l'Arcivescovo τῆν πρὸς θεοῦ καὶ ὁγῶν ὁμοιωσεως; figura di Dio onnipotente. Ved. la lettera originale appresso Atanasio Tom. II. p. 33. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXI. p. 392. celebra l'amicizia di Gioviano e di Atanasio. I Monaci d'Egitto consigliarono il Primate a far quel viaggio: Tillemont *Mem. Eccl.* Tom. VIII. p. 221.

(2) Dal la Bleterie si rappresenta piacevolmente Atanasio alla corte d'Antiochia *Hist. de Jovien.* Tom. I. p. 131. 148. Egli traduce le singolari ed originali conferenze dell'Imperatore, del Primate d'Egitto, e de' Deputati Arriniani. Non è contento di risguardare la parzialità dell'Imperatore per Atanasio come un atto di semplice piacevolezza, ma prende a' suoi occhi il carattere di giustizia.

alla propria Diocesi, e continuò per altri dieci anni (1) a regolar con prudenti consigli e con instancabil vigore l'Ecclesiastico governo di Alessandria, dell'Egitto e della Chiesa Cattolica. Avanti di partir d'Antiochia assicurò Gioviano, che l'ortodossa sua devozione sarebbe stata premiata con un lungo e pacifico regno. Atanasio avea motivo di sperare, ch'egli avrebbe ottenuto o il merito d'una predizione adempita o la scusa d'una grata, quantunque inefficace preghiera (2).

Giovia-
no pub-
blica u.
na tolle-
ranza u-
niversale

La forza più tenue, quando è applicata ad aiutare e dirigere la naturale inclinazione del suo oggetto, opera con irresistibile peso; e Gioviano ebbe la buona fortuna d'abbracciar le opinioni religiose, che erano sostenute dallo spirito di quel tempo e dallo zelo e dal numero del più potente partito (3). Sotto il regno di

(1) Il vero tempo della sua morte è oscurato da varie difficoltà: Tillemont *Mem. Eccl.* Tom. VIII. p. 719-723. Ma la data del 2. Maggio 373., che sembra più coerente all'istoria ed alla ragione, vien confermata dall'autentica vita di lui: Maffei *Osservaz. Letterar.* Tom. III. p. 81.

(2) Ved. le osservazioni del Valisio e Jorin *Risf. sull' Istor. Eccles.* Vol. IV. p. 38. sopra la lettera originale d'Atanasio conservataci da Teodoro I. IV. c. 3. In alcuni manoscritti vien tralasciata quell'imprudente promessa forse da' Cattolici gelosi della fama profetica del loro capo.

(3) Atanasio ap. Teodoret. l. IV. c. 3. magnifica il nu-
me-

di lui il Cristianesimo ottenne una facile e durevole vittoria; ed appena cessò il favore della real protezione, il genio del Paganesimo, che ardentemente si era innalzato e favorito dagli artifizj di Giuliano, cadde irreparabilmente a terra. In molte città i tempj furono chiusi o abbandonati; i filosofi, che aveano abusato della passeggera loro potenza, stimaron prudente consiglio quello di radersi la barba, e di mascherare la lor professione; ed i Cristiani godevano d'essere in grado allora di perdonare o di vendicare le ingiurie, che avean sofferte nel regno antecedente (1). Fu dissipata però la costernazione del mondo Pagano mediante un savio e grazioso editto di tolleranza, in cui Gioviano espressamente dichiarò, che sebbene avrebbe severamente punito i sacrileghi riti della magia, pure i suoi sudditi potevan liberamente e con sicurezza esercitare le cerimonie dell' antico culto. Ci si è conservata la memoria di questa legge dall' oratore Temistio, che dal Senato di Costantinopoli fu deputato ad esporre il suo fedele omaggio al nuovo Imperatore. Temistio si diffonde sulla clemenza della Natura

Di-

mero degli Ortodossi, che riempivano tutto il mondo; *παρὰ ἐλίγων τῶν τὰ Ἀρετῆς ἠπορουντῶν*; eccettuati alcuni pochi seguaci della dottrina d' Arto. Quest' asserzione fu verificata nello spazio di 30. o 40. anni.

(1) Socrate l. III. c. 24. Gregorio Nazianzeno, *Orat. IV.* p. 131. e Libanio *Orat. parent.* c. 148, p. 369. esprimono i vivi sentimenti delle rispettive loro fazioni.

Divina, sulla facilità degli errori umani, su' diritti della coscienza, e sull'indipendenza dello spirito; ed inculca eloquentemente i principj d'una filosofica tolleranza, di cui la superstizione medesima non ha rossore d'implorar l'ajuto nel tempo della sua calamità. Egli osserva giustamente, che nelle recenti mutazioni ambe le religioni erano state alternativamente disonorate dagli apparenti acquisti d' indegni proseliti, di que' devoti della regnante porpora, che passavano senza ragione e senza vergogna dalla chiesa al tempio, e dagli altari di Giove alla sacra mensa de' Cristiani (1).

Sua mar-
cia da
Antio-
chia.
An. 363.
Ottobre.

Nello spazio di sette mesi le truppe Romane, che allora eran tornate ad Antiochia, avean fatto una marcia di millecinquecento miglia, nella quale avevan sofferto tutti i travagli della guerra, della fame e del clima. Non ostanti i loro servigi, le loro fatiche e l'approssimazione dell'inverno, il timido ed impaziente Gioviano non accordò agli uomini ed ai cavalli che un riposo di sei settimane. L'Im-
pe-

(1) Temist. *Orat.* V. p. 63-71. edit. Harduin. Paris 1684. L'Ab. de la Bletterie giudiziosamente osserva *Hist. de Jovien. Tom. II.* p. 199. Sozomeno che ha trascurato la general tolleranza, e Temistio lo stabilimento della religione Cattolica. Ciascheduno di essi ha voltato l'occhio languidamente da quell'oggetto, che non gli piaceva; ed ha procurato di sopprimere quella parte dell'editto, che secondo la propria opinione, era meno onorevole dell'Imperator Gioviato.

peratore non poté soffrire le indiscrete e maliziose satire del popolo d' Antiochia (1). Era egli ansioso di occupare il palazzo di Costantinopoli e di prevenir l' ambizione di qualche competitore, che avrebbe potuto aspirare al vacante omaggio dell' Europa. Ma ricevè ben presto la grata notizia, che si riconosceva la sua sovranità dal Bosforo Tracio fino al mare Atlantico. Con le prime lettere, che spedì dal campo della Mesopotamia, egli avea delegato il comando militare della Gallia e dell' Illirico a Malarico bravo e fedele ufficiale della nazione dei Franchi; ed al Conte Luciliano suo suocero che avea già distinto il proprio coraggio e la propria condotta, nella difesa di Nisibi. Malarico avea ricusato un impiego, di cui non si credeva capace, e Luciliano era stato massacrato a Reims in un accidentale ammutinamento delle coorti Batave (2). Ma la moderazion di Gioviano, che avea perdonato il disegno della sua disgrazia,

(1) Οἱ δὲ Ἀντιόχεις ἔχοντες διέκριντο πρὸς αὐτὸν, καὶ ἐπέσκωπον αὐτὸν ὠδαῖς καὶ παροδῖαις καὶ καλαμαῖς Φαλακροῖς: E quelli d' Antiochia non si portavan piacevolmente verso di esso: ma l' insultavano con canzoni, con mossi satirici, e con quelli che chiaman libelli famosi: Giovanni Antioch. in *Excerpt. Valesian.* p. 245. Possono ammetterli le satire d' Antiochia anche fu debolissime prove.

(2) Si paragoni Ammiano XXV. 10. che omette il nome dei Batavi, con Zofimo I. III. p. 197. che trasferisce la scena dell' azione da Reims a Sirmio.

1. Genn.
dell' an.
364.

Morte di
Gioviano
17. Febb.

zia, presto quietò il tumulto, e confermò i dubbiosi animi dei soldati. Fu dato e preso con liete acclamazioni il giuramento di fedeltà; ed i deputati delle armate Occidentali (1) salutarono il nuovo loro Sovrano, quando scendeva dal monte Tauro verso la città di Tiana nella Cappadocia. Da Tiana continuò la sua frettolosa marcia verso Ancira, capitale della provincia di Galazia, dove Gioviano assunse insieme col piccol suo figlio il nome e le insegne del Consolato (2). Dadastana (3), oscura città quasi ad ugual distanza tra Ancira e Nicea, era destinata per fatal termine del viaggio e della vita di esso. Dopo una copiosa e forse intemperante cena andò a riposare, e la mattina seguente l'Imperator Gioviano fu trovato morto nel letto. In diverse maniere fu esposta la causa di quest'improvvisa morte. Alcuni la riguardaron come l'effetto d'una indigestion

ca-

(1) *Quos capite scholarum ordo castrensis appellat.* Ammian. XXV. 10. e Vales. *ib.*

(2) *Cujus vagitus pertinaciter reluctantis, ne in curuli sella veheretur ex more, id quod mox accidit, protendebar.* Augusto ed i Successori di lui avevan chiesta rispettosamente la dispensa dell'età per i figliuoli o nipoti, che avevan innalzati al Consolato. Ma non era mai stata difonorata la sella curule del primo Bruto da un infante.

(3) L'Itinerario d'Antonino pone Dadastana distante 125. miglia da Nicea, e 117. da Ancira. VVesseling. *Itinerar.* p. 142. Il Pellegrino di Bourdeaux traslasciando alcune fermate riduce tutto quello spazio da 242. a 181. miglia: VVesseling. p. 574.

cagionata o dalla quantità del vino, o dalla qualità dei funghi ch' egli aveva mangiati la sera. Secondo altri fu soffocato nel sonno dal vapore del carbone, che trasse dalle muraglie della camera la dannosa umidità d'un intonaco fresco (1). Ma la mancanza di una regolare inquisizione intorno alla morte di un Principe, il regno e la persona del quale andarono presto in oblio, sembra che fosse la sola circostanza che sostenesse i maliziosi susurri di veleno e di domestico tradimento (2). Il corpo di Gioviano fu mandato a Costantinopoli per esser sepolto coi suoi predecessori; ed incontrossi per via la mesta processione da Carito sua moglie figlia del Conte Luciliano, che tuttavia piangeva la recente morte del padre, e s' affrettava ad asciugare le lacrime fra gli abbracciamenti dell' Imperiale marito. Amareggiavasi lo sconcerto ed il dolore di essa dall' ansietà della tenerezza materna. Sei settimane avanti la morte

(1) Ved. Ammian. XXV. 10. Eutropio X. 12., che potè per avventura trovarsi presente, Girolamo Tom. I. p. 26. ed *Heliodorum*, Orofio VII. 31., Sòzomeno l. VI. c. 6., Zofimo lib. III. p. 197. 198. e Zonara Tom. II. l. XIII. p. 28. 29. Non può sperarsi un perfetto accordo fra loro, nè staremo a discuterle le minute differenze che vi si trovano.

(2) Ammiano dimenticatosi del solito suo candore e buon senso paragona la morte dell' innocente Gioviano a quella del secondo Africano, che aveva eccitato i timori e lo sdegno della fazione popolare.

te di Gioviano il piccolo suo figlio era stato posto nella sella curule adornato del titolo di *Nobilissimo*, e delle vane insegne del Consolato. Non essendo il real fanciullo, che avea preso dall'avo il nome il Varroniano consapevole di sua fortuna, la sola gelosia del governo si rammentava ch'egli era figlio d'un Imperatore. Sedici anni dopo viveva ancora, ma era già stato privato d'un occhio; e l'afflitta sua madre ad ogni momento aspettava, che le fosse trappata quell'innocente vittima dalle braccia per quietare col proprio sangue i sospetti del regnante Sovrano (1).

Trono
vacante
Febr.
17-26.

Dopo la morte di Gioviano rimase il trono Romano per dieci giorni (2) senza Signore. I Ministri ed i Generali continuarono ad unirsi in consiglio, ad esercitare le rispettive loro funzioni, a mantener l'ordine pubblico, ed

(1) Crisostom. Tom. I. p. 336. 344. Edit. Monfaucon. L'oratore Cristiano procura di confortare la vedova con esempj d'illustri avversità; ed osserva che fra nove Imperatori (includendovi Gallo Cesare) che avevan regnato al suo tempo, due soli (Costantino e Costanzo) eran morti di morte naturale. Tali vaghe consolazioni non hanno mai servito ad asciugare una lacrima.

(2) Sembra, che dieci giorni difficilmente potessero esser sufficienti per la marcia e per l'elezione. Ma possiamo osservare in primo luogo, che i Generali potevano ordinar l'uso speditivo delle pubbliche poste, per loro stessi, per i loro famigliari e per i messaggi; secondariamente, che le truppe marciavano per comodo delle città in più divisioni; e che la fronte della colonna poteva essere a Nicea, quando la retroguardia trovavasi ad Ancira.

ed a condurre pacificamente l'armata verso la città di Nicea nella Bitinia, che si era scelta per luogo della nuova elezione (1). In una solenne adunanza delle forze civili e militari dell'Impero fu di nuovo concordemente offerto il diadema al Prefetto Sallustio. Egli ebbe la gloria di farne un secondo rifiuto; e quando allegate furono le virtù del padre in favore del figlio, il Prefetto con la fermezza d'un disinteressato patriottismo dichiarò agli Elettori, che la debole vecchiezza dell'uno, e l'inesperta gioventù dell'altro erano ugualmente incapaci dei laboriosi doveri del governo. Si proposero diversi candidati: e dopo d'aver ponderato le obiezioni del carattere o della situazione di essi, furono l'un dopo l'altro rigettati; ma tosto che fu pronunziato il nome di Valentiniano, il merito di quest'uffiziale riunì i suffraggi di tutta l'assemblea, ed ottenne la sincera approvazione di Sallustio medesimo. Valentiniano (2)

era

(1) Ammian. XXVI. 1. Zosim. l. III. p. 198. Filostorg. l. VIII. c. 8. e Gotofred. *differt.* p. 334. Filostorgio, il quale pare che avesse delle importanti ed antiche notizie, attribuisce la scelta di Valentiniano al Prefetto Sallustio, al Generale Arinteo, a Dagalaiffo Conte dei domestici, ed al patrizio Daziano, le pressanti raccomandazioni dei quali da Ancira ebbero una grande influenza nell'elezione.

(2) Ammiano XXX. 7. 9. e Vittore il giovane ci hanno somministrato il trattato di Valentiniano, che dee naturalmente precedere ed illustrare l'istoria del suo regno.

Elezione
e caratte-
re di Va-
lentinia-
no.

era figliuolo del Conte Graziano, nativo di Cibali nella Pannonia, che da un'oscura condizione si era innalzato mediante un'incomparabile destrezza e vigore al comando militare dell'Africa e della Gran Bretagna, da cui erasi ritirato con ampie ricchezze e con sospetta integrità. Il rango però ed i servigj di Graziano contribuirono a favorire i primi passi della promozione di suo figlio; e gli somministrarono un'opportuna occasione di spiegar quelle sode ed utili qualità, che ne sollevarono il carattere sopra l'ordinario livello dei suoi compagni soldati. Valentiniano era alto di statura, grazioso e maestoso. Il virile suo aspetto, che aveva impressi alti segni di sentimento e di spirito, ispirava fiducia agli amici, ed ai nemici timore; e per secondare gli sforzi dell'indomito suo coraggio, il figlio di Graziano aveva ereditato i vantaggi di una forte e sana costituzione. Coll'abitudine della castità e temperanza, che raffrena gli appetiti ed invigorisce le forze, Valentiniano si mantenne la propria e la pubblica stima. Le occupazioni di una vita militare avean distratto la sua gioventù dall'eleganti ricerche della letteratura, era ignorante della lingua Greca e delle arti della Rettorica: ma siccome lo spirito dell'oratore non era mai sconcertato da timida perplessità, egli era capace ogni volta che l'occasione lo richiedeva, d' esporre i precisi suoi sentimenti con facile ed ardita eloquenza. Le uniche leggi, che esso aveva studiato, eran quelle della marzial disciplina; e presto si distinse per la la-
bo-

boriosa diligenza e l'inflessibil severità, con cui adempiva e sosteneva i doveri del campo. Al tempo di Giuliano si espose al pericolo della disgrazia pel disprezzo, che dimostrò in pubblico, della religion dominante (1); ma dalla successiva condotta di lui parrebbe, che l'indiscreta ed inopportuna libertà di Valentiniano fosse stata l'effetto di uno spirito militare piuttosto che di uno zelo Cristiano. N' ebbe per altro il perdono, e fu sempre impiegato da un Principe che stimava il suo merito (2); e nei varj successi della guerra Persiana egli accrebbe quella riputazione, che erasi già acquistato sulle rive del Reno. La prestezza e felicità, con cui eseguì un' importante commissione, gli aprì l'adito al favor di Gioviano ed all'onorevol comando della seconda scuola, o compagnia dei *Targettieri*, o sia delle guardie domestiche. Nel marciar che faceva da Antiochia era giunto ai suoi quartieri d' Ancira, quando gli fu inaspettatamente intimato senz' arte o intrigo

ve-

(1) In Antiochia, dove era obbligato a seguire l'Imperatore nel tempio, ei percossè un sacerdote, che avea preteso di purificarlo coll'acqua lustrale. Sozomen. l. VI. c. 6. Teodoret. l. III. c. 15. Tal pubblica provocazione poteva convenire a Valentiniano; ma essa non dà luogo all'indegna accusa del filosofo Massimo, che suppone qualche più privata ingiuria. Zosim. l. IV. p. 200. 201.

(2) Socrate l. IV. Da Sozomeno l. VI. c. 6. e da Filostorgio l. VII. c. 7. con le *Dissertazioni del Gosofredo* p. 293. vi si interpone un precedente esilio a Melitens o nella Tebaide. (Il primo potrebbe darli).

veruno d' assumere nel quarantesimo terzo anno della sua età l' assoluto governo del Romano Impero.

E' ricono-
sciuto
dall' ar-
mata.
26. Febr.
364.

L' invito dei Ministri e dei Generali a Nicea sarebbe stato di poco rilievo, se non si fosse confermato dalla voce dell' esercito. Il vecchio Sallustio, che aveva frequentemente osservate le irregolari fluttuazioni delle adunanze popolari, propose che nessuna di quelle persone, il rango militari delle quali poteva eccitare un partito in loro favore, comparisse in pubblico sotto pena di morte nel giorno dell' inaugurazione. Pure tanto prevalse l' antica superstizione, che a questo pericoloso intervallo volontariamente s' aggiunse tutto un giorno, perchè in esso appunto cadde l' intercalazione dell' anno bisestile (1). Finalmente quando si suppose, che l' ora fosse propizia, Valentiniano comparve sopra un altro Tribunale; fu applaudita la giudiziosa elezione; ed il nuovo Principe fu solennemente adornato del diadema e della porpora in mezzo alle acclamazioni delle truppe, che

(1) Ammiano in una lunga ed inopportuna digressione XXVI. 1. e *Vales.* iv. inconsideratamente suppone d' intendere egli una questione astronomica, della quale i suoi lettori s'iano all' oscuro. Essa è trattata con più giudizio, ed a proposito da Censorino *De die Natal.* c. 20. e da Macrobio *Saturnal.* l. I. c. 12-16. Il nome di bisestile, che indica l' anno di cattivo augurio (Agostino *ad Januar. Epist.* 119.) è nato dalla ripetizione del giorno *sesto* avanti le calende di Marzo.

che eran disposte in ordine di guerra intorno al Tribunale. Ma stendendo egli la mano per parlare all' armata moltitudine, ad un tratto eccitosi un ansioso mormorio nelle file, che appoco appoco scoppiò in un alto ed imperioso grido, che ei nominasse immediatamente un collega nell' Impero. L' intrepida tranquillità di Valentiniano ottenne silenzio, ed impose rispetto. Egli così parlò all' assemblea: „ Pochi momenti fa, o miei compagni soldati, era in vostra potere di lasciarmi nell' oscurità di una condizione privata. Giudicando dalla testimonianza della passata mia vita, che io meritassi di regnare, mi avete posto sul trono. Adesso è mio dovere di provvedere alla salute ed al vantaggio della Repubblica. Il peso dell' universo è troppo grande senza dubbio per le mani d' un debil mortale. Io so quali sono i limiti delle mie forze e l' incertezza della mia vita; e lungi dallo sfuggire, io sono ansioso di sollecitare l' ajuto di un degno collega. Ma dove la discordia può esser fatale, la scelta di un fedele amico richiede una matura e seria deliberazione. Di questo io avrò cura. La vostra condotta sia fedele e costante. Ritiratevi ai vostri quartieri; rinfrescate gli spiriti ed i corpi; ed attendete il solito donativo in occasione dell' innalzamento al trono d' un nuovo Imperatore (1) „ . Le attonite truppe con una
di-

(1) Il primo discorso di Valentiniano è pieno in Ammiano XXVI, 2. conciso e sentenzioso in Filostorgio I, VIII. c. 8.

mescolanza d'orgoglio, di soddisfazione e di terrore ubbidirono alla voce del loro Signore. Le ardenti lor grida si convertirono in una tacita riverenza; e Valentiniano circondato dalle aquile delle legioni e dalle diverse bandiere della cavalleria e dell'infanteria fu condotto con pompa militare al palazzo di Nicea. Siccome però conosceva l'impotanza di prevenire qualche imprudente dichiarazione dei soldati, consultò l'assemblea dei suoi capitani, e furono brevemente espressi i veri lor sentimenti dalla generosa libertà di Dagalaifo: Ottimo Principe „ pe „ (disse questo ufficiale) se avete riguardo solo alla vostra famiglia, voi avete un fratello; ma se amate la Repubblica, cercate il più meritevole fra i Romani (1). L'Imperatore, che sopresse il dispiacere senza alterare la sua intenzione, s'avanzò lentamente da Nicea verso Nicomedia e Costantinopoli. In uno dei suburghi di quella capitale (2), trenta giorni dopo la sua promozione, diede il titolo di Augusto a Valente suo fratello; e poiché i più arditi fautori del patriottismo erano per-

ed affocia
all'Impe-
ro il fra-
tello Va-
lente.
28. MARZO
364.

(1) *Si tuos amas, Imperator optime, habes fratrem: Rempublicam, quare quem vestias*: Ammian. XXVI. 4. Nella division dell'Impero Valentiniano ritenne per se quell'ingenuo Consigliere c. 6.

(2) *In Suburbano* Ammian. XXVI. 4. Il famoso *Hebdomon*, o campo di Marte, era distante sette stadj, o sette miglia da Costantinopoli. Ved. Vales, ed il suo Fratell, IV. e Ducange *Conf.* I, II. p. 140. 141. 172. 173.

persuasi, che la loro opposizione, senza esser giovevole alla patria, sarebbe stata fatale a loro medesimi, fu ricevuta la dichiarazione dell' assoluta sua volontà con una tacita sommissione. Valente allora trovavasi nell' anno trentesimo sesto dell' età sua; ma non aveva mai esercitata la sua abilità in alcun impiego militare o civile; ed il suo carattere non aveva eccitato nel mondo alcuna viva aspettazione. Aveva però una qualità, che molto si valutava da Valentiniano, e che mantenne la pace domestica dell' Impero; vale a dire un grato e rispettoso attaccamento al suo benefattore, di cui Valente umilmente e di buona voglia riconobbe la superiorità sì nel genio, che nel potere in ogni azione della sua vita (1).

Prima di dividere le Province dell' Impero, Valentiniano volle riformarne l' amministrazione. Furono invitati ad intentar pubblicamente le loro accuse i sudditi di ogni rango, che erano stati oppressi o ingiuriati nel regno di Giuliano. Il silenzio universale attestò l' irreprensibile integrità del prefetto Sallustio (2); e Valentiniano con le più onorevoli espressioni d' amicizia e di sti-

Final di-
visione
degli Im-
perij d'O-
riente ed'
Occiden-
te.
Giug. 364.

(1) *Participem quidem legitimam potestatis; sed in modum apparitoris morigerum, ut progrediens aperiet textus.* Ammian. XXVI. 4.

(2) Nonostante la testimonianza di Zonara, di Sulda, e della Cronica Pasquale, M. de Tillemont *Hist. des Emper.* Tom. V. p. 671. brama di non dar fede a questi racconti sì vantaggiosi per un Pagano.

stima rigettò le pressanti sollecitazioni di lui; che gli fosse accordato di ritirarsi dall'amministrazione dello stato. Ma tra i favoriti dell'ultimo Imperatore se ne trovarono molti, che avevano abusato della sua credulità o superstizione; e che non potevano più sperare di esser protetti dal favore o dalla giustizia (1). Per la maggior parte i Ministri del Palazzo e i Governatori delle provincie furon rimossi dai rispettivi lor posti; ma il merito sublime di alcuni Uffiziali fu distinto dalla folla dei colpevoli; e non ostanti le grida in contrario dello zelo e dello sdegno, sembra che tutte le parti di questo delicato processo fossero eseguite con una ragionevol dose di saviezza e moderazione (2). La gioja del nuovo regno ebbe un breve e sospetto interruzione dalla improvvisa malattia dei due Principi; ma tosto che si furono essi ristabiliti in salute, lasciaron Costantinopoli al principio di primavera, e nel castello, o nel palazzo di Mediana distante da Naisso tre miglia eseguirono la solenne e final divisione dell'Impero Romano (3). Valentiniano cedè al
fra-

(1) Eunapio celebra ed esagera i patimenti di Massimo p. 82. 83. conviene però che questo sofista o mago, reo favorito di Giuliano e personal nemico di Valentiniano, fu rilasciato libero mediante il pagamento d'una piccola pena.

(2) Il Tillemont Tom. V. p. 21. ha esaminato e confutato quelle illimitate asserzioni di general disgrazia che si trovano app. Zosimo l. IV. p. 201.

(3) Ammian, XXVI. 5.

fratello la ricca prefettura dell'Oriente dal basso Danubio sino ai confini della Persia; riservandosi pel proprio immediato governo le guerriere Prefetture dell'Illirico, dell'Italia e della Gallia dall'estremità della Grecia fino al muro Caledonio, e da questo fino al piè del monte Atlante. L'amministrazione delle Provincie restò sull'antico piede; ma vi fu bisogno d'una doppia dose di Generali e di Magistrati per due consigli per due corti: se ne fece la distribuzione, avuto un giusto riguardo al merito particolare ed alla situazione di ciascheduno, e furono tosto creati sette generali sì di cavalleria che d'infanteria. Terminato che fu amichevolmente quest'importante affare, Valentiano e Valente s'abbracciaron per l'ultima volta. L'Imperator d'Occidente fissò la sua residenza per un tempo a Milano; e l'Imperatore d'Oriente tornò a Costantinopoli per assumere il dominio di cinquanta Provincie, il linguaggio delle quali erali del tutto ignoto (1).

Presto fu disturbata la tranquillità dell'Oriente dalla ribellione; e fu minacciato il trono di Valente dagli audaci attentati di un rivale.

Ribellion
di Proco-
pio.
28. Set-
temb. 365.

(1) Ammiano dice in termini generali, *subagrestis ingenii, nec bellicis, nec liberalibus studiis eruditus*: Ammian. XXXI. 14. L'oratore Temistio con l'impertinenza propria di un Greco desiderò allora per la prima volta di parlar la lingua Latina, dialetto del suo Sovrano; τῆν βασιλικὴν ἰσχυροῦς; dialetto Imperiale: Orat. VI. pag. 71.

vale, che non aveva altro merito che una parentela coll'Imperator Giuliano (1), e questa era stata l'unico suo delitto. Procopio era stato ad un tratto promosso dall'oscuro posto di Tribuno o di Notaro al comando di tutto l'esercito della Mesopotamia; la pubblica opinione lo dichiarava già successore di un Principe privo di eredi naturali; ed i suoi amici o avversarj propagavano un vano romore, che Giuliano avanti l'altar della Luna a Carre avea privatamente investito Procopio della porpora Imperiale (2). Egli procurò mediante la sua leale e sommessata condotta di disarmare la gelosia di Gioviano; senza ostacolo dimesse il comando militare; e con la sua moglie e famiglia si ritirò a coltivare l'ampio patrimonio, che possedeva nella provincia della Cappadocia. Furono interrotte queste utili ed innocenti occupazioni dall'arrivo di un ufficiale, che a nome dei

(1) La parola $\alpha\upsilon\epsilon\phi\iota\omicron\varsigma$ *cognatus consobrinus*, esprime un grado incerto di parentela, o di consanguinità. *Ved. Vales. ad Ammian. XXIII. 3.* Forse la madre di Procopio era sorella di Basilina madre dell'Apostata e del Conte Giuliano zio del medesimo. *Du Cange Fam. Byzantin. P. 49.*

(2) *Ammian. XXIII. 3. XXIV. 6.* Ei fa menzione di tal voce con molta dubbiezza. *Sufurravit obscurior fama; nemo enim dicit auctor extitit verus.* Giova però l'osservare, che Procopio era Pagano; quantunque la sua religione sembra che non apportasse favore nè danno alle sue pretensioni.

dei nuovi Sovrani Valentiniano e Valente fu spedito con una truppa di soldati per condurre l'infelice Procopio o ad una prigione perpetua o ad una ignominiosa morte. La sua presenza di spirito gli procurò una maggior dilazione, o un destino più splendido. Senza mostrare di porre in dubbio il mandato reale, chiese la grazia di pochi momenti per abbracciare la sua dolente famiglia; e mentre una copiosa mensa tratteneva la vigilanza delle sue guardie, esso destramente si rifugiò nelle coste marittime dell'Eussino, dalle quali passò nella regione del Bosforo. Il quel remoto paese dimorò molti mesi esposto ai travagli dell'esilio, della solitudine e del bisogno; mentre il malinconico temperamento di lui fomentava le sue disgrazie, ed aveva agitata la mente dal giusto timore, che se qualche accidente scoperto avesse il suo nome, i Barbari senza grande scrupolo avrebbero infedelmente violate le leggi dell'ospitalità. In un punto d'impazienza e di disperazione Procopio s'imbarcò in un vascello mercantile che faceva vela per Costantinopoli; ed aspirò arditamente al grado di Sovrano, giacchè non gli era permesso di godere con sicurezza quello di suddito. Da principio si nascose nei villaggi della Bitinia, continuamente cangiando d'abitazione e di vesti (1). Appoco appoco si ar-

(1) Una delle sue ritirate fu una casa di campagna dell'
etc.

arrischio ad entrare nella Capitale, affidò la propria vita e fortuna alla fedeltà di due amici, uno Senatore e l'altro eunuco, e concepì qualche speranza di buon successo dalla notizia che ebbe dello stato attuale degli affari pubblici. Il corpo del popolo era infetto da uno spirito di malcontentezza, che gli faceva desiderar la giustizia e l'abilità di Sallustio, che era stato imprudentemente dimesso dalla Prefettura dell'Oriente. Si dispreggiava il carattere di Valente, che era rozzo senza vigore, e debole senza dolcezza. Temevasi l'influenza del patrizio Petronio suo suocero, crudele e rapace ministro, che rigorosamente esigeva i tributi che eran rimasti arretrati fin dal regno dell'Imperatore Aureliano. Le circostanze eran propizie ai disegni di un usurpatore. La condotta ostile dei Persiani richiedeva la presenza di Valente nella Siria; dal Danubio all'Eufrate le truppe erano in moto; e la Capitale in tale occasione era piena di soldati che passavano e ripassavano il Bosforo Tracio. Furono indotte due coorti di Galli a dare orecchio alle segrete proposizioni dei cospiratori sostenute dalla promessa d'un liberal donativo; e

sic-

eretico Eunomio. Il padrone di essa era lontano, innocente, e non consapevole del fatto; pure appena evitar potè la sentenza di morte, e fu bandito nelle remote regioni della Mauritanìa: *Filostorg.* l. IX. c. 5. 2. e *Gotofredo Differs.* p. 369. 378.

siccome veneravano ancora la memoria di Giuliano, facilmente acconsentirono a difender l' ereditaria pretensione del proscritto parente di lui. Allo spuntar del giorno furon condotti vicino ai Bagni d'Anastasia; e Procopio vestito di un abito di porpora più conveniente ad un commediante che a un Principe comparve come se fosse risuscitato da morte in mezzo a Costantinopoli. I soldati, che erano preparati a riceverlo, salutarono il tremante lor Principe con acclamazioni di gioja e con voti di fedeltà. Fu tosto accresciuto il lor numero da un' insolente truppa di villani raccolti nell' adiacente campagna; e Procopio difeso dalle armi dei suoi aderenti fu successivamente condotto al Tribunale, al Senato ed al Palazzo. Nei primi momenti del tumultuario suo regno egli restò attonito e spaventato dal brusco silenzio del popolo; che o non sapeva la causa di tal novità o temea dell' evento. Ma la sua forza militare fu superiore ad ogni actual resistenza; i malcontenti correvano in folla allo stendardo della ribellione; i poveri erano eccitati dalle speranze, ed i ricchi intimoriti dal pericolo di un saccheggio universale; e l' ostinata credulità della moltitudine fu ingannata un'altra volta dai promessi vantaggi della ribellione. S'arrestarono i Magistrati; si aprirono con diligenza le porte della città e l' entrata del porto; ed in poche ore Procopio divenne assoluto, quantunque precario, padrone della città Imperiale. L' usurpatore sostenne quest' inaspettato successo con qualche specie

cie di coraggio e di destrezza . Egli propagò ad arte i rumori e le opinioni più favorevoli al suo interesse , nel tempo che deludeva la plebe col dare udienza ai frequenti ma immaginarj ambasciatori delle remote nazioni . Restarono appoco appoco involti nella colpa della ribellione i grossi corpi di truppe , che si trovavano nelle città della Tracia e nelle fortezze del basso Danubio ; ed i Principi Goti acconsentirono d' aiutare il Sovrano di Costantinopoli con la formidabile forza di più di migliaia di ausiliarj . I Generali di esso passarono il Bosforo e sottomisero senza fatica le disarmate , ma ricche Provincie della Bitinia e dell' Asia . Le città e l' isola di Cizico dopo una onorevol difesa cedè al suo potere ; le famose legioni dei Gioviani e degli Erculei abbracciaron la causa dell' usurpatore , che essi avevano avuto ordine d' opprimere ; e perchè i veterani venivano continuamente aumentati da nuove leve , in poco tempo ei si vide alla testa d' un' armata , il valore ed il numero della quale corrispondeva all' importanza della contesa . Il figlio d' Ormisda (1) , giovan di spiri-
to

(1) *Hormisda maturo juveni, Hormisda regalisillius filio potestatem Proconsulis detulit, & civilia more veterum & bellica restituro: Ammian. XXVI. 8.* Il Principe Persiano si trasse fuori da tal pericolo con onore e sicurezza, e dipoi (l' anno 380,) gli fu restituito il medesimo straordinario uffo.

to e di abilità, lo condusse a trarre la spada contro il legittimo Imperatore dell'Oriente, ed il Principe Persiano fu immediatamente investito dell'antico e straordinario potere di Romano Proconsole. La parentela di Faustina vedova dell'Imperator Costanzo, che pose nelle mani dell'usurpatore se stessa e la propria figlia, aggiunse alla causa di lui dignità e reputazione. La Principessa Costanza, che allora aveva circa cinque anni, accompagnava in una lettiga la marcia dell'esercito. Esso mostravasi al popolo nelle braccia dell'adottivo suo padre; ed ogni volta che passava per le file, accendevasi la tenerezza dei soldati in furore marziale (1); si rammentavano essi le glorie della casa di Costantino, e dichiaravano con sincere acclamazioni, che avrebbero sparso l'ultima goccia del loro sangue in difesa della fanciulla reale (2).

Frattanto Valentiniano trovavasi agitato e per-

Sua dis-
fatta e
morte.
28. M.

uffizio di Proconsole della Bitinia, Tillemont *Hist. des Emper.* Tom. V. p. 204. Io non so se la razza di Sassan si pro-
pagasse. Trovo nell'anno 514. un Papa Ormisda; ma egli
era nativo di Frusino nell'Italia: Pagi *Brev. Pontif.* T. I.
p. 247.

(1) Questa ribelle fanciulla fu in seguito moglie dell'Im-
perator Graziano; ma morì giovane e senza figli. Ved. Du
Cange *Fam. Byzant.* p. 48. 59.

(2) *Sequimini culminis summi profapiam.* Tale era il lin-
guaggio di Procopio, che affettava di sprezzare l'oscura
nascita e la fortuita elezione dell'ignobil Faunonio Am-
mian. XXVI. 7.

perplesso per la dubbiosa notizia della ribellione dell' Oriente . Le difficoltà d' una guerra nella Germania lo costringevano ad impiegar le immediate sue cure nella salvezza dei proprij stati ; e siccome veniva impedito o corrotto ogni canale di comunicazione, dava orecchio con dubbiosa ansietà ai romori che si andavano artificiosamente spargendo , che la disfatta e la morte di Valente avesse lasciato Procopio solo Signore delle Provincie Orientali . Valente non era morto ; ma alla nuova della ribellione, ch' ei ricevè in Cesarea , disperò vilmente della sua vita e dello stato ; propose d' entrare in trattato coll' usurpatore , e scuoprì una segreta inclinazione a deporre la porpora Imperiale . La fermezza dei suoi ministri salvò il timido Monarca dal disonore e dalla rovina , e l' abilità loro tosto decise in suo favore l' evento della guerra civile . In un tempo di tranquillità Sallustio si era dimesso dal suo posto senza parlare ; ma appena fu attaccata la sicurezza pubblica , egli ambiziosamente sollecitò la preminenza nella fatica e nel pericolo ; e la restituzione della Prefettura dell' Oriente a quel virtuoso ministro fu il primo passo, che indicò il pentimento di Valente , e soddisfece gli animi del popolo . Il regno di Procopio in apparenza era sostenuto da poderose armate e da ubbidienti provincie ; ma molti dei primi uffiziali sì militari che civili si erano indotti o per motivi di dovere, o d' interesse a sottrarsi da quella rea scena, o a spiare l' occasione di tradire o di abbandonare la causa dell' usurpatore.

tore. Lupicino con marcie affrettate s'avanzò a condurre le legioni della Siria in ajuto di Valente. Arinteo, che in forza, in beltà, ed in valore superava tutti gli Eroi di quel tempo, con una piccola truppa attaccò un corpo superiore di ribelli. Quando egli si vide a fronte di quei soldati, che avean militato sotto le sue bandiere, ad alta voce comandò loro d'arrestare e consegnarli nelle mani il preteso lor condottiere; e tale fu l'ascendente del suo genio, che un ordine sì straordinario fu immediatamente obbedito (1). Arbezione rispettabile veterano di Costantino Magno, che era stato distinto con gli onori del Consolato, fu persuaso a lasciare il suo ritiro, ed a condurre un'altra volta l'esercito in campo. Nel calor dell'azione, trattosi l'elmo tranquillamente di capo, mostrò la canizie ed il suo venerabile aspetto; salutò i soldati di Procopio coi teneri nomi di figli e di compagni; e gli esortò a non più sostenere la causa disperata di un disprezzabil tiran-

(1) *Et dedignatus hominem superare certamine despicibilem auctoritatis & celsi fiducia corporis, ipsis hospitibus iussit suum vincere recorem: atque ita turmarum antesignanus umbratili comprehensus suorum manibus.* La robustezza e la beltà d'Arinteo, nuovo Ercole, vien celebrata da S. Basilio, il quale suppone che Dio lo creasse come un modello imitabile della specie umana. I Pittori e gli Scultori non sapevano esprimere la sua figura; gli storici nel riferire, che fanno, le imprese di lui, sembrano favolosi: Ammian. XXVI. e Vales. ib.

ranno, ma seguir piuttosto il vecchio loro capitano, che gli avea tante volte condotti alla vittoria e all'onore. Nelle due battaglie di Tiatira (1) e di Nacosia l'infelice Procopio fu abbandonato dalle sue truppe, che restaron sedotte dalle istruzioni e dall'esempio dei perfidi loro uffiziali: Dopo d'aver vagato per qualche tempo nei boschi e nelle montagne della Frigia, fu tradito dai timidi suoi seguaci, condotto al campo Imperiale, ed immediatamente decapitato. Egli ebbe la sorte ordinaria degli usurpatori, a cui mal succedono le loro imprese; ma gli atti di crudeltà, esercitati dal vincitore sotto l'ombra di legittima giustizia, eccitaron la compassione e lo sdegno dell'universo (2).

Severa
inquin-
zione con-
tro il de-
litto di
magia in
Roma ed
in Antio-
chia. an.
373. cc.

In vero tali sono i frutti comuni e naturali del dispotismo e della ribellione. Ma l'inquisizione contro il delitto di magia, che nel

re-

(1) Il medesimo campo di battaglia si pone in Licia di Ammiano, e da Zosimo a Tiatira, che sono alla distanza di 150. miglia fra loro. Ma Tiatira *alluitur Lyca*: Plin. *Hist. Nat. V. 31.* Cellar. *Geogr. Antiqua Tom. II. p. 79.* ed i copisti facilmente poteron cangiare un ignoto fiume in una ben nota provincia.

(2) Le avventure, l'usurpazione e la caduta di Procopio si riferiscon regolarmente da Ammiano XXVI. 6. 7. 8. 9. 10. e da Zosimo l. IV. p. 203-210. Spesse volte s'illustrano, e di rado si contraddicono fra loro. Temistio *Orat. VII. p. 91. 92.* vi aggiunge qualche vil panegirico, ed Eutropio p. 83. 84. qualche maligna fatira.

regno dei due fratelli fu sì rigorosamente perseguitato sì in Roma che in Antiochia, s'interpetrò come un fatal sintoma o dell'ira del cielo o della depravazione degli uomini (1). Non dubitiamo di generosamente applaudirci, che nel secolo presente la parte più illuminata dell'Europa ha tolto di mezzo (2) un odioso e crudele pregiudizio, che regnava in ogni clima del globo, ed era inerente ad ogni sistema di religiose opinioni (3). Le nazioni e le sette del mondo Romano ammettevano con ugual credulità e abborrimento l'esistenza di quell'arte infernale (4), che si credeva capace di sovvertire l'ordine eterno dei pianeti e le

VO-

(1) Liban. *De ulcisc. Julian. nec* c. IX. p. 158. 159 Il Sofista deplora la pubblica frenesia, ma non accusa (neppure dopo la loro morte) la giustizia degli Imperatori.

(2) I Giureconsulti Francesi ed Inglesi dei nostri tempi accordano la *teoria*, e negan la *pratica* dell'arte magica: Denisart *Recueil de decis. de Jurispr. Ved. Sorciers T. IV.* p. 553. Blackstone *Comment. Vol. IV.* p. 60. Poichè la ragione privata sempre suol prevenire o avanzare il sapere pubblico, il Presidente di Montesquieu (*Esprit des Loix l. XII. c. 5. 6.*) rigetta l'esistenza della magia.

(3) Ved. le opere di Bayle *Tom. III.* p. 567-589. Lo Scettico di Rotterdam presenta secondo il suo costume uno fitano mescolgio di vaghe cognizioni e di vivace ingegno.

(4) I Romani distinguevan la magia buona dalla cattiva, la teurgica dalla gotica *Hist. de l'Acad. ec. T. VII. p. 25.* Ma non avrebber potuto difendere tale oscura distinzione contro l'acuta logica del Bayle: Nel sistema Giudaico e nel Cristiano russi i demonj sono spiriti infernali; ed ogni commercio con essi è idolatria, apostasia ec. che merita morte e dannazione.

volontarie operazioni dello spirito umano . Te-
mevano il misterioso potere dei caratteri magi-
ci e delle incantazioni, di potenti erbe ed ese-
crabili riti, che potevan togliere o richiamare
la vita, infiammar le passioni dell'animo, gua-
star le opere della creazione, ed estorcere dai
ripugnanti demonj i segreti del futuro. Crede-
vano con la più strana incoerenza, che questo
soprannatural dominio dell'aria, della terra e
dell'inferno si esercitasse pei bassi motivi di ma-
lizia o di lucro da grinzose vecchie, o da vaga-
bondi stregoni, che passavano le oscure lor vi-
te nella miseria e nel dispreggio (1). Le arti
della magia eran condannate ugualmente dalla
pubblica opinione e delle leggi di Roma ; ma
siccome tendevano a soddisfare le più imperiose
passioni del cuore umano, erano continuamente
proscritte e continuamente praticate (2). Una
causa immaginaria è capace di produrre i più
se-

(1) La Canidia d'Orazio *Carm. l. V. od. 5.* con le il-
lustrazioni di Dacier e di Sanadon è una strega volgare. L'
Erittone di Lucano *Pharsal. VI. 430-830.* è molesta e di-
gustosa, ma qualche volta sublime. Essa riprende la le-
tezza delle furie; e minaccia con tremenda oscurità di pro-
nunciare i veri lor nomi, di scuoprire il vero infernal
aspetto di Ecate, e d'invocar le segrete potestà che sono
sotto l'inferno ec.

(2) *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallat,*
quod in civitate nostra & verabitur semper & verinebitur:
Tacit. *Hist. l. 22.* Ved. Agostin. *de Civ. Dei l. VIII. c. 19.*
ed il *Cod. Teodos. l. IX. Tit. XXVI. col Comment. del Go-*
stredo,

serj e dannosi effetti. Le oscure predizioni della morte d'un Imperatore o del buon successo d'una cospirazione non si dirigevano, che a stimolar le speranze dell'ambizione o a sciogliere i vincoli della fedeltà; ed il delitto, che in se stessa conteneva la magia, veniva aggravato dagli attuali reati del tradimento e del sacrilegio (1). Questi vani terrori disturbavano la pace della società e la felicità degl'individui; e l'innocente fiamma, che appoco appoco struggeva un'immagin di cera, dalla spaventata fantasia della persona, che si volea maliziosamente rappresentare, potea trarre una potente e pernicioso energia (2). Dall'infusione di quell'erbe, che si supponeva che avessero una forza soprannaturale, si potea facilmente passare all'

USO

(1) La persecuzione d'Antioco fu ragionata da una colpevole consultazione. Si posero le ventiquattro lettere dell'alfabeto intorno ad un tripoda magico; ed un mobile agnello, che era stato collocato nel centro, indicò nel nome del futuro Imperatore le quattro prime lettere Θ, Ε, Ο, Δ. Teodora (forse con molti altri che avevan quelle fatali sillabe) nel loro nome fu condannato a morte. Teodosio successe nel trono. Lardner *Testim. Pagan.* Vol. IV. p. 353-372. ha esaminato copiosamente e bene quest'oscuro fatto del regno di Valente.

(2) *Limus ut hic durefcit, & hac ut cera liquefcit*

Uno eodemque igni . . .

Virgil. Bucol. VIII. 80.

Devovit absentes, simulacraque cerea figit:

Ov. in Epist. Hipsi. ad Jason. 91.

Tali vane incantazioni poteron commuovere lo spirito, ed accrescer la malattia di Germanico. Tacit. *Annal. II. 89.*

uso di veleni più sostanziali ; e la follia degli uomini divenne alle volte l'istrumento e la maschera dei più atroci delitti. Subito che dai ministri di Valentiniano e di Valente s'incoraggiava lo zelo degli accusatori, non potevano essi ricusare di prestare orecchio ad un'altra accusa, che troppo spesso avea parte nelle scene di domestiche colpe; accusa d'una più mite e meno cattiva natura, per la quale il pio, ma eccessivo rigore di Costantino avea recentemente stabilita la pena di morte (1). Questa fatale ed incoerente mescolanza di tradimento e di magia, di veleno e di adulterio somministrava infiniti gradi di delitto e d'innocenza, di scusa e di aggravio, che in queste processure pare che fossero confusi dalle ardenti o corrotte passioni dei giudici. Essi facilmente s'accorsero, che tanto più si stimava dalla Corte Imperiale l'industria ed il discernimento loro, quanto maggiore era il numero dell'esecuzione che si facevano pe' decreti dei rispettivi loro Tribunali. Non senza un'estrema ripugnanza pronunziavano qualche sentenza d'assoluzione ma con ardore ammettevano testimonianze anche macchiate da spergieri ed estorte per via di tormenti a provare le più improbabili accuse contro le persone più rispettabili. Il progresso dell'in-

qui-

(1) Ved. Heinecc. *Antiq. Jur. Rom.* Tom. II. p. 353. et. *Cod. Teod.* l. IX. Tit. VIII. col *Comment.* del Gotofred.

quisizione apriva sempre nuova materia di processi criminali; l'audace delatore, di cui si fosse scoperta la falsità, si ritirava impunemente; ma alla misera vittima, che palesava dei reali o supposti complici, rade volte accordavasi premio della sua infamia. Dall' estremità dell' Italia e dell' Asia eran tratti giovani e vecchi in catene ai Tribunali di Roma ed' Antiochia. Senatori, Matrone e Filosofi spirarono in mezzo ad ignominiosi e crudeli tormenti. I soldati destinati alla guardia delle prigioni dichiararono con voci di compassione di sdegno, che il loro numero non era sufficiente ad impedire la fuga o la resistenza della moltitudine dei prigionieri. Le famiglie più ricche si rovinarono dalle confiscazioni ed emende; i più innocenti cittadini tremavano per la loro salute; e possiamo formare qualche idea dell' estensione del male dalla stravagante asserzione d' un antico Scrittore, che nelle soggette Provincie i prigionieri, gli esuli ed i fuggitivi formavano la maggior parte degli abitanti (1).

Quan-

(1) E' descritta, ed assai probabilmente esagerata la crudele inquisizione di Roma e di Antiochia da Ammiano XXVIII. 1. XXIX. 1. 2., e da Zosimo l. IV. p. 216. 218. Il filosofo Massimo fu con qualche ragione involto nel delitto di magia: Eunap. *in vit. Sophist.* p. 88. 89., ed il giovane Grisostomo, che accidentalmente aveva trovato uno dei libri proferiti, si crede perduto. Tillemont *Hist. de l' Emper.* Tom. V. p. 340.

Crudeltà
di Va-
lentinia-
no e di
Valente.
An. 364.
375.

Quando Tacito descrive le morti degli innocenti ed illustri Romani, che furon sacrificati alla crudeltà dei primi Cesari, l'arte dell'Istorico o il merito dei pazienti eccita nei nostri petti i più vivi sentimenti di terrore, d'ammirazione e di pietà. Il volgare ed indistinto pennello d' Ammiano ha dipinto queste sanguinose figure con tediosa e non piacevole esattezza. Ma siccome non è più impegnata la nostra attenzione dal contrasto di libertà e servitù, di recente grandezza e di actual miseria, dovremmo scansar con orrore le frequenti esecuzioni, che disonorarono in Roma ed in Antiochia il regno dei due fratelli (1). Valente era timido (2) di naturale, e Valentiniano colerico (3). Il principio dominante dell' amministrazione del primo era un ansioso riguardo per la sua personal sicurezza. Da privato e-
gli

(1) Si consultino gli ultimi sei libri d' Ammiano, e specialmente i ritratti dei due fratelli reali XXX. 8. 9. XXXI. 14. Il Tillemont Tom. V. p. 12-18. p. 127-133. ha raccolto da tutta l' antichità le virtù ed i vizj di essi.

(2) Vittore il giovane asserisce, che egli era *valde timidus*: pure alla testa d' un' armata si portava con decedente fermezza, come avrebbe fatto quasi qualunque altro. Il medesimo Istoricò si propone di provare che la sua collera non era dannosa. Ammiano però osserva con maggior candore e giudizio, che *incidentia crimina ad contemptam vel lasam Principis amplitudinem trahens in saviebat saviebat.*

(3) *Cum esset ad acerbitatem natura calore propensior ... panas per ignes augetur & gladiis*, Ammiano XXX. 8. ved. XXVII. 7.

gli avea con tremante rispetto baciato la mano dell'oppressore; e quando sali sul trono, con ragione aspettava, che gli stessi timori, che avevano agito sul proprio spirito, dovesse assicurargli la paziente sommissione del popolo. I favoriti di Valente ottennero, mediante il privilegio della rapacità e della confiscazione, quella ricchezza, che non avrebber potuto ottenere dalla sua economia (1). Gli insinuavano essi con persuadente eloquenza, che in ogni caso di ribellione il sospetto equivale alla prova; che il potere suppone l'intenzione del delitto; che l'intenzione non è meno colpevole dell'atto; e che un suddito non dee più vivere, qualora la sua vita può minacciare la salute, o turbare il riposo del suo Sovrano. Fu alle volte ingannato il giudizio di Valentiniano, e fu abusato della sua confidenza; ma egli avrebbe con un sprezzante sorriso imposto silenzio ai delatori, se avessero preteso di porre in agitazione la sua fortezza con rappresentare il pericolo. Essi lodavano l'inflessibile amore che avea per la giustizia; e nell'esercizio di essa era l'Imperatore facilmente indotto a risguardar la clemenza come una debolezza, e la passione come una virtù. Finattanto che non ebbe a contedere che con
gli

(1) Ho trasferito la taccia d'avarizia da Valente a suoi servi. Questa passione appartiene più propriamente ai ministri che ai Re, nei quali per ordinario viene estinta dal dominio assoluto.

gli uguali nei fieri incontri di una vita attiva ed ambiziosa, Valentiniano fu rare volte ingiuriato, e non insultato mai impunemente, se attaccavasi la sua prudenza, s'applaudiva al suo spirito; ed i più altieri e potenti Generali temevano di provocar lo sdegno di un intrepido soldato. Dopo esser divenuto Signore del mondo, gli uscì per disgrazia di mente, che dove non ha luogo la resistenza, non può esercitarsi coraggio; ed invece di consultare i dettami della ragione, secondava i furiosi moti del suo temperamento in un tempo, in cui erano essi vergognosi per lui, e fatali pe' miseri oggetti dell'ira sua. Tanto nel governo della propria casa che dell'Impero, piccole o anche immaginarie mancanze, una parola inconsiderata, un accidentale omissione, un indugio involontario si punivano con immediate sentenze di morte. L'espressioni, che più comunemente uscivano di bocca all'Imperator dell'Occidente, erano queste: „ Gli si tagli la testa: sia bruciato „ vivo: sia battuto con verghe fino alla morte „: (1) ed i più favoriti ministri presto impararono, che col temerariamente procurar di sospendere o d'esaminare l'esecuzione dei sanguinarj comandi di lui, potevano essi medesimi restare involti nella colpa e nel castigo del-

(1) Egli esprimeva alle volte una sentenza di morte in aria.

della disubbidienza . Le replicate soddisfazioni della rozza giustizia di lui indurirono il cuore di Valentiniano contro la compassione ed il rimorso; ed i trasporti della passione vennero confermati dall' abitudine della crudeltà (1) . Poteva egli mirare con fredda soddisfazione le convulsive agonie della tortura e della morte; accordava la sua amicizia a quei servi fedeli, l' indole dei quali era più coerente alla propria . Il merito di Massimino, che avea fatto strage delle più nobili famiglie di Roma fu premiato con la real approvazione e con la Prefettura della Gallia . Non poterono aver la sorte di partecipare del favore di Massimino, che due feroci ed enormi orsi distinti coi nomi d' *Innocenza*, e di *Mica aurea* . Erano sempre vicine alla camera di Valentiniano le gabbie di tali favorite guardie; e spesso egli si diletta del grato spettacolo di vedere sbranare e divorar

rar

aria di scherzo. *Abi, comes, & muta ei caput, qui sibi mutari Provinciam cupit.* Un ragazzo, che avea lasciato troppo presto un con da caccia Spartano, un artefice che avea fatto una bella corazza, in cui mancavano pochi grani del giusto peso cc. furon vittime del suo furore.

(1) Erano innocenti tre apparitori ed un agente di Milano, che Valentiniano condannò per aver indicato una legale citazione. Ammiano XXVII. 7. stranamente suppone che tutti coloro, i quali erano stati ingiustamente condannati, si venerassero come martiri dai Cristiani. L' imparziale silenzio di lui non ci permette di credere, che Rodano gran Ciamberlano fosse bruciato vivo per un atto d' oppresione: *Cron. Pasq. p. 302.*

rar da loro le palpitanti membra dei malfattori abbandonati alla furia di esse . Il Romano Imperatore prendevasi gran cura del loro cibo e dei loro esercizi; e quando *Innocenza* ebbe adempito con una lunga serie di meritevoli servizi il suo uffizio , al fedele animale fu restituita la libertà dei nativi suoi buschi (1).

Loro
leggi e
Gover-
no .

Ma nei tranquilli momenti della riflessione, allorchè lo spirito di Valente non era agitato dal timore, o quello di Valentiniano dall'ira, il tiranno riassumeva i sentimenti o almeno la condotta di padre della patria . Lo spassionato giudizio dell'Imperator d'Occidente era in grado di conoscer chiaramente e di procurar con ardore il bene proprio e del pubblico; ed il Sovrano d'Oriente, che imitava con ugual docilità i varj esempj, che riceveva dal suo fratello maggiore, veniva alle volte guidato dalla saviezza e virtù del Prefetto Sallustio. Ambidue i Principi invariabilmente ritennero nella porpora la modesta e regolata semplicità, che adornato avevano la privata lor vita; e sotto il regno di essi i piaceri della corte non costarono mai al popolo rossore o sospiri . Essi appoco appoco riformarono molti abusi dei tempi di Costanzo; adottarono giudiziosamente e migliorarono i disegni di Giuliano e del suo Successore; e spie-

(1) *Ut bene meritam in sylvas iussit obire innoxiam* : Ammian. XXIX, 3. e Vales. ib.

e spiegarono un tuono ed uno spirito di legislazione, che può risvegliare nella posterità l'opinione più favorevole del carattere e del governo loro. Non si sarebbe aspettato mai dal padrone d'Innocenza quella tenera cura pel bene dei sudditi, che mosse Valentiniano a condannare l'esposizione dei bambini nati di fresco (1), ed a stabilire con stipendj e privilegi quattordici abili Medici nei quattordici quartieri di Roma. Il buon senso di un ignorante soldato immaginò un utile e liberale Istituto per l'educazione della gioventù e pel sostegno delle scienze allor decadenti (2). Era sua intenzione che s'insegnassero le arti di retorica e di grammatica in lingua Greca e Latina nelle Metropoli di ogni Provincia; e poichè ordinariamente la grandezza e la dignità della scuola era proporzionata a quella della

la

(1) Ved. *Cod. Justin. lib. VIII. Tit. III. leg. 2. Unusquisque sobolem suam nutriat. Quod si exponendam putaverit, animadversioni, qua constituta est, subjacebit.* Io non mi starò a mescolare presentemente nella disputa insorta fra Noodt e Bynkershock, con quali pene potè e per quanto tempo tal pratica opposta alla natura si fosse condannata o abolita dalle leggi, dalla filosofia e dalla maggior cultura della società.

(2) Questi salutari stabilimenti sono indicati nel codice Teodosiano *lib. XIII. Tit. III. De Professoribus & Medicis*, e *lib. XIV. Tit. IX. De studiis liberalibus urbis Roma*. Oltre il Corofredo, solita nostra guida, si può consultare il Giannone *Istor. di Napoli Tom. I. p. 105-111.* che ha trattato di quest' importante soggetto con lo zelo e con la curiosità d' un letterato che studia l'istoria del suo paese.

la città, in cui si trovava, le Accademie di Roma e di Costantinopoli vantavano una giusta e singolar preeminenza. I frammenti degli editti letterarj di Valentiniano rappresentano imperfertamente la scuola di Costantinopoli, che fu a grado a grado perfezionata dai successivi regolamenti. Era essa composta di trent' uno Professori distribuiti in diversi rami di scienze; vale a dire un filosofo e due legali, cinque sofisti e dieci grammatici per la lingua Greca, tre oratori ed altri dieci grammatici per la Latina, oltre sette scrivani, o come in quel tempo si chiamavano antiquarj, le laboriose penne dei quali supplivano alle pubbliche Biblioteche con buone e corrette copie dei classici Autori. La regola di condotta, che fu allora prescritta agli studenti, è tanto più curiosa che somministra i primi sbozzi della forma e della disciplina di una moderna Università. Si richiedeva, che essi portassero gli opportuni attestati dei Magistrati delle native loro Provincie. Ordinariamente si notavano in pubblici registri i nomi, le professioni e le abitazioni loro. Era severamente proibito alla studiosa gioventù di perdere il tempo in conviti o neiteatri, ed era limitato il termine di loro educazione all' età di vent' anni. Il Prefetto della città poteva gastigar gli oziosi, ed i refrattarj con le verghe e coll' espulsione; ed aveva ordine di riferire ogni anno al Maestro degli Uffizj, quali scolari per le cognizioni ed abilità loro si potessero utilmente impiegare in servizio pubblico. Gli istituti di Valentiniano
con-

contribuirono ad assicurare i vantaggi della pace e dell'abbondanza; e servì a guardar le città lo stabilimento dei *Difensori* (1) eletti liberamente come Tribuni ed Avvocati del popolo per sostenere i diritti, ed esporre gli aggravi di esso avanti ai Tribunali dei Magistrati civili, o anche a piè del Trono Imperiale. Si amministravano diligentemente le finanze da due Principi, che per tanto tempo erano stati assuefatti alla rigorosa economia di una condizione privata; ma nell'incassamento e nell'impiego della pubblica entrata un occhio discernitore potrebbe osservare qualche differenza fra 'l governo d' Oriente e quel d' Occidente. Valente era persuaso che non si potesse sostenere la liberalità reale che per mezzo della pubblica oppressione; e non ebbe mai l'ambizione di aspirare ad assicurar, mediante le presenti angustie la futura forza e prosperità del suo popolo. Invece di accrescere il peso delle tasse, che nello spazio di quaranta anni a grado a grado si erano raddoppiate, nei primi quattro anni del suo regno diminuì la quarta parte del tributo dell'Oriente (2). Sembra, che

(1) *Cod. Teodof. lib. I. Tit. XI. col Paratitolo del Gotofredo, che diligentemente riunisce tutto ciò che si trova nel resto del Codice.*

(2) Tre versi d' Ammiano XXXI. 14. equivalgono a tutta una orazione di Temistio VIII. p. 101-120. piena di adulazio.

che Valentiniano fosse meno attento ed ansioso di sollevare i pesi del suo popolo. Potè in vero riformare gli abusi dell'amministrazione fiscale, ma esigeva senza scrupolo una gran parte de' beni dei privati, essendo convinto, che le rendite, le quali sostenevano il lusso degli individui, si sarebbero con molto maggior vantaggio impiegate nel difendere e migliorare lo stato. I suoi sudditi Orientali, che abitualmente godevano il beneficio della condotta del loro Principe, applaudivano alla beneficenza di esso, e la seguente generazione sentì e riconobbe il solido, quantunque meno splendido, merito di Valentiniano (1).

Valentiniano
conservava
la tolleranza
di religione.
An. 364.
375.

Ma la più onorevol particolarità del carattere di Valentiniano è quella costante e moderata imparzialità, che egli sempre mantenne in un tempo di religiose contese. Il suo buon senso non illuminato in vero; ma neppure corrotto dallo studio evitava con rispettosa indifferenza le sottili questioni Teologiche. Il governo della

lazione, e pedanteria e di luoghi comuni di Morale. L'eloquente M. Thomas Tom. I. p. 336-396. si è dilettao nel celebrar le virtù ed il genio di Temistio che non fu indegno del secolo, nel quale visse.

(1) Zosim. l. IV. p. 102. Ammian. XXX. 9. La riforma che ci fece, di dispendiosi abusi, potè dargli diritto alla lode, *in provinciales admodum parcus, tributorum ubique molliens sarcinas*. Alcuni chiamavano avarizia la sua frugalità: Gitolam. *Cronic*, p. 186.

la Terra esigea la sua vigilanza, e soddisfacea l'ambizione; e nel tempo che si rammentava d'esser discepolo della Chiesa, non si dimenticò mai che era Sovrano del Clero. Nel regno d'un Apostata egli avea segnalato il suo zelo per l'onore del Cristianesimo; concesse dunque ai suoi sudditi il privilegio che avea assunto per se medesimo; ed essi accettar potevano con gratitudine e con fiducia la general tolleranza permessa da un Principe dominato dalle passioni, ma incapace di timore o di simulazione (1). I Pagani, gli Ebrei e tutte le varie Sette, che ammettevano l'autorità divina di Cristo, eran protette dalle leggi contro il potere arbitrario o il popolare insulto; nè vi era specie alcuna di culto che fosse proibita da Valentiniano, eccettuate quelle segrete e ree pratiche, le quali abusavano del nome di religione per cuoprir gli oscuri disegni del vizio e del disordine. L'arte magica siccome si puniva più crudelmente, così veniva proscritta con più rigore; ma l'Imperatore adottò una formal di-

stin-

(1) *Testes sunt leges a me in exordio imperii mei datae: quibus unicuique quod animo imbibisset colendi libera facultas tributa est. Cod. Theodof. lib. IX. Tit. XVI. leg. 9.* A questa dichiarazione di Valentiniano possiamo aggiungere le varie testimonianze di Ammiano XXX. 9. di Zosimo lib. IV. p. 207. e di Sozomeno I. VI. c. 7. 27. Il Baronio farebbe naturalmente indotto a biasimare questa ragionevole tolleranza: *Annal. Eccl. an. 370. n. 129. 132. an. 375. n. 3. 4.*

stinzione per proteggere gli antichi metodi di divinazione approvati dal Senato, ed esercitati dagli Aruspici Toscani. Col consenso dei Pagani più ragionevoli avea condannato la licenza dei sacrificj notturni; ma immediatamente ammesse l'istanza di Pretestato Proconsole dell'Acaja, il quale rappresentò che la vita dei Greci sarebbe divenuta misera e disgustosa, qualora fossero essi restati privi dell'insignificante vantaggio dei misterj Eleusini. La sola filosofia può vantarsi (e forse non è più che un semplice vanto della filosofia) che la gentile sua mano è capace di sradicare dalla mente umana i segreti e fatali principj del fanatismo. Ma questa tregua di dodici anni, che acquistò maggior forza dal saggio e vigoroso governo di Valentiniano, sospendendo la ripetizione delle vicendevoli ingiurie, contribuì ad addolcire i costumi, e ad abbattere i pregiudizj delle religiose fazioni.

Valente
fa pro-
fessione
dell'Ar-
rianesi-
mo, e
perfe-
guita i
Cattoli-
ci.
an. 367-
378.

L'amico della tolleranza trovavasi per disgrazia distante dal teatro delle più fiere controversie. Appena i Cristiani dell'Occidente si furon distrigati dai lacci della formola di Rimini, felicemente ricaddero nell'assopimento dell'ortodossia; ed i piccoli residui del partito Arriano, che tuttavia sussistevano in Milano e in Sirmio, potevano risguardarsi come oggetti piuttosto di disprezzo che di sdegno. Ma nelle provincie Orientali dell'Eussino fino all'estremità della Tebaide, la forza ed il numero delle ostili fazioni si bilanciava con maggiore uguaglianza; e questa invece di secondare i consigli di pace non serviva che a perpetuar gli orrori del-

della guerra di religione. I Monaci ed i Vescovi sostenevano i loro argomenti con invettive; e le loro invettive alle volte venivano accompagnate dalle percosse. Atanasio dominava sempre in Alessandria; le Sedi di Costantinopoli e d'Antiochia erano occupate dai Prelati Arriani, ed ogni vacanza di Vescovato era l'occasione di un tumulto popolare. Gli *Homousiani* furon fortificati dalla riconciliazione di cinquantanove Vescovi Macedoniani o Semiarriani; la segreta ripugnanza, che avevano d'abbracciare la divinità dello Spirito Santo, oscurava lo splendore di tal trionfo; e la dichiarazion di Valente, che nei primi anni del suo regno aveva imitato l'imparzial condotta del fratello, fu un'importante vittoria dalla parte dell'Arrianismo. I due fratelli avean passata la privata lor vita nello stato di catecumeni; ma la pietà di Valente lo mosse a chiedere il Sacramento del Battesimo avanti d'esporsi ai pericoli della guerra Gotica. S'indirizzò naturalmente ad Eudosso (1) Vescovo della città Imperiale; e se l'ignorante Monarca fu istruito da quell'Arriano Pastore nei principj della Teologia

ete-

(1) Eudosso era d'un naturale timido e dolce. Quando battezzò Valente nell'anno 367. doveva essere molto vecchio, poichè aveva studiato la teologia cinquantacinque anni avanti sotto il doto e pio martire Luciano. *Filostorg.* l. II. c. 24. 26. l. IV. c. 4. col Gotofred. p. 82. 206. e *Tillemont Mem. Eccles. Tom. V. P. 474. 480. ec.*

eterodossa, l'inevitabile conseguenza dell' erronea sua scelta in lui dee riguardarsi piuttosto come una disgrazia che come un delitto. Qualunque fosse stata la determinazione dell' Imperatore, dovea sempre disgustare una gran parte dei Cristiani suoi sudditi; giacchè i capi tanto degli Homousiani che degli Arriani credevano, che se non si lasciavano dominare, si facesse loro una crudele ingiuria ed oppressione. Dopo aver fatto questo passo decisivo, era molto difficile per esso il conservare la virtù o la riputazione d'imparziale. Veramente non aspirò mai, come Costanzo, alla fama di profondo Teologo; ma siccome avea ricevuto con semplicità e rispetto le opinioni di Eudossio, Valente rimise la sua coscienza alla direzione dell' Ecclesiastiche sue guide, e coll' influenza della propria autorità promosse la riunione degli eretici *Atanasiani* al corpo della Chiesa Cattolica. Da principio ebbe compassione di lor cecità; in seguito appoco appoco fu provocato dalla loro ostinazione; ed insensibilmente incominciò ad odiar quei Settarij, pei quali era egli stesso un oggetto di odio (1). Era sempre dominato il debole spirito di Valente dalle persone, colle quali famigliarmente conversava; e l'esi-

(1) Gregorio Nazianzeno *Orat. XXV. p. 432.* insulta lo spirito persecutore degli Arriani, come un' infallibil sistema d' errore e d' eresia.

è l'esilio o la prigionia d'un privato son favori , che facilissimamente si accordano in una corte dispotica . Si davano tali pene frequentemente ai Capi del partito *Homousiano*; e la disgrazia di ottanta Ecclesiastici di Costantinopoli, che forse per accidente bruciarono sopra una nave, imputossi alla crudele e premeditata malizia dell' Imperatore e dei suoi Arriani ministri . In ogni contesa i Cattolici (se ci è permesso di anticipar questo nome) eran costretti a pagar la pena delle mancanze loro e di quelle degli avversarj . In ogni elezione il Candidato Arriano aveva la preferenza; e se gli si opponeva il maggior partito del popolo , era comunemente sostenuto dall' autorità del Magistrato civile, o anche dai terrori di una forza militare. I nemici d' Atanasio tentarono di turbar gli ultimi anni della venerabil vecchiezza di lui; e la sua breve ritirata al sepolcro del proprio padre si celebrò come un quinto esilio . Ma lo zelo di un gran popolo , che immediatamente corse alle armi, pose in timore il Prefetto , ed all' Arcivescovo si lasciò finir la vita in pace ed in gloria dopo quarantasette anni di Vescovato. La morte d' Atanasio fu il segnale della persecuzione dell'Egitto; ed il ministro Pagano di Valente , che a forza collocò l'indegno Lucio nella sede Archiepiscopale , si procurò il favore del partito dominante per mezzo del sangue dei patimenti dei Cristiani loro fratelli. Amaramente dolevansi questi della libera tolleranza in favore del culto Pagano e Giudaico, come d'una circostanza aggravante

Morte
d' Atanasio .
2. Maggio . 370.

la miseria dei Cattolici, e la reità dell' empio Tiranno dell' Oriente (1).

Giusta
idea del-
la sua
persecu-
zione.

Il trionfo del partito ortodosso ha lasciato nella memoria di Valente una profonda macchia di persecuzione; ed il carattere di un Principe, che traeva le sue virtù ed i suoi vizj da un debole intelletto e da un' indole pusillanime, appena merita, che ci prendiamo la pena di farne l' apologia. Non ostante il candore può scuoprirci dei motivi di sospettare, che i Ministri Ecclesiastici di Valente spesso eccedessero gli ordini o anche le intenzioni del loro Signore; e che la verità dei fatti si è molto magnificata dalla veemente declamazione e dalla facile credulità dei suoi antagonisti (2). In primo luogo il silenzio di Valentiniano può suggerire un probabile argomento, che i parziali rigori esercitati nelle Provincie ed in nome del suo collega, soltanto si riducevano ad alcune oscure ed inconsiderabili deviazioni dallo stabilito sistema di tolleranza religiosa; e quel giudizioso Istorico, che ha lodato la temperata natura del fratello maggiore, non si è creduto in dovere di porre a contrasto la tranquillità dall'

(1) Questo schizzo del governo Ecclesiastico di Valente è tratto da Socrate l. IV., da Sozomeno l. VI. da Teodoro l. IV., e dalle immense compilazioni del Tillemont, specialmente dal Tom. VI. VIII. e IX.

(2) Il D. Jortin *Osservaz. sull' Ist. Eccles.* Vol. IV. p. 78. ha già concepito ed insinuato l'istesso sospetto.

dall'Occidente con la crudele persecuzione dell'Oriente (1). Secondariamente per quanto vogliamo prestar fede alle incerte e lontane relazioni, si può distintamente conoscere il carattere o almeno la condotta di Valente negli affari che trattò personalmente coll'eloquente Basilio Arcivescovo di Cesarea, che era succeduto ad Atanasio nel maneggio della causa spettante alla Trinità (2). Se ne fece la circostanziata narrazione dagli amici ed ammiratori di Basilio; e spogliata che sia da un grossolano abbigliamentò di rettorica e di miracoli, resteremo sorpresi dall'inaspettata dolcezza del tiranno Arriano, che ammirò la fermezza del suo carattere, o temè, facendogli violenza, una rivoluzione generale nella provincia della Cappadocia. L'Arcivescovo, che sosteneva con infles-

(1) Questa riflessione è così ovvia e forte, che Orofio l. VII. c. 32. 33. differisce la persecuzione fino al tempo posteriore alla morte di Valentiniano. Socrate dall'altra parte suppone l. III. c. 21. che fosse quietata da una filosofica orazione, che pronuziò Temistio l'anno 374. (*Orat. XXII. p. 154. solamente in Latino*). Tali contraddizioni diminuiscono l'evidenza ed abbreviano il termine della persecuzione di Valente.

(2) Il Tillemont da me seguitato e compendiato ha trattato *Mem. Eccles. Tom. VIII. p. 153-167.* le più autentiche circostanze dai Panegirici dei due Gregorj, l'uno fratello e l'altro amico di Basilio. Le lettere di Basilio medesimo Dupin *Bibl. Eccles. Tom. II. p. 155-180.* non presentano l'immagine d'una persecuzione molto viva.

flessibile alterigia (1) la verità delle sue opinioni e la dignità del suo posto, fu lasciato nel libero possesso della sua coscienza e della sua sede. L'Imperatore devotamente assistè nella Cattedrale alla messa solenne: ed invece di una sentenza di esilio sottoscrisse la donazione di considerabili beni per uso di uno spedale, che Basilio aveva ultimamente fondato nelle vicinanze di Cesarea (2). In terzo luogo non ho potuto trovare, che da Valente fosse fatta contro gli Atanasiani alcuna legge, come quella che in seguito fece Teodosio contro gli Arriani; e l'editto, che suscitò i più violenti clamori, non sembra poi tanto degno di riprensione. L'Imperatore aveva osservato, che molti dei suoi sudditi, seguitando la pigra loro inclinazione, si erano associati sotto pretesto di religione ai Monaci dell'Egitto; e diede ordine al Conte dell'Oriente di trarli fuori della loro solitudine, e costringere quei disertori della società.

(1) *Basiliius Casarensis Episcopus Cappadocia clarus habetur . . . qui multa continentia & ingenii bona uno superbia malo perdidit.* Questo irriverente passo perfettamente combina con lo stile e col carattere di S. Girolamo. Non si trova nell'Edizione Scaligeriana della sua Cronica; ma Isacco Vossio l'ha trovato in alcuni antichi manoscritti, che non erano stati corretti dai Monaci.

(2) Quella nobile e caritatevole fabbrica (quasi un'altra città) sorpassava in merito se non in grandezza le piramidi o le mura di Babilonia. Essa era destinata principalmente a ricevere i lebbrosi: Greg. Nazianzeno *Orat. XX.* p. 439.

cietà ad accettare la giusta alternativa, o di rinunciare ai temporali lor beni, o di adempire i pubblici doveri degli uomini e dei cittadini (1). Sembra che i Ministri di Valente estendessero il senso di questo penale statuto, giacchè s'arrogarono il diritto di arrolare nelle armate Imperiali i Monaci giovani e di forte corporatura. Fu spedito da Alessandria nel vicino deserto di Nitria (2) popolato da cinquemila Monaci un distaccamento di cavalleria e d'infanteria consistente in tremila soldati. Erano essi guidati da Preti Arriani, e si racconta, che fu fatta una considerabile strage nei Monasterj, nei quali non si ubbidiva ai comandi del Principe (3).

Gli stretti regolamenti, che la saviezza dei moderni Legislatori ha fatti per frenare la ricchezza e l'avarizia del Clero, in origine si posson dedurre dall'esempio dell'Imperatore Valen-
Valentiniano raffrena l'avarizia del Clero.
an. 370.

(1) *Cod. Teodos. l. XII. Tir. I. leg. 63.* Il Gotofredo Tom. IV. p. 409-413. fa l'uffizio di Comentatore e d'Avvocato. Il Tillemont *Mem. Eccles. Tom. VIII. p. 808. suppone* una seconda legge per iscusare gli Ortodossi suoi amici, che avevano male rappresentato l'editto di Valente e soppresso la libertà della scelta.

(2) Ved. d'Anville *Descript. de l'Egypt. p. 74.* In seguito esamineremo gl'Instituti Monastici.

(3) Socrate l. IV. c. 24. 25., Orosio l. VII. c. 33. Girol. *Cron. p. 189.* e Tom. II. p. 212. I Monaci dell'Egitto facevano molti miracoli, che provan la verità della loro fede. Bene, (dice Jortin. *Observaz. Vol. IV. p. 79.*) ma chi prova la verità di questi miracoli?

lentiniano . Il suo editto (1) indirizzato a Damaso Vescovo di Roma fu pubblicamente letto nelle Chiese della città . Egli ammoniva gli Ecclesiastici ed i Monaci a non frequentare le case delle vedove e delle vergini , e ne minacciava la disubbidienza con pene civili . Al Direttore non fu più permesso di ricevere alcun donativo , legato , o eredità dalle figlie spirituali ; ogni testamento contrario a quest' editto fu dichiarato nullo , e ciò , che si fosse illegittimamente donato , dovea confiscarsi in beneficio del tesoro pubblico . Sembra , che con una successiva costituzione fossero stesi gli stessi provvedimenti alle Monache e ai Vescovi ; e che tutte le persone dell'ordine Ecclesiastico si rendessero incapaci di ricevere alcuna donazione testamentaria , e rigorosamente fossero limitati ai naturali e legittimi diritti della successione . Valentiniano , come custode della domestica felicità e virtù , applicò al male nascente questo rigoroso rimedio . Nella Capitale dell'Impero le donne di case nobili e ricche

(1) *Cod. Teodof. lib. XVI. Tit. II. leg. 20.* il Gotofredo Tom. VI. p. 49. seguendo l'esempio del Baronio raccoglie senza parzialità tutto quello che i Padri hanno detto relativamente a questa importante legge, lo spirito della quale molto tempo dopo fu fatto riforgere dall'Imperator Federigo II. da Eduardo I. Re d'Inghilterra, e da altri Principi Cristiani, che regnarono dopo il duodecimo secolo.

che possedevano dei molto vasti e indipendenti patrimonj : e molte di quelle devote femmine avevano abbracciato le dottrine del Cristianesimo non solamente col freddo assenso dell' intelletto, ma eziandio col calore dell' affezione, e forse coll'ardor della moda. Sacrificavano essi i piaceri della pompa e del lusso ; e rinunziavano per amor della castità alle dolci lusinghe della società conjugale. Si deputava qualche Ecclesiastico di reale o di apparente santità per diriger la timorosa loro coscienza, e per occupar la tenerezza vacante del loro cuore ; spesso qualche furbo o entusiasta, che dall' estremità dell' Oriente correva a godere in uno splendido teatro i privilegi della professione Monastica, si abusava dell' illimitata confidenza che esse precipitosamente accordavangli. Mediante il disprezzo, che questi avevan del mondo, insensibilmente acquistavano i più desiderabili vantaggi di esso, come il vivo attaccamento di una forse giovane e bella donna, la delicata abbondanza d'una casa opulenta, ed il rispettoso omaggio degli schiavi, dei liberti e dei clienti d'una Senatoria famiglia. Le immense ricchezze delle Dame Romane appoco appoco si consumavano in prodighe elemosine ed in dispendiosi pellegrinaggi ; e l' artificioso Monaco, che aveva assegnato a se stesso il primo, e se era possibile, il solo posto nel testamento della spirituale sua figlia, pretendeva sempre di dichiarare con la dolce apparenza dell' ipocrisia, che egli era il solo strumento della carità e l' amministratore dei beni dei poveri.

Quel

Quel lucroso ma disonorevol commercio (1), che si esercitava dal clero per defraudare l' aspettazione degli eredi naturali, avea provocato fino lo sdegno d' un secolo superstizioso ; e due dei più rispettabili Padri Latini molto ingenuamente confessano, che l' ignominioso editto di Valentiniano fu giusto e necessario ; e che i Sacerdoti Cristiani avean meritato di perdere un privilegio, che tuttavia si godeva dai commedianti , dai cocchieri e dai ministri degl' idoli . Ma la saviezza e l' autorità del legislatore di rado son vittoriose, quando combattono la vigilante destrezza dell' interesse privato ; e Girolamo o Ambrogio potevano con pazienza acquietarsi nella giustizia di una legge salutare , ma inefficace . Se raffrenavansi gli Ecclesiastici negli acquisti di personali emolumenti, essi non lasciavano d' esercitare una più lodevole industria in accrescere la ricchezza comune della Chiesa , ed in decorare la loro avidità coi nomi speciosi di pietà e di patriottismo (2).

Da-

(1) L' espressioni, che ho adoperate, son deboli e moderate, se si paragonino con le veementi invettive di Girolamo Tom. I. p. 13. 45. 144. Fu anche ad esso rinfacciata la colpa, che egli imputava ai Monaci fratelli di lui, e lo scellerato, il versipelle fu pubblicamente accusato come amante della vedova Paola ; Tom. II. p. 363. Ei godeva senza dubbio l' affezione sì della madre che della figlia ; ma dichiara che non abusò mai della sua autorità in favore di alcun sensuale o a se vantaggioso disegno.

(2) *Pudet dicere Sacerdotes Idolorum, mimi, & auriga- & scora-*

Damaso Vescovo di Roma, che dovè svergognare l'avarizia del suo clero pubblicando la legge di Valentiniano, ebbe il buon senso o la buona fortuna d'impegnare in suo servizio lo zelo e l'abilità del dotto Girolamo; e questo grato Santo ha celebrato il merito e la purità d'un carattere molto ambiguo (1). Ma curiosamente ha osservato gli splendidi vizj della Chiesa Romana sotto il regno di Valentiniano e di Damaso l'istorico Ammiano, che indica l'imparziale suo sentimento in queste espressive parole, „ La Prefettura di Juvenzio godeva il vantaggio della pace e dell'abbondanza; ma presto fu disturbata la tranquillità del suo governo da una sanguinosa sedizione del diviso popolo. L'ardore di Damaso e di Orsino per occupare la sede Espiscopale sorpassò l'ordinaria misura dell'ambizione umana. Essi contendevano col furor di partito; era sostenuta la disputa con le ferite e con la morte dei loro seguaci; ed il Prefetto incapace d'impe-
„ di-

Ambizione e
lusso di
Damaso
Vescovo
di Roma
an. 366.
384.

Et scorta hereditates capiunt: solis Clericis ac Monacis hæc lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a Principibus Christianis. Nec de lege quaror, sed doleo, cur meruerimus hanc legem. Girolamo Tom. I. pag. 13.
prudenter indica la segreta politica di Damaso suo avvocato.

(1) Tre parole di Girolamo, *Sancta memoria Damasus*, Tom. II. p. 109. lavano tutte le sue macchie; ed abbagliano i devoti occhj del Tillemont: *Mem. Eccles. T. VIII.* p. 386, 424.

„ dire o d'acquietare il tumulto, fu costretto dal-
 „ la forza maggiore a ritirarsi nei sobborghi. Da-
 „ maso prevalse: la vittoria molto contrastata fi-
 „ nalmente rimase dalla parte della fazione di
 „ lui; furon trovati nella Basilica di Sicinino (1),
 „ dove i Cristiani tenevano le religiose loro
 „ adunanze, centotrentasette corpi morti (2);
 „ e passò molto tempo avanti che gli animi
 „ riscaldati del popolo riprendessero la solita
 „ loro tranquillità. Considerando lo splendore
 „ della Capitale, non mi fa maraviglia, che un
 „ premio sì valutabile accendesse le brame di
 „ uomini ambiziosi, e producesse le più fiere
 „ ed ostinate contese. Il candidato, che ottiene
 „ l'intento, è sicuro d'esser arricchito dalle of-
 „ fertè delle matrone (3); che vestito con
 „ de-

(1) La Basilica di Sicinino o di Liberio è probabilmente la Chiesa di S. Maria Maggiore sul colle Esquilino. Eronio an. 367. n. 3. e Donat. *Rom. Antiq. & nov.* l. IV. c. 3. p. 462.

(2) Girolamo stesso è costretto a confessare *crudelissima interfeciones diversi sexus perpetrata*. *Cron.* p. 186. Ma per strana combinazione ci è restato un libello, o domanda originale di due Preti del partito contrario. Essi affermano, che furon bruciate le porte della Basilica, e scoprchiatone il tetto; che Damaso marciò alla testa del suo Clero, di scavatori di sepolcri, di cocchieri e di gladiatori stipendiati; che non fu ucciso veruno del suo partito, ma che vi furon trovati centosessanta corpi morti. Tal libello fu pubblicato dal P. Sirmondo nel primo Tomo delle sue opere.

(3) I nemici di Damaso lo chiamavano *Auriscalpini Matronarum*, sollecitatore degli orecchi delle matrone.

decente cura ed eleganza può passeggiar nel suo cocchio per le strade di Roma (1); e che la sontuosità della mensa Imperiale non uguaglierà i copiosi e delicati conviti apparecchiati dal gusto ed a spese dei Romani Pontefici . Con quanto più di ragione (continua il buon Pagano) provvederebbero questi Pontefici alla vera loro felicità , se invece d' allegare la grandezza della città come una scusa dei loro costumi , imitasser la vita esemplare di alcuni Vescovi delle provincie , dei quali la sobrietà e temperanza , il moderato equipaggio , e gli umili sguardi rendono la modesta e pura loro virtù commendabile alla Divinità ed ai veri adoratori di lei (2) . Fu estinto lo scisma di Damaso e di Orsino mediante l' esilio di quest' ultimo ; e la saviezza del Prefetto Pretestato (3) restituì la calma

(1) Gregorio Nazianzeno *Orat. XXXII. p. 526.* descrive la vanità ed il lusso dei Prelati che prefedevano alle città Imperiali ; gli aurei loro cocchi , i focoli destrieri , ed il numeroso seguito ec. La turba dava luogo ad una bestia selvaggia .

(2) Ammiano. XXVII. 3, *Perpetuo Numini, verisque ejus cultoribus.* Che incomparabil condiscendenza d' un Politista .

(3) Ammiano, che fa una bella narrazione della sua Prefettura XXVII 9., lo chiama *praclaræ indolis gravitatisque Senator* : XXII. 7. e *Vales. ib.* Una curiosa Iscrizione (ap. Gruter. MCII. n. 2.) contiene in due colonne gli onori civili e religiosi di esso. In una vien dichiarato Pontefice deile Sole e di Vesta, Augure, Quindecemviro,

ma alla città. Pretestato era un Pagano filosofo, un uomo erudito, di buon gusto e culto, che cuoprì sotto l'aria di scherzo un rimprovero, allorchè assicurò Damaso, che avrebbe subito abbracciato egli stesso la religione Cristiana, se avesse ottenuto il Vescovato di Roma (1). Questa viva pittura della ricchezza e del lusso dei Papi nel quarto secolo tanto più riesce curiosa, che ci rappresenta il grado medio fra l'umile povertà del pescatore Apostolico, e la regia condizione d'un Principe temporale, i dominj del quale s' stendono dai confini di Napoli fino alle rive del Po.

Guerra
di fuo-
ri.
an. 364.
375.

Quando il voto dei Generali e dell'armata pose nelle mani di Valentiniano lo scettro del Romano Impero, la sua riputazione nelle armi, la militar perizia ed esperienza che aveva, ed il rigido suo attaccamento ai costumi ugualmente che allo spirito dell'antica disciplina furono i principali motivi della giudiziosa loro ele-

10, Jerofante ec. ec. Nell'altra 1. Questore candidato, più probabilmente titolare, 2. Pretore, 3. Correttore della Toscana e dell'Umbria, 4. Consolare della Lusitania, 5. Proconsole dell'Acaja, 6. Prefetto di Roma, 7. Prefetto del Pretorio d'Italia, 8. dell'Illirico, 9. Console eletto; ma egli morì prima che cominciasse l'anno 385. Ved. Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 241. 736.*

(1) *Facite me Romana urbis Episcopum, & ero protinus Christianus*: Girolam. Tom. II. p. 165. Egli è più che probabile, che Damaso non avrebbe comprato a tal prezzo la conversione di esso.

elezione . L'ardor delle truppe, che lo costrin-
sero a nominare un collega, fu giustificato dal-
la pericolosa situazione dei pubblici affari ; e
Valentiniano medesimo sapeva, che le forze di
uno spirito anche il più attivo non servivano
per difendere le remote frontiere di una Mo-
narchia sottoposta alle invasioni . Appena la
morte di Giuliano ebbe liberato i Barbari dal
terrore del suo nome, che le più vive speranze
di rapine e di conquiste eccitarono le nazioni
dell' Oriente , del Nord e del Sud . Le loro
scorrerie furono spesso moleste ed alle volte
formidabili; ma nei dodici anni del regno di
Valentiniano la sua fermezza e vigilanza difese
i proprj stati, e parve che il vigoroso genio di
lui ispirasse e dirigesse i deboli consigli del
fratello . Il metodo in forma di annali espri-
merebbe con più forza le urgenti e divise cure
dei due Imperatori; ma l'attenzione del letto-
re sarebbe ugualmente distratta da una tediosa
ed incostante narrazione : Una separata vedu-
ta dei cinque gran teatri di guerra, cioè della
Germania, della Britannia, dell' Africa, dell'
Oriente e del Danubio, darà un' idea più dis-
tinta dello stato militare dell'Impero nei regni
di Valentiniano e di Valente.

I. Gli Ambasciatori degli Alemanni erano
stati offesi dalla dura ed altiera condotta di
Ursacio Maestro degli Uffizj (1), che per un
atto

an. 364.
375.

Germa-
nia. Gli
Aleman-
ni inva-
don la
Gallia .
an. 365.

(1) Ammian. XXVI. 5. Valefio aggiunge una lunga e
stimabile nota sopra il Maestro degli Uffizj.

atto d'inopportuna parsimonia avea diminuito il valore e la quantità de' presenti, ai quali essi avevan diritto o per uso o per trattato nell'innalzamento al trono dei nuovi Imperatori. Espressero e comunicarono essi a' loro nazionali un forte sentimento dell'affronto che facevasi alla nazione. Gli animi dei loro capi facilmente irritabili furono inaspriti dal sospetto di esser disprezzati; e la marzial gioventù corse in folla a' loro stendardi. Avanti che Valentiniano fosse in istato di passare le alpi, i villaggi della Gallia furono in fiamme; e prima che il suo general Dagalaifo potesse andare incontro agli Alemanni, questi avevano già posto in sicuro gli schiavi e le spoglie nelle foreste della Germania. Al principio dell'anno seguente la militar forza di tutta la nazione ruppe in profonde e sode colonne il riparo del Reno in mezzo al rigore d'un inverno settentrionale. Furon disfatti e feriti mortalmente due Conti Romani; e le bandiere degli Eruli e dei Batavi caddero nelle mani dei vincitori, che spiegarono con insultanti clamori e minacce il trofeo della loro vittoria. Le bandiere furono ricuperate; ma i Batavi non si eran purgati dalla macchia del disonore e della fuga loro agli occhj del severo lor giudice. Valentiniano era d'opinione, che i suoi soldati dovessero apprendere a temere il lor comandante prima che potessero cessare di temere il nemico. Furono solennemente adunate le truppe, ed i tremanti Batavi circondati dall'armata Imperiale. Valentiniano allora salito sul Tribunale quasi che sdegnasse di punir la codardia
con

con la morte, impresse una marca d' indelebile ingominia negli uffiziali, la cattiva condotta e pusillanimità de' quali si trovò, che era stata la prima occasione della disfatta. I Batavi furon deposti dal loro grado, spogliati delle armi, e condannati ad esser venduti per ischiavi al maggiore offerente. A questa tremenda sentenza le truppe caddero prostrate a terra; supplicarono che si quietasse lo sdegno del loro Sovrano; e si protestarono, che se egli avesse accordato loro di fare un'altra prova, si sarebbero dimostrati non indegni del nome di Romani e di suoi soldati. Valentiniano, che affettava della ripugnanza, finalmente cedè alle loro istanze: i Batavi ripresero le armi, e con esse l'invincibil risoluzione di lavare il lor disonore nel sangue degli Alemanni (1). Daga-laifo aveva scansato il principal comando, e quell'esperto Generale, che aveva rappresentato forse con troppa prudenza l'estreme difficoltà dell'impresa, ebbe la mortificazione di vedere avanti il termine della campagna, che il suo rivale Giovino ridusse quegli ostacoli a decisivi vantaggi sopra le forze disperse dei Barbari. Alla testa d'un ben disciplinato esercito di cavalleria, d'infanteria e di truppe leggiera Gio-
vi-

(1) Ammian. XXVII. 1. Zosim. l. IV. p. 208. vien soppressa la vergogna dei Batavi da un soldato contemporaneo per un riguardo all'onor militare, che non poteva interessare un Rettore Greco del seguente secolo.

vino s'avanzò con cauti e rapidi passi fino a Scarponna (1), nel territorio di Metz dove sorprese una grossa divisione d'Alemanni prima che avessero tempo di prender le armi; ed animò i suoi soldati con la fiducia di una facile e non sanguinosa vittoria. Un'altra divisione o piuttosto armata nemica dopo una crudele e licenziosa devastazione dell'ajacente paese si riposava sulle ombrosa rive della Mosella. Giovino, che aveva osservato il terreno coll'occhio di Generale, tacitamente si approssimò per mezzo d'una profonda e selvosa valle fino a poter distintamente conoscere l'indolente sicurezza dei Germani. Alcuni stavan bagnando le robuste lor membra nel fiume; altri pettinavano i lunghi e biondi loro capelli; ed altri bevevano gran quantità di prezioso e delicato vino. Ad un tratto essi udirono il suono della tromba Romana; e videro nel loro campo il nemico. Lo stupore produsse il disordine; a questo successe la fuga e l'abbattimento; e la confusa moltitudine dei più bravi guerrieri fu trafitta dalle spade e dai giavelotti dei legionarj e degli ausiliarj. I fuggitivi corsero al terzo e più considerabile corpo, che si trovava nelle pianure Catalaunie vicino a Scia-

(1) Ved. d'Anville *Not. de l'ant. Gallie* p. 587. Il nome della Mosella, che non è specificato da Ammiano, viene indicato chiaramente da Malscovv *Istor. degli ant. Germani* VII. 2.

Scialons nella Sciampagna ; furono in fretta richiamati i distaccamenti sparsi ai loro stendardi, ed i Capi dei Barbari ammoniti ed irritati dal fato dei loro compagni si prepararono ad incontrare in una decisiva battaglia le vittoriose forze del Luogotenente di Valentiniano . Il sanguinoso ed ostinato combattimento durò tutta una giornata d'estate con egual valore e con dubbio successo . Ma prevalsero finalmente i Romani con la perdita di milledugento soldati. Vi restarono morti seimila degli Alemanni , e quattromila feriti ; ed il Valente Giovino dopo avere inseguito i fuggitivi residui del loro esercito fino alle sponde del Reno, tornò a Parigi a ricever l'applauso del suo Sovrano e le insegne del Consolato pel seguente anno (1) . Il trionfo dei Romani fu macchiato in vero dal trattamento che fecero al Re prigioniero , il quale fu da essi appiccato ad un patibolo , senza che lo sapesse lo sdegnato lor Generale . Questo vergognoso atto di crudeltà , che potrebbe imputarsi al furor delle truppe , fu seguito dalla deliberata uccisione di Witicab figlio di Vadomais , Principe Germano , di costituzione di corpo debole ed infermiccia , ma d' un coraggioso e formidabile spirito . Il domestico assassino di lui fu instigato e protetto da' Ro-

Luglio .

(1) Son descritte queste battaglie da Ammian. XXVII. 2. e da Zosimo l. IV. p. 209. che suppone che Valentiniano non vi s'è trovato presente.

mani (1); e la violazione delle leggi d'umanità e di giustizia dimostra la segreta loro apprensione della dolcezza del decadente Impero. Rade volte nei pubblici consigli si adotta l'uso del pugnai traditore, finattanto che si conserva qualche fiducia nella forza aperta della spada.

Valentiniano
passa e
fortifica
il Reno.
an. 368.

Mentre gli Alemanni sembravano umiliati dalle recenti loro calamità, restò mortificato l'orgoglio di Valentiniano dall'inaspettata sorpresa di Mogunziaco o di Mentz, città principale dell'alta Germania. Nel tempo meno sospetto d'una solennità Cristiana Rando ardito ed abile Capitano, che aveva lungamente premeditato l'attacco, passò improvvisamente il Reno; entrò nella non difesa città, e ritirossi con una gran quantità di schiavi d' ambedue i sessi. Valentiniano risolvè di prendere una severa vendetta su tutto il corpo della nazione. Fu ordinato al Conte Sebastiano d'invadere il loro paese con le truppe dell'Italia e dell'Ilirico probabilmente dalla parte della Rezia. L'Imperatore in persona accompagnato da Graziano suo figlio passò il Reno alla testa d'una formidabile armata, che era sostenuta da ambe le parti da Gioviano e da Severo, Generali della cavalleria e dell'infanteria dell'Occidente. Gli Alemanni essendo incapaci d'impedire la de-

(1) *Stadio sollicitante nostrorum occubuit*: Ammiano XXVII, 10.

devastazione dei loro villaggi fissarono il campo sopra un'alta e quasi inaccessibil montagna nel moderno ducato di Wirtemberg, e con fermezza aspettarono l'approssimazion dei Romani. Valentiniano espose la propria vita ad un imminente pericolo per l'intrepida curiosità, con cui volle persistere ad esplorare un passo segreto e non guardato. Una truppa di Barbari uscì ad un tratto da un'imboscata; e l'Imperatore, che spronò fortemente il cavallo verso una ripida e sdruciolevole scesa, dovè lasciarsi dietro il proprio scudiere, e l'elmetto magnificamente ornato d'oro e di pietre preziose. Al segno di un assalto generale le truppe Romane circondarono e salirono da tre diverse parti la montagna di Solicinio. Ogni passo, che facevano, accresceva loro l'ardore, ed abbatteva la resistenza del nemico; e dopo che le riunite lor forze ebbero occupata la sommità del monte, impetuosamente spinsero i Barbari verso il declive settentrionale, dove era situato il Conte Sebastiano per impedir loro la ritirata. Dopo tal segnalata vittoria Valentiniano tornò ai suoi quartieri d'inverno a Treveri; dove promosse la pubblica gioja colla rappresentazione di trionfali e splendidi giuochi (1). Ma il saggio Monarca invece
d'as-

(1) Questa spedizione vien riferita da Ammiano XXVII. 10. e celebrata da Aufonio *Mosell.* 421. il quale stoltamente suppone, che i Romani ignorassero le sorgenti del Danubio.

d'aspirare alla conquista della Germania, limitò la sua attenzione all'importante e laboriosa difesa della frontiera Gallica contro un nemico, la forza di cui era rinnovata da uno sciame di coraggiosi volontarj, che di continuo venivano dalle più lontane tribù del Settentrione (1). Sulle rive del Reno dalla sua sorgente fino allo stretto dell'Oceano s'eressero delle frequenti e considerabili fortezze e delle opportune torri; l'ingegno d'un Principe abile nelle arti meccaniche inventò delle nuove operazioni e delle nuove armi; e le sue numerose reclute di gioventù sì Romana che Barbara venivano esercitate rigorosamente in tutti gli esercizi di guerra. Il progresso dell'impresa, alla quale si opposero ora le modeste rappresentanze, ed ora gli attacchi dei nemici, assicurò la tranquillità della Gallia pei nove seguenti anni dell'amministrazione di Valentiniano (2).

Borgognoni.
an. 371.

Questo prudente Imperatore, che diligente-

(1) *Immanis enim natio jam inde ab incunabulis primis varietate casuum imminuta, ita sapius adolescit, ut fuisse longis saeculis aestimetur intacta: Ammian. XXVII. 5.* Il Conte de Buat *Histor. des Peuples de l'Europ. Tom. VI. p. 370.* attribuisce la fecondità degli Ammiani alla facilità, con cui adottavano gli stranieri.

(2) Ammiano XXVIII. 2. Zosim. I. IV. p. 214. Vittore il giovane fa menzione del genio meccanico di Valentiniano: *nova arma meditari; fingere terra seu limo simulacra.*

remente praticava le savie massime di Diocleziano, procurava di fomentare e d' eccitar le interne divisioni delle tribù della Germania, Verso la metà del quarto secolo il paese (probabilmente della Lusazia e della Turingia) da ambe le parti dell'Elba era occupato dall' incostante dominio dei Borgognoni, guerriero e numeroso popolo della razza dei Vandali (1), l'oscuro nome del quale appoco appoco s'estese ad un potente regno, e finalmente è restato ad una florida Provincia. Sembra, che la circostanza più considerabile negli antichi costumi dei Borgognoni fosse la diversità della civile ed Ecclesiastica loro costituzione. Si dava il nome di *Reudino* al Re o Generale, e quello di *Sinisto* al sommo Sacerdote della nazione. La persona di quest'ultimo era sacra, e perpetua la sua dignità; ma il governo temporale tenevasi con un titolo molto precario. Se i successi della guerra attaccavano il coraggio o la condotta del Re, egli era immediatamente deposto; e l'ingiustizia dei proprj sudditi lo faceva responsabile della fertilità della terre e della regolarità delle stagioni, che pareva dovere più propriamente spettare al dipartimento Sacerdote.

(1) *Bellicosos & pubis immensa viribus affluentes, & Ideo metuendas finitimis universis* Ammian. XXVIII. 5.

dotale (1). Il dibattuto possesso di alcune saline (2) impegnava gli Alemanni ed i Borgognoni a frequenti contese; questi secondi facilmente furon tentati dalle sollecitazioni segrete e dalle generose offerte dell' Imperatore ; e con vicendevol credulità s' ammise la favolosa lor discendenza dai soldati Romani, che erano stati anticamente lasciati di guarnigione nelle fortezze di Druso, essendo questa coerente al mutuo loro interesse (3). Tosto comparve un' armata di ottantamila Borgognoni sulle rive del Reno ; e con impazienza chiedevan l'ajuto ed i sussidj, che Valentiniano avea loro promesso; ma lusingati furono a forza di scuse o dilazio-

zio-

(1) Io son sempre inclinato a sospettare, che gl' Istori-
ci e i viaggiatori facilmente riducano a leggi generali dei
fatti straordinarj. Ammian. attribuisce un costume simile
all' Egitto; ed i Chinesi l'hanno attribuito al Tapfin o all'
Impero Romano (De Guignes *Hist. des Huns* Tom. II,
P. I. p. 79.)

(2) *Salinarum finiumque causa Alemannis saepe jurgabant*: Ammian. XXVIII. 5. Può esser che si disputassero
il possesso della *Sala*, fiume che produceva del sale, e
che era stato l' oggetto di antiche pugne. Tacit. *Annal.*
XIII. 57. e Lipino *ib.*

(3) *Jam inde temporibus priscis sobolem se esse Romanam Burgundii sciunt*; e tale incerta tradizione appoco appoco prese un aspetto regolare: Oros. l. VII. c. 32. Essa è distrutta dalla decisiva testimonianza di Plinio, che fece l'istoria di Druso, e militò in Germania: Plin. *Sec. Epist.* III. 5. dentro i sessant'anni dalla morte di quell'eroe: *Germanorum genera quinque Kindili, quorum pars Burgundiones ec.* *Hist. nat.* IV. 28.

ni, finattanto che dopo avere inutilmente aspettato, furon costretti al fine di ritirarsi. Le armi e le fortificazioni della frontiera Gallica frenarono il furore del giusto loro sdegno; la strage, che fecero dei prigionieri, servì ad inasprire l'odio ereditario dei Borgognoni e degli Alemanni. Si può spiegar forse l'incostanza del savio Principe mediante qualche alterazione delle circostanze; e può esser che il primo disegno di Valentiniano fosse quello di spaventare piuttosto che di distruggere; giacchè si sarebbe tolto ugualmente l'equilibrio del potere coll'estirpazione sì dell'una che dell'altra nazione Germanica. Fra i Principi Alemanni Macriano, che col nome Romano apprese avea le arti di soldato e di politico, meritò l'odio e la stima dell'Imperatore. Questi s'indusse a passare in persona con una leggera e spedita truppa il Reno, s'avanzò per cinquanta miglia nell'interno del paese, ed avrebbe infallibilmente ottenuto l'oggetto di sue ricerche, se le giudiziose misure di lui non si fossero sconcertate dall'impazienza delle sue truppe. Macriano in seguito fu ammesso all'onore di una personal conferenza coll'Imperatore; ed i favori, che ne ricevè, lo fissarono fino alla morte nella sincera e costante amicizia della Repubblica (1).

Era

(1) Le guerre e le negoziazioni relative a' Borgognoni ed agli Alemanni son distintamente riferite da Ammiano

Sassoni. Era il paese coperto dalle fortificazioni di Valentiniano; ma le coste marittime della Gallia e della Britannia erano esposte alle deprezzazioni dei Sassoni. Questo celebre nome, pel quale noi abbiamo un dolce e domestico interesse, sfuggì di vista a Tacito; e nelle carte di Tolomeo appena indica l'angusto collo della penisola Cimbrica, e le tre piccole isole verso la bocca dell'Elba (1). Questo piccolo territorio corrispondente al moderno Ducato di Slevvig o forse d'Holstein non era capace di produrre quegli immensi sciami di Sassoni, che dominarono sull'Oceano, che empirono le isole Britanniche del proprio linguaggio, delle loro leggi e colonie, e che per tanto tempo difesero la libertà del Settentrione dalle armi di Carlo Magno (2). Facilmente trarremo la soluzione di questa difficoltà dalla

SO-

Marcellino XXVIII. 5. XXIX. 4. XXX. 3. Orofio I. VII. c. 32. e le Croniche di Girolamo e di Cassiodoro determinano alcune date, ed aggiungono delle circostanze.

(1) *Ἐν τῷ αἰχμα τῆς Κιμβρῶν χερσονήσου Σαξόνες*; nel più stretto del Chersoneso Cimbrico i Sassoni. All'estremità Settentrionale della penisola (ch'è il promontorio Cimbrico di Plinio IV. 27.) Tolomeo pone il restante dei Cimbrì, e riempì l'intervallo fra i Sassoni ed i Cimbrì con sei oscure tribù, che erano unite insieme fino dal fesso secolo sotto la nazional denominazione di Dani. Ved. Cluver. *German. Antiq.* l. III. c. 21. 22. 23.

(2) M. d'Anville *Établissement des états de l'Europe* p. 19-26. ha determinato gli estesi limiti di Sassonia al tempo di Carlo Magno.

somiglianza dei costumi e dalla libera costituzione delle tribù della Germania, che si univano l'una coll'altra nelle più minute occorrenze di amicizia o di guerra. La situazione dei primitivi Sassoni li disponeva ad abbracciar le pericolose professioni di soldati e di pirati; ed il buon successo delle prime loro avventure doveva eccitare naturalmente l'emulazione dei loro più bravi paesani, che erano disgustati della trista solitudine delle loro boscaglie e montagne. In ogni stagione scorrevano giù per l'Elba intere flotte di barche piene di valorose ed intrepide compagnie, che aspiravano a vedere l'immenso aspetto dell'Oceano, ed a gustare la ricchezza ed il lusso d'incogniti mondi. Sembrerebbe però verisimile, che i più copiosi auxiliarj dei Sassoni si fosser somministrati dalle nazioni, che abitavan lungo i lidi del Baltico. Avevano esse delle armi e delle navi, l'arte della navigazione e l'abitudine della guerra marittima; ma la difficoltà di passar le colonne d'Ercole settentrionali (1), le quali per più mesi dell'anno eran chiuse dal ghiaccio, limitava la loro perizia e il loro coraggio dentro i
con-

(1) La flotta di Druso invano tentò di passar o anche d'avvicinarsi al *Sund* (chiamato per una facile somiglianza le colonne d'Ercole) e non fu mai più intrapresa tale spedizione navale: Tacit. de morib. Germ. c. 34. La cognizione, che i Romani acquistarono delle forze marittime del Baltico c. 44. 45. l'ottennero per mezzo dei viaggi che facevano per terra in cerca dell'ambra.

confini d'un spazioso lago . La fama dei fortunati successi di quelli, che navigavano dalla bocca dell'Elba, dovea ben presto incitarli ad attraversare lo stretto istmo di Slesvvig, ed a lanciare le loro navi nell'ampio mare. Le varie truppe di pirati e di avventurieri, che combattevano sotto l'istesso stendardo, appoco appoco s'unirono in una società permanente a principio di ruberie, ed in seguito di governo . D'una confederazione militare a grado a grado formossi un corpo di nazione mediante le dolci operazioni del matrimonio e della consanguineità; e le circovicine tribù, che ne sollecitavano l'alleanza, presero il nome e le leggi dei Sassoni . Se il fatto non fosse renduto certo dalle più indubitabili prove, parrebbe che noi ci abusassimo della credulità dei nostri lettori, descrivendo i vascelli, nei quali i Sassoni pirati arrischiaronsi a scherzare coi flutti dell'oceano Germanico, del canale Britannico, e della baja di Biscaglia . La chiglia delle lor larghe e piatte barche era formata di leggiero legname; ma i lati e le opere morte non eran che di vimini con una coperta di forti pelli (1). Nel corso del-

(1) *Quin & Armericus piratam Saxona traesus . . . Sperabat ; cui pelle salum fulcare Britannum Ludus ; & affuto glaucum mare findere lembo .*
Sidon. in Panegy. Avit. 369.

Il genio di Cesare imitò in una particolare occasione quei rozzi ma leggeri vascelli, che s'usavano ancora dagli abitanti della Britannia *Comment. de Bello Civ. l. 51. e Guichar.*

delle tarde loro e distanti navigazioni dovette-
ro sempre trovarsi esposti a' pericoli, e molto
spesso alla disgrazia del naufragio, e gli annali
marittimi dei Sassoni furon senza dubbio ri-
pieni di ragguagli delle perdite che essi fecero
sulle coste della Britannia e della Gallia. Ma
l'audace spirito dei pirati bravò i pericoli tan-
to del mare che del lido; la lor perizia fu
confermata dall'abitudini delle imprese; l'infir-
mo dei loro marinari era ugualmente capace
di maneggiare un remo, e d'alzare una vela,
che di regolare un vascello; ed i Sassoni [si
rallegravano all'aspetto d'una tempesta, che oc-
cultava i loro disegni, e dispergeva le flotte
nemiche (1)]. Dopo d'aver acquistato un' esat-
ta cognizione delle Provincie marittime d' Oc-
cidente, estesero più oltre le loro depredazio-
ni, ed i luoghi più remoti avean ragion di te-
mere per la lor sicurezza. I navigli Sassoni
pescavan sì poco, che potevan facilmente ri-
montar quaranta o cento miglia su pei gran
fiumi; tanto piccolo era il loro peso, che tra-
sportavansi sopra dei carri da un fiume all' al-
tro

chard *Nour. Memoir. milit. Tom. II. p. 41. 42.* Le na-
vi Britanniche farebbero al presente stupire il genio di
Cesare.

(1) Posson trovarsi le migliori notizie originali ri-
spetto ai pirati Sassoni appresso Sidonio Apollinare l. VIII.
Epist. VI. p. 223. edit. Sirmond., ed il miglior Commen-
tario appresso l'Abb. du Bos *Hist. crit. de la Monar.*
Fran. Tom. I. l. I. c. 16. p. 148. 155. Vedi anche pag.
78. 79.

tro; ed i pirati, che erano entrati nell'imbocatura della Senna o del Reno, potevan discendere pel rapido corso del Rodano giù nel Mediterraneo. Le Provincie marittime della Gallia furon molestate dai Sassoni sotto il regno di Valentiniano; fu posto un Conte militare a difesa della costa o del confine Armorico; e quest'uffiziale che non trovò la sua forza o abilità sufficiente all'impresa, implorò l'ajuto di Severo Generale dell'infanteria. I Sassoni circondati ed oppressi dal numero, furon costretti ad abbandonare le loro spoglie, ed a cedere una scelta truppa dell'alta loro e robusta gioventù per militar nelle armate Imperiali. Essi non stipularono che una sicura ed onorevole ritirata; e facilmente accordossi tal condizione dal Generale Romano, che meditava un atto di perfidia (1) non meno inumano che imprudente, finchè restava in vita ed in armi un solo Sassone, che vendicar potesse la sorte dei suoi nazionali. Il prematuro ardore dell'infanteria, che era stata posta segretamente in una profonda valle, manifestò l'imboscata: e sarebbero forse restati vittime del lor tradimento, se un grosso corpo di corazze eccitato dallo strepito della pugna non si fosse veloce-

men-

(1) Ammiano XXVIII. 5. giustifica tale mancanza di fede ai pirati e ladroni; ed Orofio l. VII. c. 32. esprime più chiaramente la vera lor colpa, *virtute atque agilitate terribiles.*

mente avanzato a trar d'intrigo i compagni, e ad opprimer l'indomito valore dei Sassoni . Si salvarono alcuni prigionieri dal furor della spada per spargere il sangue nell' anfiteatro ; e l' oratore Simmaco si duole , che ventinove di quei disperati selvaggi , strangolandosi con le proprie mani avevano impedito il divertimento del pubblico. I filosofi però e culti cittadini di Roma concepirono un profondo orrore , quando furono informati , che i Sassoni consacravano agli Dei la decima delle loro prede *umane*, e che determinavano a sorte gli oggetti del barbaro sacrificio (1).

II. Le favolose colonie degli Egizj e dei Britanni .
Trojani , degli Scandinavj e degli Spagnuoli , Scori, e Pitti.
che lusingavano l'ambizione , e divertivano la credulità dei nostri rozzi antenati , sono insensibilmente svanite nella luce della scienza e della filosofia (2). Il presente secolo è persuaso del-

(1) Simmaco l. II. ep. 16. pretende di far tuttavia menzione dei sacri nomi di Socrate e della filosofia. Sidonio Vescovo di Clermont potea condannare l. VIII. *epist.* 6. con minore incoerenza i sacrificj umani dei Sassoni .

(2) Nel principio del secolo passato il dotto Cambden fu costretto a distruggere con rispettoso scetticismo il Romanzo di *Bruto Trojano*, che ora è sepolto in una tacita obblivione con *Scota* figlia di Faraone, e la numerosa loro discendenza. Pure io so, che si trovano ancora fra gli originali nativi d'Irlanda dei campioni della colonia *Mellesia*. Un popolo malcontento della propria condizione presente s'attacca ad ogni visione di passata o futura sua gloria.

della semplice e ragionevole opinione, che le isole della Gran Brettagna e dell' Irlanda fossero appoco appoco popolate dal vicino continente della Gallia. Si è conservata la distinta memoria d' un' origine Celtica dalla costa di Kent fino all' estremità di Catness e d' Ulster nella costante somiglianza della lingua, della religione e dei costumi; ed i caratteri particolari delle tribù Britanniche possono attribuirsi naturalmente all' influenza di circostanze accidentali e locali (1). La provincia Romana era ridotta allo stato di civilizzata e pacifica servitù; i diritti della selvaggia libertà s' eran ristretti agli angusti confini della Caledonia. Gli abitanti di quella Settentrionale regione fino dal regno di Costantino eran divisi nelle due grandi tribù degli Scoti e dei Pitti (2), che dopo hanno

avu-

(1) Tacito, o piuttosto Agricola fuocero di lui potè osservare la carnagione Germanica o Spagnuola di alcune tribù Britanniche; ma la più moderata e dichiarata loro opinione era questa: *In universum tamen asstanti, Gallos vicinum solum occupasse, credibile est. Eorum sacra deprehendas... Sermo haud multum diversus: In vita Agricola. XI.* Cesare ha osservato la somiglianza di lor religione *Comm. de Bell. Gallic. VI. 13.* ed al suo tempo l' emigrazione dalla Gallia Belgica era un fatto recente o almeno storico V. 10. Cambden, lo Strabone Britannico, ha modestamente determinato le nostre genuine antichità (*Britann. Vol. I. Intr. p. II. XXXI.*)

(2) Negli oscuri e dubbj sentieri dell' antichità Caledonia ho preso per i miei condottieri due dotti ed ingegnosi abitatori di Montagne, che per la nascita e per l' educa-

zio-

avuto una sorte molto diversa . E' restata estinta la potenza e quasi anche la memoria dei Pitti da' fortunati loro rivali ; e gli Scoti dopo d'aver conservato per più secoli la dignità d'un regno indipendente , hanno medianté un' uguale e volontaria unione accresciuto l'onore del nome Inglese . La mano della natura aveva contribuito a fissare all' antica distinzione degli Scoti e dei Pitti . I primi abitavan nei monti , ed i secondi nel piano . La costa orientale della Caledonia può risguardarsi come un uguale e fertile paese , che anche in un rozzo stato d'agricoltura poteva produrre una quantità considerabile di grano ; e l'epiteto di *cruitch* , o mangiatori di frumento , esprimeva il disprezzo o l'invidia dei carnivori montagnuoli . Può la cultura della terra introdurre una separazione più esatta di beni , e l'abitudine di una vita sedentaria ; ma la passion dominante dei Pitti era sempre l'amore delle armi e della rapina ; ed i loro guerrieri , che nel tempo della battaglia solevan nudarsi , eran distinti a

gli

zione loro erano specialmente adattati a tale uffizio . Ved. le *Dissertazioni critiche sull' origine , antichità ec. dei Caledoni* del Dott. Gio. Macpherson Londr. 1768. in 4. e l' *Introduzione all' Istoria della gran Bretagna e dell' Irlanda* di Giacomo Macpherson Scud. Londr. 1773. 4. terza ediz. Il Dott. Macpherson era un ministro dell' isola di Sky ; ed è una circostanza che fa onore al nostro secolo , che nella più remota fra l'Ebridi sia stata composta un' opera piena d'erudizione e di critica .

gli occhj dei Romani per uno strano costume, che avevano, di colorire i lor corpi con vivi colori e con capricciose figure. La parte occidentale della Caledonia s'innalza irregolarmente in selvagge e nude montagne, che scarsamente compensano il travaglio dell'agricoltore, e sono con maggior vantaggio impiegate nella pastura dei greggi. I montagnuoli si diedero dunque alle occupazioni di pastori e di cacciatori; e siccome rade volte si fissavano in alcuna stabile abitazione, acquistarono l'espressivo nome di *Scoti*, che nella lingua Celtica dicesi equivalere a quello di ambulatori vagabondi. Gli abitanti di uno steril terreno furono costretti a cercare un altro sussidio di cibo nell'acqua. I profondi laghi, e le baje, che intersecano il loro paese, sono abbondantemente provvedute di pesce; ed appoco appoco s'arrischiarono a gettar le reti nell'Oceano. La vicinanza dell'Ebridi sparse in tanta copia lungo la costa occidentale della Scozia tentò la curiosità e migliorò la perizia loro; ed a grado a grado appresero l'arte o piuttosto l'abitudine di maneggiare le loro barche in un mar tempestoso, e di regolare il notturno lor corso col lume delle ben note stelle. I due acuti promontorj della Caledonia quasi toccano i lidi di una spaziosa isola, a cui per la sua lussureggiante vegetazione fu dato il nome di *verde*, ed ha conservato con una piccola differenza la denominazione d'*Erin* o *Jerne*, o *Irlanda*. Egli è *probabile*, che in qualche distante periodo d'antichità le fertili pianure d'Ulster ricevessero una

una colonia di affamati Scoti, e che gli stranieri del Nord, che avevano ardito d'affrontare le armi delle legioni, dilatassero le loro conquiste sopra i selvaggi e non guerrieri abitanti d'un'isola solitaria. Egli è certo, che nella decadenza del Romano Impero la Caledonia, l'Irlanda e l'isola di Man erano abitate dagli Scoti e che quelle congiunte Tribù, che spesso erano associate fra loro nelle imprese militari, erano altamente impegnate nei varj accidenti della rispettiva loro fortuna. Essi tennero lungamente cara la forte tradizione del comune lor nome ed origine; ed i Missionarj dell'isola de' Santi, che sparser la luce del Cristianesimo nella Britannia Settentrionale, stabiliron la vana opinione, che gli Irlandesi lor nazionali fossero i padri naturali non meno che spirituali della stirpe Scozzese. Ci è stata conservata questa incerta ed oscura tradizione dal venabile Beda, che sparse qualche raggio di luce sulle tenèbre dell'ottavo secolo. Su questo debole fondamento a grado a grado s'eresse una grossa fabbrica di favole dai Monaci; due specie di persone, che ugualmente abusarono del privilegio di fingere. La nazione Scozzese con orgoglio male inteso adottò la sua Irlandese genealogia; e si sono adornati gli annali di una lunga serie di Re immaginarj dalla fantasia di Boezio, e dalla classica eleganza di Bucanano (1).

Sei

(1) Si è fatta riforgere negli ultimi momenti di sua ro-

Loro in-
vasione
della
Britan-
nia.
an. 343.
566.

Sei anni dopo la morte di Costantino le rovinose irruzioni degli Scoti e dei Pitti richiesero la presenza del suo figlio minore, che regnava nell'Impero occidentale. Costante visitò i suoi stati Britannici; ma possiamo formare qualche giudizio dell'importanza delle sue operazioni dal linguaggio del panegirico, che celebra soltanto il suo trionfo sugli elementi, o in altri termini la buona fortuna d'un salvo e felice

ce

vina, e vigorosamente si è sostenuta la discendenza Irlandese degli Scoti dal Rev. M. VWhitaker *Istor. di Mancheser vol. I. p. 430. 431. ed Istoria genuina dei Bretoni provata ec. p. 154. 293.* Pure confessa egli, 1. che gli Scoti d'Ammiano Marcellino (an. 340.) erano già stabiliti nella Caledonia, e che gli Scrittori Romani non danno alcun indizio della loro emigrazione da un altro paese; 2. che tutti i racconti di tali emigrazioni, che si son fatti o ammessi dai Bardi Irlandesi, dagli Istoricisti di Scozia e dagli antiquarj Inglese (Bucanano, Cambden, Usher, Stirlingfleet ec.) sono interamente favolosi; 3. che tre delle tribù Irlandesi mentovate da Tolomeo (an. 150.) eran d'origine Caledonia; 4. che il ramo Cadetto dei Principi Caledonj della casa di Fingal acquistò e possedè il regno dell'Irlanda. Dopo queste concessioni la differenza che resta fra M. VWhitaker ed i suoi avversarj, è piccola ed oscura. L'*istoria genuina*, che egli produce, d'un Fergus cugino d'Osian, che si trasferì (nell'anno 320.) dall'Irlanda nella Caledonia, è fondata sopra un supplemento congetturale alla poesia Erfa, e sopra la debole testimonianza di Riccardo di Cirencester Monaco del Secolo XIV. Il vivace spirito dell'erudito ed ingegnoso Antiquario l'ha indotto a dimenticare la natura d'una questione, che con tanta veemenza egli discute, e tanto *assolutamente decide.*

ce passaggio dal porto di Bologna a quello di Sandvick (1). Le calamità, che i miseri Provinciali continuavano a soffrire per la guerra di fuori, e per la domestica tirannia, furono aggravate dalla debole e corrotta amministrazione degli eunuchi di Costanzo; ed il passeggero sollievo, che aver poterono dalle virtù di Giuliano, tosto svanì per l'assenza e la morte del loro benefattore. Le somme d'argento e d'oro, che erano state a gran fatica raccolte o generosamente trasmesse pel pagamento delle truppe, furono intercettate dall'avarizia de' Comandanti; pubblicamente vendevansi le dimissioni, o almeno l'esenzioni dal servizio militare; la miseria dei soldati, che erano ingiustamente spogliati della legittima e scarsa lor sussistenza, gl'induceva a spesse diserzioni; erano rilasciati i nervi della disciplina; e le pubbliche strade infestate dai ladroni (2). L'oppressione dei buoni e l'impunità dei malvagi contribuivano ugualmente a sparger nell'isola uno spirito di malcontentezza e di ribellione; ed ogni suddito ambizioso, ogni esule disperato poteva concepi-

re

(1) *Hyeme tumentes ac savientes undas calcastris oceani sub remis vestris . . . insperavam Imperatoris faciem Britannus expavit*: Jul. Firmic. Matern. *de error. prop. Religion.* p. 464. edis. Gronov. ad calc. Minuc. Felic. Ved. Tillemont *Hist. des Emper. Tom. IV. p. 336.*

(2) Liban. *Orat. parents. c. XXXIX. p. 264.* Questo curioso passo è sfuggito alla diligenza degli Inglesi noizi antiquarj.

re una speranza ragionevole di sovvertire il debole e distratto governo della Britannia. Le nemiche tribù Settentrionali, che detestavan l'orgoglio e il potere del Re del mondo, sospesero i domestici loro odj; ed i Barbari della terra e del mare, gli Scoti cioè, i Pitti ed i Sassoni, si diffuser con rapido ed irresistibil furore dalla muraglia d'Antonino fino a' lidi di Kent. Nella ricca e fertil provincia della Britannia erasi accumulata ogni produzione della natura e dell'arte, ogni oggetto di comodità o di lusso, che quelli erano incapaci di formar col travaglio, o di procurarsi per via del commercio (1). Un filosofo può deplorare in vero l'eterna discordia del genere umano; ma dovrà confessare, che la brama della preda è un eccitamento più ragionevole che la vanità della conquista. Dal tempo di Costantino fino a quello de' Plantageneti questo rapace spirito continuò ad agire sui poveri e robusti Caledonj; ma quell'istesso popolo, la generosa umanità del quale pare, che ispirasse i canti d'Ossian, fu disonorato da una selvaggia ignoranza delle virtù della pace e delle leggi della guerra. I loro Meridionali vicini han provato e forse esagerato le crudeli depravazioni degli Scoti e de'

Pit-

(1) I Caledonj lodavano e desideravano l'oro, i destricri, i lumi ec. dello straniero. Vcd la *Dissert. del D. Blair sopra Ossian* Vol. II, p. 343, e l'*Introduzione di M. Maspherson* p. 242. 286.

Pitti (1); e gli Attacotti (2), valorosa tribù della Caledonia prima nemici e poi soldati di Valentiniano, da un testimone di veduta sono accusati di essersi deliziati nel gustare la carne umana. Si dice, che quando andavano a caccia nei boschi, attaccavano più i pastori che il bestiame, e che avidamente sceglievano le più delicate e carnose parti sì degli uomini che delle donne, quali essi preparavano per gli orridi loro conviti (3). Se realmente si è trovata nelle vicinanze della commerciante e letterata città di Glascovia una razza di cannibali, si possono ravvisare nel corso dell'istoria Scozzese gli opposti estremi d'una vita selvaggia e civilizzata. Queste riflessioni tendo
no

(1) Lord Littleton ha riferito circostanziatamente *Istor. d'Enric. II. Vol. I. p. 182.* ed il Sig. David Darymple ha brevemente rammentato *Annal. di Scozia Vol. I. p. 69.* una barbara irruzione degli Scoti in un tempo (an. (1137.) in cui la legge, la religione e la società doveva avere addolcito gli antichi loro costumi.

(2) *Attacotti bellicosa hominum natio:* Ammian. XXVII. 8. Camden ha restituito *Introd. p. CLIII.* il loro vero nome nel testo di Girolamo. Le truppe degli Attacotti, che Girolamo aveva veduto nella Gallia, furono in seguito poste nell'Italia e nell'Ilirico *Notit. l. VIII. XXXIX XL.*

(3) *Cum ipse adolescentulus in Gallia viderim Attacottos (o Scotos) gentem Britannicam humanis vesci carnibus; & cum per silvas porcorum greges & armentorum pecudumque reperiant, pastorum nates, & feminarum papillas solere abscondere; & ha. solas ciborum delicias arbitrari.* Tale è la testimonianza di Girolamo *Tom. II. p. 75.*, di cui non ho ragione di porre in dubbio la veracità.

no ad ampliare il giro delle nostre idee , ed a secondare la piacevole speranza , che la nuova Zelanda in qualche secolo futuro possa produrre un Hume dell'emisfero Meridionale.

Ristau-
razione
della Bri-
tannia
per mez-
zo di
Teodo-
sio.
an. 367.
370.

Ogni messaggio, che attraversar poteva il canale Britannico, portava alle orecchie di Valentiniano le più triste e terribili nuove; e l'Imperatore fu tosto informato, che i due militari Comandanti della Provincia erano stati sorpresi e tagliati a pezzi dai Barbari. Fu spedito in fretta Severo Conte dei domestici, e con ugual celerità richiamato dalla corte di Treveri. Le rappresentanze di Giovino non servirono che ad indicar la grandezza del male; e dopo una lunga e seria deliberazione fu affidata la difesa o piuttosto la ricuperazione della Britannia all'abilità del valoroso Teodosio. Le imprese di tal Generale, che fu padre d'una serie d'Imperatori, si son celebrate con particolar compiacenza dagli scrittori di quel tempo: era però degno del loro applauso il reale suo merito; e fu ricevuta dall'esercito e dalla provincia la scelta di lui, come un sicuro presagio di vicina vittoria. Ei prese il momento favorevole alla navigazione; e pose in terra sicure le numerose e veterane truppe degli Eruli e dei Batavi, de' Gioviani e dei Vittori. Nella sua marcia di Sandvich a Londra Teodosio disfece varj corpi di Barbari, liberò una moltitudine di schiavi, e dopo aver distribuito ai soldati una piccola parte della preda acquistossi la fama d'una disinteressata giustizia con restituire il rimanente ai legittimi
pro

proprietarj . I cittadini di Londra , che avevan quasi disperato della loro salute , spalancaron le porte ; ed appena Teodosio ebbe ottenuto dalla corte di Treveri l'importante ajuto di un Luogotenente militare , e d'un Governatore civile , eseguì con saviezza e vigore il laborioso disegno di liberar la Britannia . Si richiamarono ai loro stendardi i soldati vaganti ; un editto di general perdono dissipò i pubblici timori ; ed il gradito suo esempio alleggerì il rigore della marzial disciplina . Il variabile metodo di guerreggiare dei Barbari , che divisi in più corpi infestavan la terra ed il mare , lo privò della gloria d'una segnalata vittoria ; ma si conobbe il prudente spirito e la consumata perizia d'un generale Romano nelle operazioni di due campagne , che liberarono l'una dopo l'altra ogni parte della provincia dalle mani d'un crudele e rapace nemico . Fu diligentemente restituito lo splendore alle città e la sicurezza alle fortificazioni dalla paterna cura di Teodosio , il quale con la forte sua destra confinò i Caledonj tremanti nel angolo settentrionale dell'isola , e perpetuò col nome e con lo stabilimento della nuova provincia di *Valenza* le glorie del regno di Valentiniano(1).

La

An. 368.
369.

(1) Ammiano ha succintamente descritto XX. 1. XXVI. 4. XXVII. 2. XXVIII. 3. tutta la serie della guerra Britannica .

La voce della poesia e del panegirico può ag-
giunger forse con qualche grado di verità, che
le incognite regioni di Tule imbrattate furon
dal sangue dei Pitti; che i remi di Teodosio
percossero i flutti dell'Oceano iperboreo; e che
le remote Orcadi furon la scena della sua vit-
toria navale sopra i pirati Sassoni (1). Ei la-
sciò la provincia con una buona e splendida re-
putazione, e fu immediatamente promosso al
posto di Generale della cavalleria da un Prin-
cipe, che applaudir poteva senza invidia al me-
rito dei proprj sudditi. Nell' importante po-
sto dell'alto Danubio il conquistatore della Bri-
tannia repressè, e disfece le armate degli Ale-
manni, avanti d'esser destinato a sopprimerela
ribellione dell' Africa.

Africa .
Tirannia
di Ro-
mano.
an. 366.
cc.

III. Il Principe, che ricusa d'esser giudi-
ce, apprende al popolo a risguardarlo come com-
plice dei suoi ministri. Si era per lungo tem-
po

po

(1) *Horrescit . . . ratibus . . . impervia Thule .*

Ille . . . nec falso nomine Pittos

Edomuit, Scotumque vago mucrone secutus

Fregit Hyperboreas remis audacibus undas.

Claudian. in III. Conf. Honorii v. 53.

. . . . Maduerunt Saxones fuso

Orcades: incaluit Pittorum sanguine Thule.

Scotorum cumulos flevit glacialis Jerne .

In IV. Consult. Honor. v. 31. Vedasi anche Pacato in *Pa-
neg. veter. XII. 5.* Ma non è facile il fissare il valore in-
trinseco dell' adulazione e della metafora. Si paragonino
le vittorie *Britanniche* di Eolano *Strab. Silu. V. 2.* col ve-
ro carattere di lui *ap. Tacit. in vit. Agricol. 6. 16.*

po esercitato il comando militare dell' Africa dal Conte Romano, ed a quel posto non era inferiore la sua abilità; ma siccome il sordido interesse era l'unico motivo di sua condotta, egli agiva in molte occasioni come se fosse stato nemico della provincia, ed amico dei barbari del deserto. Le tre floride città di Oea, di Zeptis, e di Sabrata, che sotto il nome di Tripoli avevano già da gran tempo stabilita una unione federativa (1), furon costrette per la prima volta a chiuder le porte contro un' ostile invasione; molti dei loro più onorevoli cittadini furon sorpresi e massacrati; saccheggiati i villaggi ed anche i sobborghi; ed estirpate le viti e gli alberi fruttiferi di quel ricco territorio dai maliziosi selvaggi di Getulia. I miseri Provinciali imploraron la protezion di Romano; ma presto s'accorsero che il loro Governatore militare non era meno crudele e rapace dei Barbari. Poichè non erano essi capaci di somministrare i quattromila cammelli, e l'esorbitante donativo, che egli esigeva prima di marciare in soccorso di Tripoli, la sua

do-

(1) Ammiano fa spesso menzione del loro *concilium annuum, legitimum &c.* Leptis e Sabrata sono da gran tempo distrutte; ma la città di Oea, patria d'Apulejo, fiorisce ancora sotto la provincial denominazione di Tripoli. Ved. Cellar. *Geogr. antiq. Tom. II. P. II. pag. 8.* D'Anville *Geogr. Ancien. Tom. II. p. 71. 72.* e Marmol *Afrique Tom. II. p. 562.*

domanda equivaleva a un rifiuto, e poteva esser giustamente accusato come l'autore della pubblica calamità. Nell'annuale assemblea delle tre città furono eletti due Deputati per portare a' piedi di Valentiniano la solita offerta di una vittoria d'oro, ed accompagnar questo tributo di dovere piuttosto che di gratitudine coll'umile loro querela di essere i medesimi rovinati dal nemico e traditi dal loro Governatore. Se la severità di Valentiniano fosse stata ben regolata, avrebbe dovuto cadere sulla rea testa di Romano. Ma il Conte molto esperto nelle arti della corruzione avea mandato un veloce e fedel messaggero per assicurarsi della venale amicizia di Remigio Maestro degli Uffizj. La saviezza del consiglio Imperiale fu ingannata dall'artificio, e raffreddato il giusto sdegno della dilazione. Finalmente quando la replica dalle doglianze fu giustificata dalla reiterazione delle pubbliche angustie, fu spedito dalla corte di Treveri il notaro Palladio ad esaminar lo stato dell'Africa e la condotta di Romano. Facilmente si disarmò la rigida imparzialità di Palladio; fu egli tentato a riservare per se una parte del tesoro pubblico, che portava seco pel pagamento delle truppe; e dal momento, in cui fu testimone a se stesso del proprio delitto, non potè più ricusar d'attestare l'innocenza ed il merito del Conte. Si dichiarò frivola e falsa l'accusa dei Tripolitani; e da Treveri fu rimandato nell'Africa Palladio stesso con una special commissione per iscuoprire e perseguitare gli autori di quell'empia

cos-

conspirazione contro i rappresentanti del Sovrano. Le sue ricerche maneggiate furono con tanta destrezza e felicità, che obbligò i cittadini di Leptis, che di fresco avean sostenuto un assedio di otto giorni, a contraddire la verità dei proprj loro decreti, ed a censurar la condotta dei lor deputati. Dalla temeraria e caparbia crudeltà di Valentiniano si pronunziò senza esitare una sanguinosa sentenza. Per espresso comando dell' Imperatore fu pubblicamente decapitato in Utica il presidente di Tripoli, che aveva preteso di aver compassione delle angustie della provincia; furon posti a morte quattro distinti cittadini come complici dell' immaginaria frode; e a due altri fu tagliata la lingua. Romano superbo per l' impunità ed irritato dalla resistenza continuò a godere il comando militare, finattanto che gli Africani provocati furono dall'avarizia di lui ad unirsi allo stendardo ribelle di Firmo il Mauritano (1).

Nabal padre di lui era uno dei più ricchi e potenti Principi Mauritani che riconoscessero la Sovranità di Roma. Siccome però aveva lasciato dalle sue mogli o concubine una numerosa prole, ardentemente si disputava intorno alla ricca sua eredità; e Zamma uno dei figli di esso

Ribellione di Firmo .
an. 372.

(1) Ammian. XVIII. 6. Il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 25. 676.* ha discusso le difficoltà cronologiche dell'istoria del Conte Romano.

esso in una domestica rissa fu ucciso da Firmo fratello di lui. L'implacabile zelo, col quale i Romani procederono alla lettima vendetta di questo omicidio, si potrebbe attribuire soltanto ad un motivo d'avarizia o di odio personale: ma in quest'occasione le lor pretensioni eran giuste; la loro influenza era potente; e Firmo chiaramente conobbe che egli o doveva presentare il collo al carnefice, o appellare dalla sentenza del concistoro Imperiale alla sua spada ed al popolo (1). Eppo fu ricevuto come il liberator della patria; e tosto che si vide, che Romano non era formidabile che ad una somnessa provincia, il Tiranno dell' Africa divenne un oggetto d' universale disprezzo. La rovina di Cesarea, che fu saccheggiata e bruciata dai licenziosi Barbari, convinse le città refrattarie del pericolo che correvano restando; la potenza di Firmo si stabilì almeno nelle provincie della Mauritania e della Numidia; e pareva che egli non fosse più dubbioso che nell' assumere o il diadema di Re Mauritano o la porpora di Romano Imperatore. Ma gl' imprudenti-

(1) La cronologia d' Ammiano è sconnessa ed oscura; ed Orofio l. VII. c. 33. p. 551. edit. Havercamp. sembra, che ponga la rivoluzione di Firmo dopo la morte di Valentiniano e di Valente. Il Tillemont *Hist. des Emper. Tom. V. p. 691.* procura di nettar la strada. Ne' più sdruciolevoli sentieri possiamo affidarci di paziente e sicuro muro delle alpi.

denti ed infelici Africani presto s' accorsero ,
che in questa inconsiderata rivoluzione non ave-
vano a sufficienza esaminata la propria loro for-
za o l'abilità del lor condottiero . Avanti che
aver potesse alcuna certa notizia, che l'Impe-
tator d'Occidente avesse determinata la scelta
di un Genarale, o che si fosse preparata una
flotta di trasporti alla bocca del Rodano, ad
un tratto egli seppe; che il gran Teodosio con
una piccola truppa di veterani avea preso terra
presso a Igilgili o Gigeri sulla costa dell' Afri-
ca; ed il timido usurpatore fu oppresso dalla
superiorità del valore e del genio militare .
Quantunque Firmo avesse armi e danaro , la
disperazione di vincere lo ridusse immediata-
mente all'uso di quegli artifizj che nel medesi-
mo luogo ed in simili circostanze si erano pra-
ticati dall'astuto Giugurta . Ei tentò d'ingan-
nare con un' apparente sommissione la vigilan-
za del Generale Romano, di sedurre la fedel-
tà delle sue truppe, e di prolungar la durata
della guerra coll'impegnar l'una dopo l'altra le
tribù indipendenti dell' Africa ad abbracciare
il partito, ed a proteggere la fuga di esso .
Teodosio imitò l'esempio, ed ebbe il successo
del suo predecessore Metello . Quando Firmo
in aria di supplicante accusò la sua temerità,
ed umilmente sollecitò la clemenza dell'Impe-
ratore. il Luogotenente di Valentiniano lo ac-
colse, e lo licenziò con un amichevole abbrac-
cio; ma premurosamente richiese i sodi e so-
stanziali contrassegni d'un pentimento sincero;

Teodo-
sio ricu-
pera l'
Africa
an. 373.

nè dalle assicurazioni di pace si potè mai persuadere a sospendere per un momento le operazioni d'un' attiva guerra . Dalla penetrazione di Teodosio fu scoperta un'oscura cospirazione; e soddisfece senza molta ripugnanza il pubblico sdegno, che segretamente aveva eccitato . Molti dei rei complici di Firmo furono abbandonati secondo il costume antico al tumulto d'una esecuzione militare; molti altri più, mediante l'amputazione di ambe la mani, continuarono a presentare un istruttivo spettacolo d'orrore; l'odio dei ribelli era accompagnato da timore; ed il timore, che avevano dei soldati Romani, era mescolato con una rispettosa ammirazione. Fra le immense pianure della Getulia, e le innumerabili valli del monte Atlante era impossibile d'impedir la fuga di Firmo; e se avesse l'usurpatore potuto stancare la pazienza del nemico, avrebbe posto in sicuro la sua persona in fondo a qualche remota solitudine, ed avrebbe potuto aspettar la speranza di' una futura ribellione . Ei fu vinto però dalla perseveranza di Teodosio, che avea fatto un' inflessibile risoluzione di non terminare la guerra che con la morte del tiranno e d'involger nella rovina di lui qualunque nazione Africana, che avesse ardito di sostener la sua causa. Alla testa d'un piccolo corpo di truppe, che rare volte eccedevano il numero di tremila cinquecento uomini, il Generale Romano avanzavasi con una costante prudenza senza temerità e senza timore, nel cuore d'un paese, in cui veni-

va attaccato alle volte da eserciti di ventimila Mauritani. La fermezza della sua disciplina disordinava l'irregolarità dei Barbari; essi erano sconcertati dalle opportune ed ordinate sue ritate; restavan continuamente delusi dalle ignote risorse dell'arte militare, e sentirono e confessarono la giusta superiorità che aveva sopra di loro il Capitano d'una civilizzata nazione. Allorchè Teodosio entrò negli estesi dominj d'Igmazen Re degli Isaffensi, l'altiero Selvaggio domandò in termini di diffidenza il suo nome, e l'oggetto di sua spedizione: Io sono (repli-
,, cò il forte e non timido Conte) io sono il
,, Generale di Valentiniano Signore del mondo,
,, che qua mi ha spedito a perseguire e punire
,, un disperato ladrone. Dallo subito nelle mie
,, mani; e sii certo, che se non obbedirai agli
,, ordini dell'invincibile mio Sovrano, tu ed
,, il popolo, su cui regni, sarete totalmente
,, distrutti,,. Tosto che Igmazen fu convinto,
che il suo nemico avea forza e risolutezza capace d' eseguire quella fatal minaccia, consentì a comprare una pace necessaria col sacrificio d'un reo fuggitivo. Le guardie, che furon poste alla custodia della persona di Firmo, gli tolsero qualunque speranza di fuga; ed il Mauritano Tiranno dopo d'aver estinto col vino il sentimento del pericolo deluse l'insultante trionfo dei Romani strangolandosi da se stesso la notte. Il suo cadavere, che fu l'unico presente che Igmazen potè offerire all'Imperatore, fu con disprezzo gettato sopra un cammello; e Teodosio riconducendo le sue vittoriose truppe

a Sitifi, fu salutato dalle più vive acclamazioni di gioja e di fedeltà (1).

Egli è
decapita-
tato a
Cartagi-
ne.
An. 376.

S'era perduta l'Africa pe' vizj di Romano e ricuperata per le virtù di Teodosio: ora la nostra curiosità può vantaggiosamente occuparsi in investigare il trattamento che i due Generali rispettivamente ottennero dalla Corte Imperiale. Era stata sospesa l'autorità del Conte Romano dal Comandante generale della cavalleria; egli era stato posto in sicura ed onorevol custodia fino al termine della guerra. I suoi delitti eran dimostrati con le più autentiche prove; ed il pubblico aspettava con impazienza il decreto di una rigorosa giustizia. Ma il parziale e potente favore di Mellobaude l'animò a ricusare i legittimi suoi giudici, ad ottenere delle replicate dilazioni a fine di procurarsi una folla di favorevoli testimonianze, e finalmente a cuoprire la rea sua condotta coll'altro delitto della frode e della finzione. Verso il medesimo tempo il restauratore della Britannia e dell'Africa sopra un incerto sospetto, che il nome ed i servigj di lui fossero superiori al rango di suddito, fu ignominiosamente decapitato a Cartagine. Non regnava più Valentiniano; e la morte di Teodosio non me-

no

(1) Ammian. XXIX. 5. Il testo di questo lungo capitolo (di quindici pagine in quarto) è mutilato e corrotto; e la narrazione è ambigua per mancanza d'indicazioni cronologiche e geografiche.

no che l'impunità di Romano si può giustamente attribuire alle arti dei Ministri, che abusarono della confidenza, ed ingannarono l'insperta gioventù dei suoi figli (1).

Se Ammiano avesse usato per avventura la geografica sua esattezza nel descrivere le operazioni Britanniche di Teodosio, noi avremmo con ardente curiosità seguitato i distinti e domestici passi della sua marcia. Ma la tediosa enumerazione delle incognite e non interessanti tribù dell'Africa si può ridurre alla generale osservazione, che esse erano tutte della nera stirpe dei Mori; che abitavan gl'interni stabilimenti delle provincie della Mauritania e della Numidia, paese, (come in seguito si è chiamato dagli Arabi) dei datteri e delle locuste (2); e che siccome andava nell'Africa decadendo la potenza Romana, insensibilmente si restringevano i limiti della pulizia dei costumi e della cultura dei terreni. Oltre gli ultimi confini de' Mauritani, il vasto ed inospito deserto del Sud s'estende più di mille miglia fino alle rive del Nigro. Gli Antichi, i quali avevano una cognizion molto debole ed imperfetta della gran Penisola dell'Africa, furono alle

Stato
dell' A-
frica.

vol-

(1) Ammian. XXVIII. 4. Orofio l. VII. c. 33. p. 551. 552. Girol. Chron. p. 187.

(2) Leone Africano nei viaggi di Ramusio Tom. I. fol. 78. 83. ha fatto una curiosa pittura sì del popolo che del paese, il quale vien più minutamente descritto nell'Africa di Marmol Tom. III. p. 1-54.

volte indotti a credere, che dovesse la zona torrida restare perpetuamente priva di abitatori (1); ed alle volte divertivano la lor fantasia con empire quel voto intervallo di uomini senza testa o piuttosto di mostri (2), di satiri con le corna e col piede forcuta (3), di favolosi centauri (4), e di umani pimmei che facevano un'audace e dubbiosa guerra contro le grue (5). Cartagine avrebbe tremato

(1) Tale inabitabile zona fu appoco appoco ridotta dai miglioramenti fatti all'antica geografia da quarantacinque a vintiquattro o anche sedici gradi di latitudine. Ved. una dotta e giudiziosa nota del Dott. Robertson *Ist. d' Amer.* Vol. I. p. 426.

(2) *Intra, si credere libet, vix jam homines, & magis semiferi . . . Blemmyes, satyri &c.* Pomponio Mela I. 4. p. 26. *Ediz. Voss.* in 8. Plinio spiega filosoficamente (VI. 35.) le irregolarità della natura, che con credulità egli aveva ammesse V. 8.

(3) Se il Satiro era l'Orang-outang, o la grande scimia umana di Buffon *Hist. nat.* Tom. XIV. p. 43. ec. potè realmente farsi veder vivo uno di quella specie in Alessandria nel regno di Costantino. Contuttociò resta sempre qualche difficoltà sopra la conversazione che ebbe S. Antonio con uno di quei pii Selvaggi nel deserto della Tebaide: Giroi. *vir. Paul. Erem.* Tom. I. p. 238.

(4) S. Antonio incontrò anche uno di questi mostri; l'esistenza dei quali fu sostenuta seriamente dall'Imperator Claudio. Il pubblico se ne rideva; ma il suo Prefetto dell'Egitto ebbe la cura di mandare l'artificiosa preparazione di un corpo imbalsamato d'un *Hippocentauro* che fu conservato quasi per un secolo nel palazzo Imperiale. Ved. Plin. *Hist. nat.* VIII. 3. e le giudiziose osservazioni di Freret *Mem. de l' Acad.* Tom. VII. p. 321.

(5) La favola dei pimmei è antica quanto Omero *Iliad.* III. 6. I pimmei dell'India e dell'Etiopia erano (*trispitha*)

to alla strana notizia che le terre di là dall'equatore eran piene d'innumerabili popoli, che non differivano dall'ordinaria figura della specie umana, che nel colore; ed i sudditi del Romano Impero avrebbero potuto ansiosamente aspettare, che quegli sciami di Barbari, che uscivan dal Settentrione presto incontrassero dalla parte del mezzodì dei nuovi sciami di Barbari ugualmente formidabili e fieri. Tali oscuri terrori si sarebbero invero dissipati dalla più esatta cognizione del carattere degli Africani loro nemici. L'inazione per altro dei Neri non sembra che sia l'effetto nè della virtù, nè della debolezza loro. Soddisfanno essi, come il resto degli uomini, le loro passioni ed appetiti; e le vicine tribù si trovano frequentemente impegnate in atti d'ostilità (1). Ma la rozza loro ignoranza non ha inventata mai verun'arme efficace di difesa o di distruzione; pare, che siano incapaci di formare alcun piano este-

SO

thami) alti ventifette pollici. Nella primavera marciava la lor cavalleria (sopra capre e montoni) in militare ordinanza per distrugger le ova delle grue: *aliter* (dice Plin.) *furis gregibus non resistit*. Le loro case erano formate di terra, di foglie e di gusci di conchiglie Ved. Plin. VI. 35. VII. 2. e Strabone l. II. p. 121.

(1) I Volumi III. e IV. della stimabile *Storia dei viaggi* descrivon lo stato presente de' Neri. Le nazioni delle coste marittime si son civilizzate pel commercio Europeo; e quelle dell'interno del paese sono state migliorate dalle colonie Moreseche.

so di governo o di conquista; e le nazioni della zona temperata facilmente hanno scoperta l'inferiorità delle loro potenze intellettuali, e ne hanno abusato. Ogni anno s'imbarcano dalla costa della Guinea sessantamila Neri per non tornar mai più al nativo loro paese; ma sono imbarcati in catene (1); e tal continua emigrazione che nello spazio di due secoli avrebbe potuto somministrar delle armate da soggiogar tutto il globo, accusa la reità dell'Europa e la debolezza dell'Africa.

L'Orien-
te. Guer-
ra Per-
siana.
an. 365.
378.

IV. Era stato fedelmente eseguito dalla parte dei Romani l'ignominioso trattato, che salvò l'esercito di Gioviano; e siccome avevano essi rinunziato solennemente alla sovranità ed alleanza dell'Armenia e dell'Iberia, quei tributarj due regni si trovarono esposti senza protezione alle armi del Monarca Persiano (2). Entrò Sapore nel terriorio dell'Armenia alla testa d'un formidabile esercito di corazze, di arcieri, e d'infanteria mercenaria; ma era un invariabil costume di esso il mescolare la guerra con la negoziazione, e risguardar la falsità e lo spergiu-

(1) *Hist. Philos. e Polit.* Tom. IV. p. 192.

(2) E' originale e decisiva la testimonianza d' Ammiano XXVII. 12. Si son consultati Mosè di Corene l. III. c. 17. p. 249. e c. 24. p. 169. e Procopio *De Bell. Pers.* l. I. c. 5. p. 17. *Ed. Louv.*, ma bisogna far uso con diffidenza e cautela di quest'istorici, che confondono i fatti fra loro distinti, ripetono i medesimi avvenimenti, e v'infescono degli stravaganti racconti.

giuro, come gli istrumenti più efficaci della politica reale. Egli affettò di lodare la prudente e moderata condotta del Re d' Armenia; ed il non diffidente Tiranno si lasciò persuadere dalle replicate assicurazioni d'un' insidiosa amicizia a dar la propria persona in mano ad un infido e crudel nemico. In mezzo ad uno splendido convito fu posto in catene d' argento, quasi fosse un onore dovuto al sangue degli Arsacidi; e dopo una breve dimora nella torre dell' obliuione ad Ecbatana fu liberato dalle miserie della vita per mezzo o del suo proprio pugnale, o di quello d'un assassino. Il regno dell' Armenia fu ridotto alla condizione d' una provincia Persiana; ne fu divisa l' amministrazione fra un nobile Satrapo, ed un favorito Eunuco; e Sapore senza indugio marciò a soggiogare il marziale spirito degl' Iberi. Sauromace, che per concessione degl' Imperatori vi regnava, fu espulso dalla forza superiore; ed il Re dei Re insultando alla maestà di Roma pose il diadema sul capo all' abietto suo vassallo Aspacura. La città d' Artogerassa (1) fu l' unico luogo dell' Armenia, che ardisse resistere allo sforzo delle sue armi. Il tesoro depositato in quella forte rocca tentava l' avarizia

(1) Forse Artagera, o Ardis, sotto le mura di cui restò ferito Cajo nipote d' Augusto. Questa fortezza era situata sopra Amida vicino ad una delle sorgenti del Tigri. Ved. d' Anville *Geogr. anc.* Tom. II. p. 106.

zia di Sapore; ma il pericolo d'Olimpiade moglie o vedova del Re d'Armenia eccitò la pubblica compassione, ed animò il disperato valore dei sudditi e soldati di essa. I Persiani furon sorpresi e rispinti sotto le mura d'Artogerassa da una coraggiosa e ben concertata sortita che fecero gli assediati. Ma di continuo si rinnovavano ed accrescevan le forze di Sapore; s'esaurì finalmente il disperato coraggio della guarnigione; cederono all'assalto le mura; e l'altiero vincitore dopo d'aver messo a ferro e fuoco la ribelle città condusse via schiava una sfortunata Regina, che in un più prospero tempo era stata destinata per isposa del figlio di Costantino (1). Se però Sapore trionfava già della facil conquista di due regni dipendenti, presto s'accorse che non può dirsi soggiogato un paese, finattanto che agisce negli animi del popolo uno spirito d'ostilità e di contumacia. I Satrapi, ai quali fu egli costretto d'affidarsi, abbracciaron la prima occasione che ebbero di riguadagnar l'affezione dei loro compatriotti, e di segnalare l'odio immortale che avevano al nome Persiano. Gli Armeni e gl'Iberi dopo la lor conversione risguardavano i Cristiani come favoriti, ed i magi come nemici dell'Ente Supremo; l'influenza parimente del

(1) Il Tillemont *Hist. des Empereurs*, Tom. V. p. 701. prova colla cronologia, che Olimpiade fu madre di Para.

del clero sopra un popolo superstizioso agiva in favore di Roma, e finattanto che i successori di Costantino disputarono con quelli d'Armenia la sovranità delle intermedie provincie, la concession religiosa, che avevan fra loro portò sempre un vantaggio decisivo dalla parte dell'Impero. Un numeroso ed attivo partito riconobbe Para figlio di Tirano per legittimo Sovrano d'Armenia; ed il diritto di esso al trono avea le sue profonde radici nell' ereditaria successione di cinquecento anni. Per unanime consenso degl'Iberi fu diviso ugualmente il paese fra' rivali due Principi; ed Aspacura, che era debitor del diadema all'elezione di Sapore, fu costretto a dichiarare, che il riguardo pe' suoi figliuoli, ch'eran ritenuti in ostagio dal Tiranno, era l'unico riflesso, che l'impediva di rinunziare apertamente all'alleanza della Persia. L'Imperator Valente, che rispettava le convenzioni del trattato, e che temeva d'impegnar l'Oriente in una pericolosa guerra, tentò con lenti e cauti passi di sostenere il partito Romano nei Regni d'Iberia e d'Armenia. Dodici Legioni stabilirono l'autorità di Sauromace sulle rive del Ciro. L'Eufrate era difeso dal valore d'Arinteo. Una potente armata sotto il comando del Conte Trajano, e di Vadomair Re degli Alemanni si acquartierò nei confini dell'Armenia. Ma fu strettamente ordinato loro di non essere i primi a commettere delle ostilità, che potessero interpretarsi come un'infrazione del trattato: e tale fu l'implicita obbedienza del Generale Romano, che i solda-

ti si ritirarono con esemplare pazienza sotto una pioggia di dardi Persiani, finattanto che avessero chiaramente acquistato un giusto diritto ad una legittima ed onorevol vittoria. Queste apparenze di guerra però insensibilmente si ridussero ad una vana e tediosa negoziazione. Ambe le parti sostenevan le lor pretensioni con mutui rimproveri di ambizione e di perfidia; e sembra che il trattato originale fosse espresso in termini molto oscuri, giacchè furono esse ridotte alla necessità d'inconcludentemente appellarsi alla parzial testimonianza de' Generali di ambedue le nazioni, che si erano trovati presenti al trattato medesimo (1). L'invasione dei Goti e degli Unni, che poco dopo scosse i fondamenti del Romano Impero, espose le Province dell'Asia alle mani di Sapore. Ma l'età cadente e forse le infermità del Monarca gli suggeriron delle nuove massime di moderazione e di pace. La sua morte, che accadde nella piena maturità d'un regno di settanta anni, cangiò in un istante la corte ed i consigli della Persia; e probabilmente ne fu impiegata l'attenzione nelle domestiche turbolenze, e nel

di-

An. 380.

(1) Ammiano XXVII. 12. XXIX. 1. XXX. 1. 2. ha descritto gli avvenimenti della guerra Persiana senza le date. Mosè di Corene *Hist. Armen. l. III. c. 28. p. 261. c. 31. p. 266. c. 33. p. 271.* somministra degli altri fatti; è sommamente difficile il distinguere il vero dal favoloso.

distanti sforzi di una guerra Carmania (1) . Nel godimento della pace si perdè la rimembranza delle antiche ingiurie ; fu permesso ai Regni dell' Armenia e dell' Iberia pel reciproco sebbene tacito consenso di ambi gl' Imperj di riprendere la dubbiosa loro neutralità ; e nei primi anni del regno di Teodosio giunse a Costantinopoli un'ambasceria Persiana per iscusare i mal giustificabili passi del precedente regno ; e per offerire, come un tributo d'amicizia o anche di rispetto uno splendido donativo di gemme, di seta e di elefanti dell'India (2) .

Trattato di pace . An. 384.

Nella general pittura degli affari Orientali sotto il regno di Valente le avventure di Para formano uno degli oggetti più singolari e di maggior colpo . Il nobile Giovane alle persuasioni d'Olimpiade sua madre era fuggito attraverso l'armata Persiana, che assediava Artogerassa, ed aveva implorato la protezione dell'Imperator dell'Oriente . Pei timidi suoi consigli Para fu alternativamente sostenuto e richia-

Avventure di Para Re d'Armenia .

(1) Artaserse fu successore e fratello (cuginogermano) del gran Sapore , è custode del suo figlio Sapore III. (Agat. l. IV. p. 136. Edit. Louv.) Ved. l' *Istor. Univer.* Vol. XI. p. 86. 162. Gli Autori di quell' opera disuguale hanno compilato i fatti della dinastia Sassonia con erudizione e diligenza ; ma e male inteso il metodo di dividere in due distinte storie le narrazioni Romane e le Orientali .

(2) Pacat. in *Paneg. Vet.* XII. 22. ed Oros. lib. VII. c. 34. *Idumque tum fœdus est, quo universus Oriens usque ad hunc (an. 416.) tranquillissime fruitur .*

chiamato, restituito ai suoi stati, e tradito. Furono per qualche tempo eccitate le speranze degli Armeni dalla presenza del lor naturale Sovrano; ed i ministri di Valente si persuadevano di mantenere l'integrità della pubblica fede, se non concedeva egli al suo vassallo di prendere il diadema ed il titolo di Re. Ma presto si pentirono della loro imprudenza. Restaron confusi dai rimproveri e dalle minacce del Monarca Persiano. Ebbero anche ragione di diffidare dell'indole crudele ed incostante di Para medesimo, che sacrificava le vite dei suoi sudditi più fedeli ai più tenui sospetti, e teneva una segreta e vergognosa corrispondenza coll'assassino del proprio padre e col nemico della sua patria. Para sotto lo specioso pretesto di deliberare coll'Imperatore intorno ai comuni loro interessi fu indotto a discendere dalle montagne dell'Armenia, dove il suo partito era in armi, e ad affidare la propria indipendenza e salute alla discrezione d'una perfida corte. Il Re dell'Armenia (giacchè tale appariva egli ai proprj occhj, ed a quelli della sua nazione) fu ricevuto coi dovuti onori da' Governatori delle Provincie per le quali passava; ma quando arrivò a Tarso nella Cilicia, sotto varj pretesti fu arrestato il progresso del suo viaggio; si guardavano con rispettosa vigilanza i suoi movimenti; ed appoco appoco s'accorse d'esser prigioniero nelle mani dei Romani. Egli sopresse allora lo sdegno, cuoprì i suoi timori, e dopo d'essersi preparata segretamente la fuga, montò a cavallo contrecen-

cento de' suoi fedeli seguaci . L' ufficiale , che stava alla porta del suo appartamento , immediatamente partecipò tal fuga al Consolare della Cicilia , che lo sopraggiunse nei sobborghi , e tentò senza effetto di dissuaderlo dal proseguire quel temerario e pericoloso disegno . Fu ordinato ad una legione d' inseguire il fuggitivo Reale ; ma l' inseguimento dell' infanteria non poteva dare gran fastidio ad un corpo di cavalleria leggiera , e dopo il primo nuvolo di dardi , che furono scagliati nell' aria ; precipitosamente si ritirarono alle porte di Tarso . Dopo una continua marcia di due giorni e due notti Para giunse coi suoi Armeni alle sponde dell' Eufrate ; ma il passaggio del fiume , che doverono traversare a nuoto , portò seco della dilazione e della perdita . Il paese esa in armi ; e le due strade , che non eran separate che da uno spazio di tre miglia , erano state prese da mille arcieri a cavallo sotto gli ordini di un Conte e d' un Tribuno . Para avrebbe dovuto cedere alla maggior forza , se l' accidentale arrivo d' un viaggiatore suo amico non gli avesse manifestato il pericolo ed i mezzi per evitarlo . Un oscuro e quasi impervio sentiero per un folto bosco condusse in sicuro la truppa Armena , e Para si era lasciati dietro il Conte ed il Tribuno , mentre stavano essi pazientemente aspettando l' arrivo di lui per le pubbliche strade . Tornarono dunque alla Corte Imperiale scusando la lor mancanza di diligenza o di successo ; e seriamente addussero in lor difesa , che il Re d' Armenia , il quale era un
abi-

abile mago, aveva trasformato se stesso ed i compagni, ed era passato avanti ai lor occhi sotto un'altra figura. Tornato Para al nativo suo regno, tuttavia continuò a professarsi amico ed alleato dei Romani; ma questi troppo aspramente l'avevano ingiuriato per lasciarlo in pace, e fu pronunziata nel consiglio di Valente la segreta sentenza della morte. Fu commessa la fatale esecuzione di essa alla sottile prudenza del Conte Trajano; ed egli ebbe il merito d'insinuarsi nella confidenza del credulo Principe in modo, che potè trovar la comodità di trafiggergli il cuore. Para fu invitato ad un banchetto Romano, che era stato preparato con tutta la pompa e lusso Orientale, il luogo risuonava di grata musica, e la compagnia era già riscaldata dal vino, allorchè il Conte ritrossi per un momento, sfoderò la spada, e diede il segno dell'uccisione. Immediatamente corse addosso al Re d'Armenia un robusto e disperato Barbaro; e quantunque egli bravamente difendesse la propria vita con la prima arma che a caso gli capitò nelle mani, la mensa dell'Imperial comandante restò macchiata dal sangue reale d'un ospite e d'un alleato. Tanto eran deboli e malvagie le massime del governo Romano, che per giungere ad un fine dubbioso di politico interesse, crudelmente si violavano in faccia al mondo le leggi delle nazioni ed i sacri diritti dell'ospitalità (1).

V. Nel

(1) Ved. ap. Ammian. XXX, 1. le avventure di Para.
Mo-

V. Nel pacifico intervallo di trent' anni i Romani assicuraron le loro frontiere, ed i Goti estesero il loro dominj. Le vittorie del grand' Ermanrico (1), Re degli Ostrogoti, ed il più nobile nella stirpe degli Amali, si son paragonate dall' entusiasmo dei suoi nazionali alle imprese d' Alessandro con questa singolare e quasi incredibile differenza; che lo spirito marziale dell' Eroe Gotico, invece di esser sostenuto dal vigore della gioventù, si manifestò con gloria e successo nell' ultimo periodo della vita umana fra l' età di ottanta e di centodieci anni. Le indipendenti tribù furon persuase o costrette a riconoscere il Re degli Ostrogoti per Sovrano della nazione Gotica: i capi dei Visigoti o dei Tervingi rinunziarono al titolo Reale, ed assunsero il più basso nome di *Giudici*; e fra questi Atanarico, Fritigerno, ed Alavivo erano i più illustri pel personale lor merito non meno che per la vicinanza alle Province Romane. Quelle domestiche conquiste, le quali accrebbero la forza militare d' Ermanrico, estesero anche gli ambiziosi disegni di lui. Esso in-

Il Danubio. Conquiste di Ermanrico.

va-

Mosè di Corene lo chiama Tiridate; e racconta una lunga e non improbabile storia di Gnelo suo figlio, che in seguito divenne popolare nell' Armenia, e provocò la gelosia del Re allora regnante l. III. c. 21. ec. p. 253.

(1) Sembra che il breve racconto del regno e delle conquiste d' Ermanrico sia uno dei più stimabili frammenti, che Giordane abbia preso c. 28. dalle Gotiche storie d' Ablavio o di Cassiodoro.

vase gli adjacenti paesi del Nord e dodici considerabili nazioni, delle quali non si possono esattamente definirne i nomi ed i limiti, l'una dopo l'altra cederono alla superiorità delle armi Gotiche (1). Gli Eruli, che abitavano le pantanose terre vicine alla palude Meotide, eran celebri per la loro forza, ed agilità; ed in tutte le guerre dei Barbari veniva con ardore sollecitato, ed altamente stimato l'ajuto della loro infanteria leggiera. Ma lo spirito attivo degli Eruli fu soggiogato dalla lenta e costante perseveranza dei Goti; e dopo un'azion sanguinosa, nella quale restò morto il Re, i residui di quella guerriera tribù divennero un utile aumento all'esercito di Ermanrico. Marciò allora esso contro dei Venedi non abili nell'uso delle armi, e solo formidabili pel loro numero, i quali occupavano la vasta estensione delle pianure della moderna Pollonia. I vittoriosi Goti, che non eran di numero inferiori ad essi, prevalsero nella pugna per causa dei vantaggi decisivi della disciplina e dell'esercizio. Dopo d'aver sottomesso i Venedi, s'avanzò il conqui-

(1) M. de Buat *Hist. des Peuples de l'Eur.* Tom. VI. p. 311. 329. va investigando con maggiore industria che effetto le nazioni domate dalle armi d'Ermanrico. Ei nega l'esistenza dei *Vasino bronci* per causa dell'eccessiva lunghezza del loro nome. Eppure l'Inviato Francese a Ratisbona o a Dresda deve aver traversato il paese dei *Mediomatrici*.

quistatore senza alcuna resistenza fino ai confini degli Estj (1), antico popolo, di cui tuttavia conservasi il nome della provincia d' Estonia . Quei remoti abitanti della costa Baltica si sostenevano mediante i lavori dell' agricoltura, s'arricchivano col commercio dell' ambra, ed erano addetti al culto speciale della madre degli Dei . Ma la scarsità del ferro costringeva i guerrieri Estj a contentarsi di clave di legno; e si attribuisce la riduzione di quel ricco paese alla prudenza piuttosto che alle armi d'Ermanrico . I suoi stati, che s' estendevano dal Danubio al Baltico, includevano le native regioni, ed i moderni acquisti dei Goti; ed esso regnava sopra la maggior parte della Germania e qualche volta con la crudeltà di tiranno; ma regnava sopra una parte del globo incapace di perpetuare e di adornare la gloria dei suoi Eroi. Il nome d'Ermanrico è quasi sepolto nell' obblivione; appena si ha notizia delle sue imprese; e pare che i Romani stessi ignorassero i progressi d' un' intraprendente potenza, che minacciava la libertà del Nord e la pace dell' Impero (2).

I Go-

(1) L'edizione di Grozio *Jornandes* p. 642. porta il nome di *Aestii*. Ma la ragione ed il MS. Ambrosiano hanno restituito quello di *Aestii*, i costumi e la situazione dei quali si rappresentano dal pennello di Tacito *Germ.* c. 45.

(2) Ammiano XXXI, 3. osserva in termini generali: *Ermen-*

Causa
della
guerra
Gotica.
an. 366.
ec.

I Goti avevano contratto un ereditario attaccamento all'Imperial casa di Costantino, del potere e liberalità del quale tante segnalate prove avean ricevute. Essi rispettavano la pubblica pace; e se alle volte qualche truppa ostile ardiva di passare il confine Romano, tale irregolare condotta candidamente si attribuiva all'indomito spirito della Barbara gioventù. Il disprezzo, che avevano per due Principi nuovi ed oscuri innalzati al trono per una popolare elezione, ispirò ai Goti più ardite speranze; e mentre formava dei disegni di riunire le confederate loro forze sotto il medesimo stendardo della nazione (1), furono facilmente tentati ad abbracciare il partito di Procopio, ed a fomentare col pericoloso loro soccorso la discordia civile dei Romani. Il pubblico trattato non avrebbe richiesto più di diecimila ausiliarj; ma con tanto zelo adottossi questo disegno dai capi de' Visigoti, che l'armata, la quale passò il Danubio, ascese al numero di trentamila uomini (2). Essi marciarono con la superba per-
sua-

menrichi . . . nobilissimi Regis, & per multa sortiter facta vicinis gentibus formidatis &c.

(1) Valens . . . docetur relationibus Ducum, gentem Gothorum ea tempestate intrantem, ideoque savissimam, conspirantem in unum ad pervadendum parari collimitia Thraciarum. Ammiano XXVI. 6.

(2) M. de Buat *Hist. des Peuples de l'Europ. Tom. VI. p. 332.* ha con esattezza determinato il vero numero di questi ausiliarj. I tremila d' Ammiano, ed i diecimila di Zosimo non erano che le prime divisioni dell' armata Gotica,

suasione, che l'invincibile loro valore avrebbe decisa la sorte del Romano Impero; e le Provincie della Tracia gemerono sotto il peso dei Barbari, che spiegavano l'insolenza di padronie e la licenziosa condotta di nemici. Ma l'intemperanza, che solleticava i loro appetiti, ne ritardò il progresso; e prima che i Goti potessero avere alcuna certa notizia della disfatta e della morte di Procopio, conobbero dallo stato di difesa, in cui si trovava il paese, che il fortunato rivale di lui aveva ripresa la civile e militar potestà. Una catena di torri e di fortificazioni abilmente disposte da Valente, o dai suoi Generali arrestò la loro marcia, ne impedì la ritirata, e ne intercettò la sussistenza. La ferezza dei Barbari fu domata e sospesa dalla fame; posero essi con isdegno le loro armi ai piedi del vincitore, che offrì loro cibo e catene; i numerosi schiavi furon distribuiti in tutte le città dell'Oriente; ed i provinciali, che ben presto si famigliarizzarono col loro aspetto selvaggio, appoco appoco arrischiaronsi a misurare le loro forze con quei formidabili avversarj, il nome de' quali era stato sì lungamente l'oggetto del loro terrore. Il Re della Scitia (ed il solo Ermanrico poteva meritare tal sublime titolo) sentì dispiacere, e fu irritato per tal disgrazia della nazione. I suoi Ambasciatori fecero alte doglianze alla corte di Valente della violazione dell'antica e solenne alleanza, che per tanto tempo era sussistita fra i Romani ed i Goti. Dicevano essi d'aver adempito il dovere di alleati assistendo il

parente e successore dell' Imperator Giuliano ; richiedevano l' immediata restituzione dei nobili schiavi ; ed insistevano sopra una ben singolar pretensione , che i Generali Goti , che marciavano in armi ed in ostile ordinanza , avesser diritto al sacro carattere ed ai privilegj di ambasciatori . Un decente ma perentorio rifiuto di tali stravaganti domande venne significato ai Barbari da Vittore Generale della Cavalleria , che rappresentò con forza e dignità le giuste querele dell' Imperatore dell' Oriente (1) . Fu interrotto il trattato : e le virili esortazioni di Valentiniano incoraggiarono il timido suo fratello a vendicare l' insultata maestà dell' Impero (2) .

Ostilità
e pace .
An. 367.
368.369.

Un storico di quel tempo celebra lo splendore e la grandezza di questa guerra Gotica ; (3) ma l' evento di essa appena merita l' atten-

(1) Si trova descritta questa marcia e la successiva negoziazione nei Frammenti d' Eunapio *Excerpt. legat. p. 18. Edit. Louvr.* I Provinciali, che in seguito divennero famigliari coi Barbari, trovarono la loro forza più apparente che reale. Essi erano alti di statura ; ma avevano le gambe grosse, e le spalle anguste.

(2) *Valens enim, ut consulto placuerat fratri, cujus regeratur arbitrio, arma concussit in Gothos ratione justa permotus*: Ammian. XXVII. 4. poi continua a descrivere non già il paese dei Goti, ma la pacifica ed obbediente provincia della Tracia, che non era attaccata dalla guerra.

(3) Eunap. in *Excerpt. Leg. p. 18. 19.* bisogna che il Greco Sofista riguardasse come una medesima guerra tutta la serie dell' istoria Gotica sino alle vittorie, ed alla pace di Teodosio .

tenzione della posterità, qualora non voglia riguardarsi come un passo preliminare dell'imminente decadenza e rovina dell' Impero. Invece di condurre le nazioni della Germania e della Scitia alle rive del Danubio, o anche alle porte di Costantinopoli, il vecchio Monarca dei Goti risegnò al bravo Atanarico il pericolo e la gloria d'una guerra difensiva contro un nemico, che maneggiava con debole destra le forze d'un grande stato. Fu eretto un ponte di barche sopra il Danubio; la presenza di Valente animava le sue truppe; e la sua ignoranza nell'arte della guerra veniva compensata in esso dalla personal bravura, e da una savia deferenza ai consigli di Vittore e d'Arinteo suoi Generali di cavalleria e d'infanteria. Le operazioni della campagna regolate furono dalla loro abilità ed esperienza; ma fu loro impossibile di trarre i Visigoti dai forti posti delle montagne; e la devastazione delle pianure obbligò i Romani medesimi a ripassare il Danubio all' approssimazione dell'inverno. Le continue piogge, che fecer gonfiare le acque del fiume, produssero una tacita suspension di armi, e confinarono l'Imperator Valente in tutta la seguente estate nel suo campo di Marcianopoli. Il terzo anno della guerra fu più favorevole pe' Romani, e dannoso pe' Goti. L'interrompimento del commercio privò i Barbari degli oggetti di lusso, che essi già confondevano con le necessità della vita, e la desolazione d'un molto esteso tratto di paese gli minacciava degli orrori della carestia. Atanarico fu provo-

cato o costretto ad arrischiare una battaglia ; che ei perdè , nel piano ; e la crudel precauzione dei vittoriosi Generali , che avevano promesso un grosso premio per la testa di ogni Gotto , che portata fosse nel campo Imperiale , rendè più sanguinosa la caccia dei vinti . La sommissione dei Barbari quietò lo sdegno di Valente e del suo consiglio ; l'Imperatore diede orecchio con piacere all' adulatrice ed eloquente rimostranza del Senato di Costantinopoli , che per la prima volta ebbe parte nelle pubbliche deliberazioni ; ed i medesimi Generali Vittore ed Arinteo , che avean felicemente diretta la condotta della guerra , ebbero la facoltà di regolare le condizioni della pace . La libertà del commercio , che i Goti avevano fin allora goduta , fu ristretta a due sole città sul Danubio ; fu severamente punita la temerità dei lor capi con la soppressione delle pensioni e dei sussidj che avevano ; e l'eccezione , che fu stipulata in favore del solo Atanarico , fu più vantaggiosa che onorevole al Giudice dei Visigoti . Atanarico , il quale sembra che in quest' occasione consultasse il suo privato interesse senza aspettar gli ordini del Sovrano , sostenne la propria dignità e quella della sua tribù nel personal congresso , che fu proposto dai Ministri di Valente . Ei persistè nella dichiarazione , che era impossibile per lui senza incorrere nella colpa di spergiuro il porre mai piede sul territorio dell'Impero ; ed è più che probabile , che il riguardo , che aveva per la santità del giuramento , fosse confermato dai recenti e fa-
ta-

tali esempj della Romana perfidia . Fu scelto il Danubio che separava i dominj delle due indipendenti nazioni, per luogo della conferenza. L'Imperator d'Oriente ed il Giudice dei Visigoti accompagnati da un ugual numero di loro seguaci armati s'avanzarono nei rispettivi loro battelli fino alla metà del fiume. Dopo la ratifica del trattato e la consegna degli ostaggi, Valente tornò in trionfo a Costantinopoli, ed i Goti rimaser tranquilli circa sei anni, fin tanto che a forza non furono spinti contro l'Impero Romano da un'immense armata di Sciti, che uscirono dalle gelate regioni del Nord (1).

L'Imperator d'Occidente, che aveva lasciato al fratello il comando del basso Danubio, riservò immediatamente a se stesso la difesa delle provincie Retiche e Illiriche, che per tante centinaia di miglia estendevansi lungo il maggior fiume dell'Europa. L'attiva politica di Valentiniano era continuamente occupata in agguinger nuove fortificazioni alla sicurezza della
fion-

Guerra
de' Qua-
di e dei
Sarmati.
An. 374.

(1) La guerra Gotica è descritta da Ammiano XXVII. 5. da Zosimo l. IV. p. 211-214. e da Temistio *Orat.* X. p. 129-141. L'oratore Temistio fu invitato dal Senato di Costantinopoli a congratularsi col vittorioso Imperatore; e la sua servile eloquenza paragona Valente sul Danubio ad Achille sullo Scamandro. Giornande ha tralasciato una guerra particolare ai Visigoti, e non gloriosa pel nome Gotico. *Mascou Hist. dei Germani VII. 3.*

frontiera; ma l'abuso di tal politica provocò il giusto risentimento dei Barbari. I Quadi si dolsero, che era stato preso dal lor territorio il suolo per una fortezza che si meditava di fare; e sostennero con tanta ragione e moderatezza le loro querele, che Equizio Generale dell' Illirico acconsentì a sospendere il proseguimento dell' opera, finattanto che fosse più chiaramente informato del volere del suo Sovrano. Questa bella occasione di far ingiuria a un rivale, e di avanzare la fortuna del proprio figlio fu ardentemente abbracciata dal crudele Massimino Prefetto, o piuttosto tiranno della Gallia. Le passioni di Valentiniano non soffrivano opposizioni; ed egli prestò con credulità orecchio alle assicurazioni del suo favorito, che se fosse affidato allo zelo di Marcellino suo figlio il governo di Valeria e la direzione dell' opera, l'Imperatore non sarebbe stato più importunato dalle audaci rimostranze dei Barbari. I sudditi di Roma ed i nativi della Germania furono insultati dall'arroganza d' un giovane e indegno Ministro, che risguardava la rapida sua elevazione come la prova ed il premio del sublime suo merito. Egli affettò per altro d' ammettere la modesta istanza di Gabinio Re de' Quadi con dell' attenzione e riguardo: ma quest' artificiosa pulitezza celava un oscuro e sanguinario disegno, ed il credulo Principe s' indusse ad accettare il premuroso invito di Marcellino. Io non so, come variare la narrazione di delitti fra loro simili, o come riferire, che nel corso d' un medesimo anno, ma
in

in diverse lontane parti dell'Impero, l' inospitata mensa di due Comandanti Imperiali fosse macchiata dal regio sangue di due ospiti ed alleati crudelmente uccisi per ordine ed in presenza di essi. L'istesso fu il destino di Gabinio e quello di Para; ma in maniera molto diversa la crudel morte del Sovrano si risentì dalla servil indole degli Armeni e dal libero ed audace spirito dei Germani. I Quadi erano essi in vero assai decaduti da quel formidabil potere, che al tempo di Marco Antonino aveva sparso il terrore fino alle porte di Roma. Essi però avevano sempre armi e coraggio; questo fu animato dalla disperazione, ed ottennero il solito rinforzo di cavalleria dai Sarmati loro alleati. Il perfido Marcellino fu tanto imprudente, che scelse nel momento, nel quale i veterani più bravi erano stati mandati a sopprimere la ribellione di Firmo; e tutta la Provincia era esposta con una debil difesa al furore dei Barbari esacerbati. Essi invasero la Pannonia nel tempo della raccolta; senza compassione distrussero tutto ciò che facilmente non potevano trasportare; e disprezzarono o demolirono le vote fortificazioni. Alla Principessa Costanza figlia dell'Imperator Costanzo, e nipote del gran Costantino assai difficilmente riuscì di fuggire. La regia fanciulla, che innocentemente avea sostenuta la rebellion di Procopio, era in quel tempo destinata per moglie all' Erede dell'Impero Occidentale. Traversava essa con uno splendido e non armato corteggio quella provincia creduta pacifi-

ca . E la persona di lei fu salvata dal pericolo ugualmente che la repubblica dal disonore , mediante l' attivo zelo di Messalla Governatore di quelle Provincie . Appena egli seppe che il villaggio, dove ella s' era fermata per desinare, era quasi circondato dai Barbari , la pose in fretta sul proprio cocchio , e corse velocemente finattanto che giunse alle porte di Sirmio , che era distante ventisei miglia . Neppure questa città sarebbe stata sicura , se i Quadi ed i Sarmati si fossero speditamente avanzati , mentre i Magistrati del popolo erano in una generale costernazione . Il loro indugio concesse a Probo Prefetto del Pretorio tempo abbastanza di riprendere animo egli stesso , e di ravvivare il coraggio dei cittadini . Egli abilmente diresse i loro valorosi sforzi per riparare e fortificare le cadenti muraglie ; e procurò l' opportuna ed efficace assistenza d' una compagnia di arcieri per proteggere la capitale delle provincie Illiriche . Sconcertati nei tentativi , che fecero contro le mura di Sirmio gli irritati Barbari , voltarono le armi contro il Generale della frontiera , al quale ingiustamente attribuivano la morte del loro Re . Non poteva Equizio mettere in campo che due legioni ; ma contenevano esse il veterano vigore delle truppe Mesie e Pannonie . L' ostinazione con cui disputarono fra loro i vani onori della precedenza e del rango , fu causa della loro distruzione ; e mentre agivano con forze separate e con differenti disegni , sorprese furono e massacrate dall' attività della Sarmata cavalleria . Il buon

successo di quest' invasione provocò l' emulazione delle confinanti tribù ; e si sarebbe infallibilmente perduta la provincia della Mesia , se il giovane Teodosio Duce o militar Comandante della frontiera non avesse nella disfatta del pubblico nemico segnalato un intrepido genio degno dell' illustre suo padre e della futura grandezza di lui (1).

Lo spirito di Valentiniano , che allora risedeva in Treveri, fu profondamente commosso dalle calamità dell' Illirico ; ma la stagione avanzata sospese l' esecuzione de' suoi disegni fino alla primavera seguente . Marcìò esso in persona con una parte considerabile delle truppe della Gallia dalle rive della Mosella ; ed ai supplichevoli Ambasciatori dei Sarmati , che l' incontrarono per viaggio, rispose dubbiosamente, che quando fosse giunto al luogo dell' azione, avrebbe esaminato e deciso . Arrivato a Sirmio diede udienza ai Deputati delle Provincie Illiriche, i quali altamente gloriavansi della loro felicità sotto il prospero governo di Probo Prefetto del Pretorio (2). Valentiniano ,
ch'

Spedizione,
An. 375

(1) Ammiano XXIX. 6. e Zosimo l. IV. p. 119. 220. notano esattamente l' origine ed il progresso della guerra de' Quadi e de' Sarmati.

(2) Ammiano, che (XXX. 5.) confessa il merito di Probo, ne ha con giusta asprezza censurato l' oppressivo governo. Quando Girolamo tradusse e continuò la

ch'era lusingato da tali dimostrazioni di fedeltà e di gratitudine, dimandò imprudentemente al Deputato dell'Épiro, che era un filosofo Cìnico d'intrepida sincerità (1), s'era egli stato inviato liberamente dai voti della Provincia?

„ Io son mandato (replicò Ificle) con lacrime e con lamenti da un popolo contro sua voglia „ . L' Imperatore s'arrestò: ma l'impunità de'suoi ministri fece stabilire la perniciosa massima, che essi potevano opprimere i sudditi senza offendere il servizio di lui. Una rigorosa ricerca sopra la loro condotta avrebbe medicato il pubblico disgusto. La severa condanna dell'uccisor di Gabinio era il solo mezzo che restituir potesse la confidenza dei Germani, e vendicar l'onore del nome Romano. Ma il superbo Monarca era incapace della magnanimità, che osa riconoscere una mancanza.

Di-

la Cronica d'Eusebio an. 380. (Ved. Tillemont *Mem. Eccl. Tom. XII. p. 53. 626.*) espresse la verità o almeno la pubblica opinione del paese con queste parole; *Probus P. P. Illirici iniquissimis tributorum exactionibus ante provincias, quas regebat, quam a Barbaris vastarentur, evasit: Chron. Edit. Scaliger. p. 187. Animad. p. 259.* Il Santo contrasse in seguito un'intima e tenera amicizia con la vedova di Probo; ed il nome del Conte Equizio menò a proposito in vero, ma senza molta ingiustizia si è sostituito nel testo.

(1) Giuliano *Orat. VI. p. 298.* descrive il suo amico Ificle come un uomo virtuoso e di merito, che erasi reso ridicolo ed infelice, adottando l'abito ed i costumi stravaganti de' Cìnici.

Dimenticò egli la causa, solo si rammentò dell' ingiuria, e s'avanzò nel paese dei Quadi con un' insaziabile sete di vendetta e di sangue. Si giustificò agli occhj dell'Imperatore, e forse a quelli del mondo l'estrema devastazione ed il promiscuo macello d'una barbara guerra dalla crudele equità delle rappresaglie (1), e tale fu la disciplina dei Romani e la costernazione del nemico, che Valentiniano ripassò il Danubio senza la perdita d'un solo uomo. Siccome aveva egli risoluto di totalmente distruggere i Quadi in una seconda campagna, fissò i suoi quartieri d'inverno a Bregezio sul Danubio vicino alla città di Presburgo nell' Ungheria. Mentre il rigore della stagione teneva sospese le operazioni di guerra, i Quadi fecero un umile tentativo di mitigare il furore del vincitore; ed i loro Ambasciatori alla premurosa persuasione d'Equizio furono introdotti nel consiglio Imperiale. Accostaronsi al trono inchinati ed in aria dimessa; e senza neppure osar di dolersi della morte del loro Re, affermarono con solenni giuramenti, che l'ultima invasione era solo imputabile ad alcuni sregolati ladroni dal consiglio pubblico della nazione condannati ed abborriti. La risposta dell'Imperatore lasciò ad

(1) Ammiano XXX. 5. Girolamo, che esagera la disgrazia di Valentiniano, gli nega sino quest'ultima consolazione della vendetta: *Gevitali vastato solo & inultam Patriam derelinquens: Tom. I. p. 26.*

ad essi ben poca speranza di clemenza o di pietà. Egli rinfacciò loro nel tuono più smoderato la lor viltà, ingratitude, ed insolenza. Gli occhj, la voce, il colore, i gesti esprimevano la violenza dello sfrenato furore di lui. Mentre tutto il suo aspetto era agitato da una passion convulsiva, un grosso vaso sanguigno ad un tratto gli si ruppe nel petto; e Valentiniano cadde senza parola nelle braccia dei suoi famigliari. Essi ebbero immediatamente la cura di nascondere la sua situazione alla moltitudine: ma in pochi minuti l'Imperator d'Occidente spirò in un'ignominia dolorosa, ritenendo fino all'ultimo i suoi sentimenti, e cercando inutilmente d'esprimere le sue intenzioni ai Generali e Ministri, che circondavano il reale suo letto. Valentiniano aveva circa cinquantaquattro anni; e non mancavano che cento giorni a compire i dodici anni del suo regno (1).

An. 375.
e morte
di Valen-
tiniano .
17. Nov.
575.

Un storico Ecclesiastico attesta seriamente la poligamia di Valentiniano (2). „ L'Im-
pe-
„ pe-

(1) Vedasi quanto alla morte di Valentiniano Ammian. XXX. 6. Zosimo l. IV. p. 221. Vittore in Epitom. Socrate l. IV. c. 31. e Girolamo in Chron. p. 187. e Tom. I. p. 26. ad Heliader. Fra loro si trova gran varietà di circostanze; ed Ammiano è tanto eloquente che scrive senza senza.

(2) Socrate l. IV. c. 31. è l'unico testimone originale di questa stolta istoria sì repugnante alle leggi ed ai costumi de' Romani, che appena merita la formale ed elaborata dissertazione di M. Bonamy: Mem. de l'Acad. Tom. XXX. p. 394-405. Pure io riterrei la natural circostanza del bagno, piuttosto che seguirlo Zosimo, che rappresenta Giustina come una vecchia vedova di Magnenzio.

„ peratrice Severa (io riferisco la favola) am-
„ mise alla sua famigliar conversazione la bel-
„ la Giustina figlia d' un Governatore Italiano;
„ ed espresse con sì grandi ed inconsiderate lo-
„ di la sua ammirazione di quelle nude bel-
„ lezze, che aveva spesso vedute nel bagno,
„ che l' Imperatore fu tentato d' introdurre una
„ seconda moglie nel proprio letto; e con pub-
„ blico editto estese a tutti i sudditi dell' Im-
„ pero l' istesso domestico privilegio, che aveva
„ preso per se medesimo „. Ma noi siamo as-
„ sicurati dalla testimonianza della ragione e dell'
„ Istoria, che i due matrimonj di Valentiniano
„ con Severa e con Giustina furon contratti l' un
„ dopo l' altro; e che ei si servì dell' antica per-
„ mission del divorzio, che era sempre accordata
„ dalle leggi, quantunque condannata dalla Chie-
„ sa. Severa fu madre di Graziano, il quale
„ sembrò che riunisse in se ogni diritto, che abi-
„ litar lo potesse all' indubitata successione dell'
„ Impero Occidentale. Egli era il figlio maggio-
„ re d' un Monarca, il glorioso regno del quale
„ avea confermato la libera ed onorevole scelta
„ dei suoi compagni soldati. Prima di giunge-
„ re all' età di nove anni il regio fanciullo avea
„ ricevuto dalle mani dell' indulgente suo padre
„ la porpora ed il diadema col titolo d' Augusto;
„ n'era stata solennemente confermata la scelta
„ dal consenso ed applauso delle armate della
„ Gallia (1); ed erasi aggiunto il nome di Gra-

Gl'Impe-
ratori
Graziano
e Valen-
tiniano
II.

zia-

(1) Ammiano XXVII. 6. descrive la forma di questa mi-

ziano a quelli di Valentiniano e di Valente in tutti gli atti legali del Governo Romano. Mediante il suo maritaggio con la nipote di Costantino, il figlio di Valentiniano acquistò tutti gli ereditarj diritti della Famiglia Flavia, che in una serie di tre Imperiali generazioni s'erano confermati dal tempo, dalla religione, e dalla riverenza del popolo. Alla morte del padre il giovan reale aveva l'età di diciassette anni; e già le sue virtù giustificavano la favorevole opinione del popolo e dell'armata. Ma Graziano si trovava senza timore al palazzo di Treveri, allorchè alla distanza di molte centinaia di miglia Valentiniano subitamente morì nel campo di Bregezio. Le passioni, che sì lungo tempo erano state soppresse dalla presenza d'un dominante, immediatamente si ravvivarono nel consiglio Imperiale; e l'ambizioso disegno di regnare in nome di un fanciullo fu posto artificiosamente in effetto da Mellobaude e da Equizio, che avevano in lor potere l'attacco delle truppe Illiriche ed Italiane. Immaginarono essi i più onorevoli pretesti per rimuovere i capi del popolo e le truppe della Gallia, che avrebber potuto sostenere i diritti del legittimo successore; e suggerirono con un ardito e decisivo passo la necessità di estinguer

re

litar elezione ed *augusta* investitura. Valentiniano sembra che non consultasse, e neppur ne informasse il Senato di Roma.

re le speranze dei nemici sì domestici che stranieri . L' Imperatrice Giustina , che era restata in un palazzo circa cento miglia lontano da Bregezio , fu rispettosamente invitata a venire nel campo col figlio del morto Imperatore . Il sesto giorno dopo la morte di Valentiniano il Principe fanciullo dell' istesso nome , che non aveva più di quattr' anni , fu mostrato nelle braccia della propria madre alle legioni , e coll' acclamazion militare solennemente investito de' titoli e delle insegne del potere supremo . La savia e moderata condotta dell' Imperator Graziano impedì a tempo gli imminenti pericoli d' una guerra civile . Accettò volentieri la scelta dell' armata ; dichiarò , che avrebbe sempre risguardato il figlio di Giustina come fratello , non come rivale ; e consigliò l' Imperadrice a stabilire col figlio di Valentiniano la sua residenza a Milano nella bella e pacifica provincia dell' Italia , mentre egli assumeva il più difficil comando delle regioni oltre le alpi . Graziano dissimulò il suo sdegno finattanto che potesse con sicurezza punire , o svergognare gli autori della cospirazione : e sebbene si portasse con uniforme tenerezza e riguardo verso l' infante collega di lui , nell' amministrazione dell' Impero occidentale confuse appoco appoco l' uffizio di tutore coll' autorità di Sovrano . Si esercitava il governo del mondo Romano unitamente in nome di Valente e dei suoi due nipoti : ma il debole Imperator Orientale , che in questa dignità successe al suo fratello maggiore , non

eb.

ebbe mai peso o influenza veruna nei consigli dell'Occidente (1).

(1) Ammian. XXX. 10. Zosimo l. IV. pag. 222-223. Il Tillemont ha provato *Hist. des Emper. Tom. V. p. 707-709.* che Graziano regnò nell'Italia, nell'Africa e nell'Illirico. Io ho procurato di esprimere la sua autorità negli stati del Fratello in uno stile ambiguo simile alla maniera, con cui l'usava.

RIFLESSIONI

SOPRA IL TOMO VI. E VII.

DELLA STORIA DELLA DECADENZA
E ROVINA DELL'IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

D I

EDOARDO GIBBON

DIVISE IN III. LETTERE

D I R E T T E

AI SIGG. FOOTHEAD E KIRK

INGLESI CATTOLICI

RIFLESSIONI

SOPRA IL TOMO VI. E VII.

DELLA STORIA DELLA DECADENZA
E ROVINA DELL'IMPERO ROMANO

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI

EDUARDO GIBBON

DNISE IN III. LETTERE

. D I R E T T E

AI SIGG. FOOTHEAD E KIRK

INGLESI CATTOLICI



L E T T E R A I.

SO per lunga esperienza, che l'amore del vero, e lo zelo per la Santa Religione Cattolica, che vi siete obbligati con giuramento solenne di propagare nell'Inghilterra, dove nasceste, prevalgon di molto in cuor vostro allo spirito di patriottismo: e però non temo di confessarvi, che quanto più mi vado inoltrando nella lettura della storia Romana del vostro Gibbon, tanto meno mi sembra meritevole di quelle lodi, che io sull'altrui relazione in presenza vostra incautamente gli Tributai. A me par di vedere nel Sig. Gibbon uno scrittore per verità elegante ed erudito; ma che ora vergognosamente si contraddice, ora dà per indubitati dei fatti di Storia Ecclesiastica, i quali se non sono falsissimi, sono almeno dubbj, e non ben decisi; e per l'opposto nega ed oscura i meglio autentici e i più certi, e ciò sempre a danno ed avvilito del partito Cattolico; mostrando sempre un indicibil dispregio dei Santi Padri depositarj fedeli e sostenitori indefessi di quei venerabili dogmi, che egli malamente conosce e sfigura. Non è già intenzion mia di tener dietro al Sig. Gibbon in tutti i suoi traviamenti: se io lo facessi, vi stancherebbero le mie riflessioni per la moltitudine

e la lunghezza, e vi priverei di quel piacere che si gusta nel rilevare da se medesimo gli sbagli degli uomini, che menan rumore nella Repubblica letteraria. Ne farò adunque quante possan bastare a porre in chiaro l'asserzion mia: e per quel che riguarda la prima parte di essa mi restringo a S. Atanasio, a Giuliano l'Apostata, ed al carattere generale dei Christiani dei loro tempi.

Ecco adunque come il Sig. Gibbon parla del primo. „ *L'immortal nome di Atanasio non potrà mai separarsi dalla Dottrina Cattolica della Trinità* (T. V. p. 138.). Quindi è, che essendo la causa di lui quella della verità, e della giustizia (p. 150.) quella, io dico, della verità religiosa (p. 162.); il regno dell'Imperadore Costanzo restò infamato dalla ingiusta persecuzione del grande Arcivescovo (p. 138.), intrepido champion della Fede Nicena (p. 159.), ed ospite venerando di Costantino il figlio (p. 148.), il quale colla decenza del suo contegno si conciliò l'affezione del Clero non men che del popolo (p. 141.); e rei pur furono di solenne ingiustizia quelli Ecclesiastici Giudici, che lo condannarono in Tiro (p. 146.).

Or se io dicessi, che noi possiam diffidare delle proteste di rispetto, che quell'istesso Atanasio faceva all'Imperadore Costanzo (p. 151.) che egli in quel modesto equipaggio solito ad affettarsi dalla pollitica e dall'orgoglio faceva le visite Episcopali (p. 141.); che Arsenio era un immaginaria sua vittima e suo segreto amico (p. 144.); che egli sì abbondante di difese rispetto
ad

ad *Arsenio medesimo* ed al calice, lasciò la grave accusa di aver fatto battere, ed imprigionare sei Vescovi senza risposta (p. 143. N.) se io mettessi in forse, che la ragione fosse veramente dalla parte di *Atanasio* (p. 149.): se finalmente decidessi, che la differenza tra *homoou-sion*, ed *homoiusion* essendo quasi invisibile all'occhio *Theologico* più delicato (p. 185.), *Atanasio* mostrò avido di fama ed attaccato dal contagio del fanatismo (p. 139.); neghereste voi mai, che io fossi oppostissimo di sentimenti al Sig. Gibbon in riguardo a quel celebre Primate di Egitto? E come negarlo? Asserisce l'Autore, che il Clero deposto sotto Costanzo era *Ortodosso*, che la dottrina di *Atanasio* era *Cattolica*, che i Giudici di lui furono *ingiusti*; io per lo contrario direi, che buona parte di quella disputa fu più grammaticale che *theologica*, e che *Atanasio* fu ben fanatico a sacrificarsi (p. 121.) se non per un dittongo, almeno per un vocabolo *proibito dal Concilio d'Anziocchia* (p. 113.). Il Sig. Gibbon afferma, che il contegno di quel Santo (p. 141.) era decente, ed attissimo a conciliarsi l'affetto universale: ed io in quel modesto equipaggio ravviserei l'orgoglio, la politica, e l'avidità della fama. il Sig. Gibbon ripete sovente, che la giustizia e la verità, e per conseguenza la ragione assistevano la causa di *Atanasio*: io dubiterei se la ragione fosse veramente dalla sua parte: il Sig. Gibbon profonde per *Atanasio* luminosi titoli di *grande*, d'*immortale*, di *venerando*, io gli darei quelli di *finto*, di *adulatore* (p. 149.) e

di

di suddolo. Non valuto però molto quell'ultimo, perchè essendo lo stesso, che *Venerabile*, questo l'Autore lo trova benignissimo conciliabile in S. Gregorio Nazianzeno con l'altro di *stolto e di calunniatore* (pag. 192. e 241. N. e pag. 78. T. VI.) (1). Nell' esporvi la mia ipotesi non ho fatto altra cosa, che trascrivervi letteralmente le parole del Sig. Gibbon, che voi potete riscontrare alle pagine che vi ho citate. Vi sarà dunque facile il conchiudere, che il Sig. Gibbon è in opposizione con se medesimo.

Dovremo noi credere a questo A. nel primo caso o sibben nel secondo? Io per me voglio credergli assolutamente nel primo; perchè il carattere, che ivi fa di Atanasio è conforme a quello, che fanno di lui il Tillemont ed i Monaci Benedettini: ed egli stesso m'insegna

(1) L' A. allude a mio credere al celebre *Galilae vicisti, fatiare ec.* ed al racconto, che Giuliano volesse precipitarsi nel fiume vicino per celar la sua morte, e così passar, come Romolo, per un Dio. Ma S. Gregorio *Orat. IV. p. 290. Edit. Paris. 1583.* non dice cosa veruna delle bestemmie di quell'Imperatore, nè del sangue gettato contro al Cielo; e benchè accenni il secondo fatto, osserva in generale, che le circostanze della morte di Giuliano erano incertissime. Sozomeno poi, l. VI. c. 2., e Teodoreto l. 30. c. 25. *Ed. Vales.* parlano del primo come di cosa non ben sicura, e come un discorso di pochi. Ved. de la Bletterie pag. 495. e seg. Se il Sig. Gibbon avesse ben ponderata la forza del titolo di *Calunniatore* si sarebbe astenuto dal darlo a Gregorio ed ai Santi più moderni per non meritarlo egli stesso. Ved. Filostorgio H. E. l. 7. in f.

gna, che la diligenza del Tillemont e degli Editori Benedettini ha raccolto tutti i fatti ed esaminata ogni difficoltà concernente la vita del grande Atanasio (p. 138. N.): e mi maraviglio che dimenticatosi di una regola così giusta, tratti Gioviano (p. 78. N. Tom. VI.) d'adulatore empio e stravagante per aver detto celestiali le virtù del S. Arcivescovo, ed averlo chiamato figura della Divinità (1), e con una nuova opposizione con se medesimo (p. 173. N.) non ammetta la delicatezza del Baronio, del Valesio, e precisamente del Tillemont nel rigettare l'aneddoto del rifugio di Atanasio in casa della bella

ve-

(1) Che dirà dunque l'Autore dell'Apocalisse, in cui i Vescovi son distinti col nome di Angeli? Che di G. C. medesimo, mentre disse di loro nella persona degli Apostoli; *qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit*? E come non sapere che di tutti i buoni si legge: *Ego dixi, Dii estis* ec. ? Lo sa benissimo: ma è tanto prevenuto contro Gioviano, che unitamente al merito di Confessore nel precedente regno gli nega quello di aver esaltato dall'esercito che lo proclamò Imperatore la professione del Christianesimo, benchè ne sian testimoni Socrate, Sozomeno, e Teodoreto l. IV. c. 1. ex Vales. sol perchè Ammiano dice l. XXV. c. 6. *hostiis pro Joviano, extisque inspectis pronunciarum est* &c. (T. VI. p. 81. 82. N.). Alle osservazioni del Baronio ad Ann. 363. §. 118. sul testo citato aggiungo col Tillemont, che forse alcuni pochi ostinati Pagani compiron quel rito superstizioso senza saputa dell'Imperatore, e che Ammiano avva una cognizione molto oscura e superficiale della Storia Ecclesiastica. E' Gibbon istesso (p. 158. T. V. N. 1.), che parla in tal modo; perchè in quell'occasione l'ignoranza di Ammiano torna in diseredito dei Cattolici.

verine Alessandrina, indegno certamente della gravità della Storia Ecclesiastica, ingiurioso alla memoria di un Santo sì illustre, e forse inventato dal livor degli Arriani. Ma che volete aspettarvi di coerente da un Autore, il quale ad onta degli *originali ed autentici monumenti*, onde *confessa esser giustificate le apologie e le lettere ai Monaci di Atanasio* (p. 145. N.) ha la stravaganza di dichiararsi di *prestarvi minor fede: perchè egli troppo vi apparisce innocente, e troppo assurdi gli avversari di lui?* Intanto con questo suo modo di pensare e di scrivere ci fa toccar con mano, come non vi ha assurdo o delirio, di cui non sia capace un uomo preoccupato dallo spirito di religioso partito, o di una tolleranza sfrenata. Osservatelo più distintamente in Giuliano l'Apostata.

Già v'immaginarete, che egli debba esser l'Eroe del Sig. Gibbon, ed in sostanza è così. *Erano inimitabili*, dice egli (p. 206.) *le virtù di Giuliano*, ed il suo trono era *la fede della ragione, della virtù, e forse della vanità* (p. 246. T. VI.), vanità, che il medesimo nostro Critico non si risovvenendo del *forse* chiama *eccessiva* (nel Cap. XXIV. T. VI. p. 104.). Io non istarò a discutere quale alleanza possa darsi tra la vera virtù e la vanità: Theologia sarebbe questa troppo sublime per uno che applaude ai *Protestanti della Francia, della Germania, e dell'Inghilterra per aver sostenuta con l'armi la civile e religiosa lor libertà* (p. 15.) contro la teoria e la pratica costante dei primi Christiani e che giudica lo stesso Giuliano *rolle-*

rabil Theologo (p. 279. N.), sebben sostenga che *Cristo è uomo puro, e che la Trinità non è dottrina nè di Paolo, nè di Gesù, nè di Mosè*. Chiederò solo al Sig. Gibbon primieramente, se Giuliano costantemente, o spesso almeno *si rammentava di quella fundamental massima di Aristotele, che la vera virtù si trova in ugual distanza fra gli opposti vizj*? Ora ei mi risponde, che *l' indole di Giuliano era di rammentarsene rare volte* (p. 253.). Dunque il trono di lui non era la fede della ragione e della virtù, ed il Sig. Gibbon si contraddice. Domando a voi in secondo luogo, se l'ingiustizia, l'ingratitude, la mala fede, la leggerezza di naturale sianò ragionevoli e virtuose? Una simile domanda ecciterà forse le vostre risa, e forse il vostro sdegno. Incolpatene il Sig. Gibbon: egli è che mi obbliga a farvela. Imperciocchè se la *giustizia medesima parve che piangesse, il fato di Ursulo tesorier dell' Impero, ed il suo sangue accusò l' ingratitude di Giuliano, di cui si erano opportunamente sollevate le angustie dall' intrepida liberalità di quell' onesto Ministro* (p. 257.): se l' Imperatore stesso restò *profondamente colpito dai proprj rimorsi per un attentato, che Ammiano (L. XX.) chiama impurgabile, o conviene ammettere un'ingiustizia ed una ingratitude ragionevole e virtuosa, o d' uopo è confessare* che

che

(1) Grot. L. I. c. 4. Bossuet Var. l. 10.

che il trono di Giuliano non fu la sede della ragione e della virtù. Si obbligò ancora Giuliano con una promessa, che avrebbe dovuto esser sempre inviolabile, che se gli Egizj; i quali altamente richiedevano i doni fatti o illegittimamente o per imprudenza, fosser comparsi in Calcedonia, avrebbe ascoltato in persona, e decise le lor querele; ma intanto dal trono, che era la sede della ragione e della virtù, partì un ordine assoluto, che vietando di trasportare a Costantinopoli Egizio veruno, esausta la lor pazienza e il denaro furono costretti a tornare con isdegnosi lamenti al nativo loro paese (p. 259. 60.). Ma vi è di più. L'Imperatore, che occupava quel trono, sede della ragione e della virtù, sostenne l'ingiustizia di escludere i Cristiani da tutti gli uffizj di fedeltà e di profitto, maliziosamente rammentando loro, che non era lecito ad un Cristiano di usar la spada o della giustizia o della guerra (p. 334.), e dissimulando più che potè l'ingiustizia, che esercitavasi in nome di lui dai Ministri (per quanta tara si debba fare all'espressioni degli Storici Ecclesiastici) esprimeva il suo real sentimento intorno alla loro condotta con dolci riprensioni e con reali premj (p. 335.), e per finirla quell'Imperatore medesimo leggiero di naturale (p. 236.) ordinò senza prove, che fosse immediatamente eseguita la vendetta contro i Cristiani, ai quali un leggerissimo rumore imputava l'incendio del Tempio di Dafne (p. 345.). Con tutto ciò affinché sembri mancar qualche cosa alla grazia e perfezione della intera figura, bisogna guardare con

con minuta e forse malevola attenzione il ritratto di Giuliano (p. 271.), poichè ei cercò sempre di unire l'autorità con il merito, e la felicità colla virtù.

Siccome questo giudizio intorno a Giuliano è espresso da Gibbon in un paragrafo a parte, il quale ha per titolo (*il suo carattere*), però mi azzardai di asserire, che questo Imperatore è il suo Eroe. Non lo è per altro il Mosheim dottissimo Protestante ancor esso. Fate di grazia il confronto di questi giudizi: „ Per collocare (dice questo Scrittore (Stor. Eccl. Sec. I. part. n. 13.) Giuliano tra i più grandi uomini, conviene essere od acciecatato all'eccesso dai propri pregiudizj, o non aver letto giammai con attenzione le opere di lui, o non aver finalmente alcuna giusta idea della vera grandezza. Il carattere di Giuliano presenta pochi di quei tratti, che contraddistinguono un uomo grande ... Egli superstizioso all'eccesso; prova ben chiara di un intelletto limitato e di uno spirito basso e superficiale ... Aggiungete a ciò l'ignoranza la più perfetta della vera filosofia, e giudicate se Giuliano fosse superiore in alcuna cosa ai figli di Costantino, non è però al di sotto di Costantino medesimo ad onta delle ingiurie con cui l'opprime, e del disprezzo che ne mostra in qualsivoglia occasione „ . Voi forse potrete dirmi, letta che avrete la storia del Sig. Gibbon, che ancora egli confessa essere stato Giuliano credulo all'arte divinatoria quant'altri mai (p. 308.), dissimulatore

solenne in fatto di Religione (p. 294. e 303. N.), per una strana contraddizione avere sdegnato il giogo salutare del Vangelo, mentre fece una volontaria offerta di sua ragione sugli altari di Giove e di Apollo (pag. 281.), e preferì gli Ancili alla Croce (p. 282.), essersi per fine avvilito con le visioni e coi sogni e con una superstizione che pose in pericolo la sorte dell' Impero Romano (p. 292. e p. 104. T. VI.). Che se è così, perchè dunque per una più strana contraddizione asserire che inimitabili furono le virtù di Giuliano, e che bisogna riguardare con minuta, e forse con malevola attenzione il ritratto di lui, affinchè sembri mancar qualche cosa alla grazia e perfezione dell' intera figura? O fidatevi del Sig. Gibbon, quando si tratta di formare i caratteri! Finisco con fare un'osservazione di quello; che ei fece in generale delle sette Cristiane, cioè di quegli ostili Settarij (p. 193.), che prendevano i nomi di Ortodossi e di Eretici; ai quali la nostra tranquilla ragione, a suo dire, imputerà un uguale, o almeno „ non molto diversa dose di bene e di male „ poichè sì dall' una che dall' altra parte poteva „ esser lo sbaglio innocente, la fede sincera, la „ pratica meritoria o corrotta „. Qui sicuramente si parla degli Atanasiani od Omousiani, e degli Arriani loro avversari. Ma questi servono per ripetute confessioni del Sig. Gibbon dell' ambiguità (p. 341. T. V.) dell' ingegnosa malizia (p. 162.), di una squisita malignità (ivi) dell' inganno (p. 124.), dei destri maneggi (p. 131.); dell' arte sofistica (p. 127.); que.

questi, che al Concilio di Tiro *avevan segretamente determinato di fare apparir delinquente, e di condannare il lor nemico Atanasio, procurarono di mascherare la loro INGIUSTIZIA* (p. 145.) *coll' imitazion della forma giudiziaria*. Questi opponendosi alla causa di Atanasio, opponendosi ancora alla *Fede Nicena*, di cui egli era il campione, ed *alla verità religiosa*. Ed in uomini di tal tempra poteva esser lo *sbaglio innocente, la fede sincera?* E questo non è un contraddirsi, ed un abusarsi della pazienza d'un onorato lettore?





LETTERA II.

V I ho fatto osservare nella mia prima lettera, che il Sig. Gibbon si protesta di poter ammettere la *delicatezza del Baronio, del Valesio, e del Tillemont*, che quasi rigettano il racconto di Palladio intorno al rifugio di S. Atanasio in casa della Vergine Alessandrina, che egli con ogni scaltrezza vorrebbe pure far credere una lunga corrispondenza amorosa (p. 173. N.). E che? Sarebbe forse un troppo gran torto fatto a Palladio, il preferire alla sua l'autorità di S. Gregorio Nazianzeno, e di Atanasio medesimo, il quale attesta, che subito dopo l'invasione della Chiesa di Alessandria fatta da Siriano fuggisse nell'Eremo? Che ivi poi si trattenesse per lungo tempo il dimostrano le lettere, che ei di colà scrisse, come ne fa fede la data (1), e il conferma la minuta descrizione del saccheggio dato a quei Monasteri dai furibondi soldati, che l'obbligarono a ricoverarsi in un orrido nascondiglio. Ma quando fosse stato sì scrupoloso il Sig. Gibbon da ne
gar

(1) V. Athan. Epist. ad Lucif. & Serapion.

gar tutto a Palladio, perchè invece di far una vana pompa di delicatezza di stile non ha piuttosto avvertito, che non apparteneva alle vergini il *lavare i piedi dei Santi*, che l'*intrepido Campion della Fede Nicena* non era sì molle da esigere da una vergine un tale uffizio in mancanza di vedove (1), che quella vergine inenrendo al racconto dello stesso Palladio doveva essere allora non di venti anni, ma quasi quadragenaria, e che finalmente brevissima e transitoria dovette essere la dimora del S. Arcivescovo presso di lei; essendo fuor di ogni dubbio, che egli visse nel deserto presso a sei anni, e che intruso appena Giorgio di Cappadocia nella sua sede, sotto pretesto di andare in traccia di lui, furono saccheggiate le case, ed aperte perfino le sepolture, e le vergini altre svelte dalle braccia dei genitori, altre insultate per le pubbliche vie di Alessandria (Athanas. ad solit. p. 849. a 53.). Or come persuadersi, che fosse dalla sfrenata licenza di mal credenti soldati rispettata la casa di colei, che descrivesi come un prodigio di bellezza notissimo? Il Sig. Gibbon però tacendo tutto questo chiude la sua narrazione con asserire senz'altra testimonianza, fuor di quella del suo capriccio, che nel *tempo della sua persecuzione ed esilio*

Ata-

(1) Ved. Hermant vie de S. Athanas.

Atanasio replicò sovente le sue visite alla bella e fedele amica (1).

Almeno il Sig. Gibbon contentandosi di calunniare così audacemente nella condotta morale il grande ed immortale Atanasio, lo risparmiasse nella credenza ! Ma no : *Atanasio*, secondo lui, *difese più di vent'anni il Sabellianismo di Marcello di Ancira* (p. 115.), ed il *Petavio dopo un lungo ed accurato esame ha pronunziato con ripugnanza la condanna di Marcello* (p. 115. N.). Io confesso, che il Petavio (2) enumera varj Scrittori gravissimi del secolo di Marcello, dai quali esso fu tenuto per vero eretico Sabelliano. Egli però in tuono molto diverso da quello del Sig. Gibbon parla di lui ; poichè trova di malevole discussione la causa di quel Vescovo : *Minus explicatu facilis est Causa Marcelli Ancyrani* (§. 1. ivi), e così conchiude il §. V. : *Quare digna est ea res, de qua amplius cogitent eruditi, et antiquitatis Ecclesiasticae periti.* „ Questo appunto io vedo eseguito dal Ch. Natale Alessandro (3) nella dissertazione *de Fide Marcelli Ancyrani*, in cui dimostra l'integrità della dottrina di quel Prelato, bersaglio delle calunnie Eusebiane, sì con la confessione di fede da lui presentata al Ponte-

(1) Ved. Baron, ad an. 356. n. 85. Tillemont T. VIII. N. 74. Fleury l. 13. n. 32.

(2) L. I. c. XIII. de Trin. §. 6.

(3) Sec. IV. diff. 30.

tesice Giulio riferita da S. Epifanio (haeres. 72.), come dalla esposizione di fede , che da lui ricevuta , i suoi discepoli presentarono ai Vescovi Ortodossi , ed ai Confessori , in cui si anatematizza tra le altre distintamente l'eresia di Sabellio , per tacere le testimonianze di S. Atanasio ed il giudizio del Concilio Sardicese : e fa eziandio svanire le difficoltà dedotte dagli Scrittori enumerati dal Petavio (1). A me però basta , che gli argomenti di quel dotto Domenicano e del Montfaucon vaglian soltanto a lasciare il fatto di Marcello nell'antica dubbiezza (2) per verificare , che il Sig. Gibbon per iscreditare il partito Cattolico pone per indubitati dei fatti , che non lo sono . Ma quand' ancora si potesse provarchiaramente , che l' Ancirano sostenne il Sabellianismo , resterebbe pure da mostrare a Gibbon , che S. Atanasio difese il medesimo errore , ed il difese per più di vent'anni , ed io lo sfido a citarmi un sol testimone in suo favore . Ma gli spiriti filosofici dei nostri giorni si arrogano l' altissimo privilegio di asserir senza prove , ed in bocca loro un' espressione enfatica , od un motto pungente ha da passare per una perfetta dimostrazione . Uditelo infatti : Il celebre sogno di Costantino può spiegarsi o colla politica , o coll' en-

tu-

(1) V. Bern. Montf. *Diatriba de Causa Marcelli Ancyrae*. T. 2. Coll. Nov. PP. & Script. Graecor.

(2) Il Garner. *Diff. ad Mart. Mercat.* Opera T. III. P. 312. chiama la medesima causa *difficile ed oscura*.

tusiasmo dell' Imperatore, e la famosa apparizione della Croce è una favola Cristiana, che potè trarre la sua origine dal sogno (pag. 32.), e si mantenne un onorevole posto nelle leggende di superstizione, finattanto che l' ardito e sagace spirito di critica osò di non apprezzare il trionfo, e di attaccar la veracità del primo Imperatore Cristiano (p. 35.).

Chi non crederebbe a sentir parlare in un tuono sì decisivo, che questo avvenimento si dimostrasse falso al dì d'oggi come si è dimostrata falsa la storiella della Papessa Giovanna? Non sono già leggende di superstizione a giudizio del Sig. Gibbon medesimo le opere del Tillemont, del Fleury, del Noris (1): eppure ed il celebre sogno, e la famosa apparizione della Croce vi trovan luogo tuttora. Non è una leggenda di superstizione la bella dissertazione del Benedettino Matteo Jaccuzzi (2), nè troppo superstiziosi, cred' io, si diranno gli Autori della *Storia Universale*; eppur questi ed altri moltissimi ricevon tutto il racconto di Eusebio (L. I. C. XXVIII. in V. *Constantini*). Ed a ragione: poichè se la politica e l'entusiasmo avesser po-

(1) V. Mamachi T. I. Orig. & Antiq. Christ. i PP. di Trevoux Febr. 1708. Arti 26. Claud. Molinet, 1681. nel Giornale dei dotti di Parigi &c. &c. Tra i Protestanti Gio. Reiskeo 1681. Gian Cristof. VVolf. 1706. *De visione Crucis* &c.

(2) *Syntagma, quo appaerentis M. Constantino Crucis historia complexa est Univerfa.* Roma 1595.

potuto indurre il primo Imperatore Cristiano ad uno spergiuo sacrilego, avrebbe almeno egli avuta tanta politica da non allegare per testimone della visione tutto l'esercito, che lo seguiva. Che se Costantino non solo narrò al suo confidente Eusebio il prodigio, ma soggiunse: *eo viso et seipsum, et milites omnes qui ipsum sequebantur, et qui spectatores miraculi fuerant, vehementer obstupefactos*: ecco migliaia di persone atte a scuoprir l'impostura del primo già morto, mentre Eusebio scriveva, ed a rilevare è decidere la credulità del secondo. Il fatto si è però che *id quod subsequutum est tempus sermonis hujus veritatem testimonio suo confirmavit*. Lo confermarono le vittorie e la conversione di Costantino, lo confermarono il Labaro, e l'iscrizione conservataci da Eusebio, e lo confermarono con ogni apparenza di verità molti di quegli Spettatori, che quando scrisse Eusebio tai cose, sopravvivevano. Nè starò ad allegare gli atti del Martire Artemio rigettati senza *però sospirare*, come afferma falsamente il Sig. Gibbon, dal Tillemont: il Cronico Alessandrino, Lattanzio, Filostorgio, Socrate, Niceforo, Gelasio Ciziceno, e molti altri Scrittori di ogni nazione ed età, e di religione diversa: le pitture dell'Eferimidi Greco-Moscovite, un'antica lucerna, nella quale sotto il monogramma di

(1) Euseb. loc. cit.

di Cristo si legge: *ἐν τῷ νόμῳ*: son testimonj e monumenti, i quali dal più ardito e sagace spirito di Critica non si abatteranno giammai con puri argomenti negativi, quali sono gli addotti dal Sig. Gibbon: ciò non ostante ha da essere un tale avvenimento una favola Cristiana, ed una leggenda di superstizione, solo perchè il Sig. Gibbon decide così: come pure per la ragione medesima noi dobbiam credere, che la fermezza di Liberio fosse superata dai travagli dell'esilio, e che quel Romano Pontefice comprasse il suo ritorno a prezzo di alcune ree condiscendenze (p. 161.). Qui però mi aspetto, che voi prendendo le parti del vostro compatriota vi maravigliate, come io ardisca rimproverarlo intorno ad un fatto, di cui tra i Protestanti del pari che tra i Cattolici comunemente si è convenuto, e parmi di vedervi stender la mano alla penna per tessere il numeroso Catalogo degli Scrittori che sostengono la caduta di quel Pontefice. Vi prego però a voler sospendere questa inutil fatica, ed a riassumer piuttosto l'esame di questo fatto con quella maturità di riflessione, la quale è sì propria di voi. Quali adunque mai furono queste ree condiscendenze di Liberio. Soscrisse egli forse qualche formula di Fede eretica? Questa opinione, che fu già dei Centuriatori Magdeburgesi, di Giunio, di Chamber ec. è stata omai confutata pienamente dal Gretsero (1) e da Natale Alessandro

(1) Controv. Rob. Bell. defenf. T. II. Col. 1044.

dro (1) per tacere degli altri, nè ardirei mai di attribuirlo al Sig. Gibbon. Forse Liberio sorpreso dagli artifizj dei Semiarriani gli ammise alla sua comunione, soscrivendo la personal condanna di S. Atanasio? Questo appunto sembra essere il sentimento del nostro Storico, e questa è stata sempre, io nol niego, la comune opinione. Non la pensano però così il Ch. Cornigio Canonico di Soissons (2), non l'eloquentissimo Card. Orsi (3), non l'eruditissimo Zaccaria nell'appendice alla Teologia del Petavio in una Dissertazione: *De Commentitio Liberii lapsu*. Ed eccone le principali ragioni. Teodoreto (4) versatissimo nelle storie, che chiama Liberio nell'atto di andare in esilio *gloriosum veritatis Athletam*, lo chiama poi di ritorno, *egregium omni laude dignissimum, admirandum*: Son eglin titoli questi, che convenissero a Liberio, il quale *avasse comprato il suo ritorno a prezzo di alcune ree condescendonze*? Cassiodoro (5) detto da Incmaro Remense (6) *virum acerrimi ingenii, et insignis eruditionis* pensa, e scrive nei termini di Teodoreto. Altrimenti vo-

glia-

(1) Saec. IV. Diff. 32.

(2) Dissertation Crit. &c. & hist. sur le P. Libere, dans laquelle on fait voir, qu'il n'est jamais tombé. A Paris 1736.

(3) Pap. 185. Tom. II. Vener. 1757.

(4) L. 2. c. 17. Hist. Ecclef.

(5) L. 5. c. 18. Hist. Tripart.

(6) De div. & multipl. rat. Animæ. c. 2.

gliamo noi credere, che il popolo Romano avesse accolto Liberio siccome avvenne per testimonianza di S. Girolamo, e di Marcellino (1) in aria di trionfante? Quel popolo, io dico, a cui esso era carissimo appunto per la sua fermezza in resistere all'Imperatore Costanzo (2), che era amantissimo di S. Atanasio, e che non odiava l'intruso Felice, se non perchè comunicava con gli Arriani, quantunque *formulam fidei a Nicenis Patribus expositae integram quidem, et inviolatam servabat* (3). Che seriamente Liberio vinto dai travagli dell'esilio avesse condisceso a Costanzo a danno della causa del *grande Atanasio, e della verità religiosa*, ed a prezzo sì indegno avesse comprato il suo ritorno, avrebbe pur anche *espiata con opportuna penitenza la propria colpa*; e la prima e necessaria testimonianza di pentimento sarebbe stata una ritrattazione o dichiarazione del suo operato: ed il Sig. Gibbon istesso par che ne abbia veduta la necessità, come ancora la vide quell'impostore, che ci ha lasciato un frammento di una lettera comunicatoria sotto il nome di quel Pontefice diretta a S. Atanasio (4). Ora il pentimento dei Vescovi ingan-

na-

(1) Præf. T. 5. Bibl. PP. p. 652.

(2) Sozom. L. 4. 15. Ed. Vales.

(3) Theodoret Hist. l. 2. c. 17.

(4) Labbé T. 2. Conc. p. 755.

nati a Rimini vien contestato da molti Autori contemporanei (3); ma nè Sulpizio Severo, nè Socrate, nè Sozomeno, nè Teodoreto fanno menzione di quel di Liberio. Aggiungete, che questo Papa scrivendo ai Vescovi dell' Italia (2) dopo il Concilio Riminese, dice che sebbene vi fossero alcuni di parere *non esse parcendum his qui apud Ariminum ignorantes egerunt*, ei però pensa diversamente, così esprimendosi: *sed mihi, cui convenit omnia MODERATE perpendere, maxime cum et Egyptii omnes et Achivi hanc adunati sententiam receperint* (secondo la correzione degli Editori Benedittini) *visum est parcendum quidem his, de quibus supra tractavimus*. Qui pone in veduta Liberio, che il Sovrano Pontefice debba essere moderato: qui egli sembra determinarsi pel perdono a contemplazione ancora dei Greci e degli Egiziani. Ma come ayrebbe potuto mostrar di esitare a concedere perdonanza a dei Vescovi pentiti di ciò che *ignorantes egerant* in una causa, in cui egli medesimo avesse lasciata vincere la sua fermezza e fosse stato *colpevole condescendente*? E come ostentare moderazione senza esporsi alle risa, ed alle invettive degli emoli,

(1) Hieron. Dial. adv. Lucifer. Damasc. presso Teodoret. L. 2. hist. Eccl. c. 22. Lib. med. presso Socr. l. 4. Hist. XII.

(2) Nei Framm. di S. Mario pag. 1357. Ediz. dei Mon. Benedet.

li, e forse di quei medesimi, a cui accordava il perdono? Unite tali riflessioni alle testimonianze degli Storici sopraccitati (1), e decide se la caduta di Liberio non debba aversi per favolosa, giacchè quello, che si ha di essa in S. Atanasio ed ha fatto illusione a tanti illustri Scrittori, si dimostra esser parto di una mano ignorante o maligna; e supposti eziandio interpolati, ed indegni di S. Ilario si provano quei testi, che per essere stati da molti tenuti per genuini, rendevano indubitata la caduta di Liberio (2). Io però mi sarei contentato (3), che il Sig. Gibbon avesse citato Ruffino là dove dice (4); *Liberius Romae Episcopus, Constantio*

(1) Sulpic. Sever. Hist. Sacr. L. 2. c. 39. Socr. Hist. E. L. 2. c. 37.

(2) Ved. il Cap. IV. e V. della cit. Dissert. *De Comment. &c.*

(3) L. I. Hist. c. 27.

(4) L'A. non ha troppo buon sangue coi Papi. Il carattere di Damaso è molto ambiguo, e sue parole di *Girolamo Sanctae Memoriae Damasus*, lavano tutte le sue macchie, ed abbagliano i devoti occhj del Tillemont (pag. 163. N. T. VI.). Si trovano però dileguate presso questo Scrittore le calunnie, dalle quali fu attaccato quel Santo Pontefice. Si cita inoltre Teodoro L. V. c. 2., che parla così di Damaso: *Is erat Episcopus Roma vita laudabili conspicuus, quique sibi dicenda, faciendaque omnia pro Apostolicis dogmatis statuerat.* e nel L. IV. c. 30. lo pone nella classe medesima con i due SS. Gregorj, e con S. Ambrogio. Allega ancora l'autorità del Concilio Calcedonese che nell'allocuzione all'Imperatore Marciano si espresse in questi termini. *Sic quoque Damasus Romanae urbis decus ad iustitiam, ovvero Romanae urbis Episcopus, & iustitia decus.*
Ap.

tivo vivente, regressus est. Sed hoc utrum quod
 acquieverit voluntati suae ad subscribendum, an
 ad populi R. gratiam, a quo proficiscens fuerat
 exoratus, indulgens pro certo compertum non ha-
 beo. Non è però da pretendersi questa sinceri-
 tà e moderazione da chi mette in dubbiosi fat-
 ti più certi, e che talora anche li nega od os-
 cura. Incominciamo dalla riedificazione del tem-
 pio di Gerusalemme tentata in van da Giulia-
 no. „ La demolizione dell' antico tempio, di-
 „ ce il Sig. de la Bleterie (1), era terminata,
 „ e senza pensarvi si erano rigorosamente adem-
 „ pite le parole di Cristo: *non relinquetur la-*
 „ *pis super lapidem, qui non destruetur* (2).
 „ Si vollero gettar le nuove fondamenta, ma
 „ usciron dal luogo medesimo vortici spavento-
 „ si di fiamme, che con formidabili slanci di-
 „ vorarono i lavoranti. Lo stesso accadde di-
 „ verse volte, e l'ostinazione del fuoco renden-
 „ do inaccessibile quel luogo costrinse ad ab-
 „ bandonare per sempre l'impresa. Son questi
 „ gli stessi termini di Ammiano Marcellino, au-
 „ tore contemporaneo (3). Rufino (4), Teodo-
 re-

re-

Appella per fine a non pochi antichissimi Martirologj, nei
 quali con S. Girolamo si legge nominato S. Damaso. Non
 sono dunque tre parole quelle che hanno abbagliato gli
 oechj devoti del Tillemont. Ved. T. VIII. Memor.

(1) Vie de l'Empereur Julien L. V. p. 396.

(2) Marc. L. XIII. V. 1, 2.

(3) Lib. 23. c. 1.

(4) L. I. c. 38. 39.

reto (1), Socrate (2), Sozomeno (3), Filostorgio confermano il fatto attestato altresì da tre Padri coetanei ancor essi Gio. Grisostomo, Ambrogio e Gregorio di Nazianzeno, dal primo vent'anni dopo davanti a tutta Antiochia, (4) dal secondo non molto dopo, come cosa notissima scrivendo all' Imperatore Teodosio, dal terzo in uno (5) dei suoi discorsi contro Giuliano composto l'anno medesimo. Non vi è adunque, conchiude il Mosemio (6), avvenimento certo sì come è questo. Tuttavolta a sentimento di Gibbon, *un Filosofo potrà sempre domandare l'original testimonianza d'intelligenti ed imparziali Spettatori*. Sì certamente potrà domandar un filosofo Spinosista, od uno che sembra insultare i Santi Ortodossi sfidandoli a scegliere intorno alla celebre morte d'Arrio o il veleno o un miracolo (p. 130. N.), quand'ei fu sempre attorniato da una folla di Eusebiani; sì uno che ha la franchezza di domandare col Sig. Jortin chi prova la verità dei miracoli dei Monaci antichi Egiziani (T. VI. p. 159. N.); mentre quello, che asserisce Teodoreto (7) del
Mo-

(1) L. 3. c. 17.

(2) L. 3. c. 17.

(3) L. V. c. ult.

(4) Adv. Judeos Orat. 2., Hom. 4. in Matth.; Homil. 41. in Act. Apost.

(5) Greg. Naz. Orat. 2. in Julian.

(6) Sec. IV. 1. p. n. 14.

(7) L. IV. c. 27.

Monaco S. Giuliano, può con ragione asserirsi di quasi tutti: *magnitudinis autem miraculorum factorum ab illo testes etiam sunt hostes veritatis*. Qui non si tratta di un fenomeno passeggero, come è un fuoco fatuo, od una stella cadente; i vortici di fuoco si videro diverse volte: *metuendi globi flammaram prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis ALIQUOTIES operantibus inaccessum*. Né i testimonj del fatto son puri Cattolici, e però tali da non dispiacer loro un miracolo. Ve n'ha degli Eterodossi, ve n'è un Pagano giudizioso e candido storico per confessione del Sig. Gibbon (p. 274.) e spettatore IMPARZIALE della vita e della morte di Giuliano, per non contarli Giuliano medesimo (1). Considerate poi se la nazione Giudaica, di cui gli uomini si erano dimenticati della loro avarizia, e le donne della loro delicatezza per agevolare la sospirata intrapresa; se il Monarca, che si proponeva di stabilire in quel tempio un ordine di Sacerdoti, l'interessato zelo dei quali scuoprì le arti, e resistesse all'ambizion dei Cristiani loro rivali, ed invitarvi gli Ebrei, il forte fanatismo dei quali sarebbe sempre stato pronto a secondare ed anche prevenire le ostili misure del Paganesimo se il virtuoso, dotto, fortissimo Alipio, che presiedeva coraggiosamente a quell'opera; se Libanio l'adu-

(1) M. de la Bletterie pag. 399. in una Nota.

l'adulatore più sfacciato, che abbian conosciuto le Corti, sarebber sempre rimasti in un vergognoso silenzio, quando tante bocche Cristiane gridarono altamente al miracolo? Conchiuderò dunque col lodato Mosemio: „ Chiunque esaminerà questo fatto con attenzione e senza parzialità, troverà le più forti ragioni di aderire all'opinion di coloro, che lo attribuiscono all'azione immediata della Divinità. Gli argomenti, che si propongono per provare che fu un fenomeno naturale, o come altri pretendono effetto dell'arte e dell'impostura, non hanno solidità, e si possono confutare con la maggiore facilità.

Un altro fatto oscuro pel Sig. Gibbon è lo scisma dei Donatisti. Forse, egli dice (p. 85. e seg.) *la loro causa fu decisa giustamente, e forse non era priva di fondamento la lor querela, che si fosse ingannata la credulità dell'Imperatore*: Due cose però egli tiene per ferme, la prima che il vantaggio, che Ceciliano poteva trarre dall'antiorità della sua Ordinazione veniva tolto di mezzo dall'illegittima od almeno indecente fretta, con cui si era fatta senza aspettare l'arrivo dei Vescovi della Numidia; la seconda è che i due partiti non ostante il loro irreconciliabile odio avevan gli stessi costumi, lo stesso zelo e dottrina, l'istessa fede e lo stesso culto (89.). Ma per quanta oscurità possa trovarsi in tal fatto sappiamo da S. Ottato Milevitano (1) e da S. Ago-

(1) *Adv. Parmenianum,*

S. Agostino (1), cioè da scrittori i meglio informati di tutta la controversia, che l'ambizion di Bostro e Celesio, i quali con Lucilla formarono il rabbiosissimo scisma, impedì l'intervento dei Vescovi della Numidia all'elezione di Ceciliano: che questi fu eletto con i suffragj di tutto il popolo, e quindi ordinato dal Vescovo di *Aptonga*, città vicina a Cartagine, e conseguentemente a norma del costume vegliante, in quel modo appunto che il Vescovo Romano si consacrava da quello d'Ostia. E ciò è tanto vero, che cent'anni dopo pretendendo i Donatisti, che Ceciliano fosse stato condannato per non aver ricevuta l'ordinazione dal Primate Numida, S. Agostino fu in grado di sostenere, che questa omissione neppur gli era stata obiettata. Infatti Ceciliano all'arrivo dei Vescovi della Numidia era già unito con tutta Cartagine, trattine pochi Scismatici, e per mezzo delle usate lettere comunicatorie con la Chiesa di Roma, con tutte quelle dell'Africa e dell'Universo. Non credeva adunque la Chiesa Cattolica, che l'*anteriorità dell'ordinazione di Ceciliano venisse tolta di mezzo* dall'assenza dei Numidi, nè poteva crederlo per le ragioni addotte, e nol credevano gli stessi faziosi: perocchè non trovando delitto da rimproverare a Ceciliano,

si

(1) *De Unit. Eccl., Cont. Pelilian., Cont. Cresc. in Epist. & alibi passim.*

si ridussero ad asserire contro la verità che il Vescovo Aptungitano Consecrante era uno dei traditori.

Con qual fronte poi osa il Sig. Gibbon di decantare nei due partiti tanta *uniformità di costumi, di zelo, di dottrina e di fede*? I Donatisti rovesciavan gli altari, o li purgavano come contaminati da quei che si dicevan Cattolici: frangevano i sacri vasi e li fondevano, inferivano contro i vivi e contro i defonti, gettavano il Crisma per le finestre, ed ai cani la Sagratissima Eucaristia, come attestano i Padri sopra lodati, ed espone il medesimo Sig. Gibbon (1). Or dove si legge che fossero somiglianti costumi nel partito Cattolico? Qui si chiedono al Sig. Gibbon testimonianze da stare a confronto con quelle di Ottato e di Agostino. Ma non allegandone, e non potendone allegare veruna: qual concetto formerete del vostro Gibbon? E per riguardo alla dottrina e alla fede non erano i Donatisti quei soli, che ribattezzando negavano l'efficacia del battesimo amministrato fuor della vera Chiesa contro i decreti dei Concilj di Arles (2) e di Nicea (3)? E non riputavano una meretrice la Chiesa Cattolica, pretendendo che la vera ed immacolata

fos-

(1) Nat. Alexf. Saec. IV. p. 15. Tillem. Tom. VI. Valesf. &c.

(2) Can. 8.

(3) Can. 19. cum not. Christ. Lup.

fosse riconcentrata nella fazion di Donato, e pronunziando nel tempo medesimo la condanna della loro eresia con quelle solenni parole liturgiche, con cui dicevano di offerire il Sacrificio per l'unica Chiesa, *la quale è sparsa per tutta la terra?* Ometto, che Donato il Cartaginese era Arriano di sentimento, perchè la moltitudine dei Donatisti non vi aderiva (1): essendo assai manifesto e per le cose già dette e per essere stati refrattarj i Donatisti ad ambedue le legittime Potestà il Saderdozio e l'Impero, aver egli avuto una Fede ed una Dottrina molto diversa da quella dei loro avversarj.

Avendo il Sig. Gibbon intrapresa in qualche modo la difesa dei Donatisti, con quanta ragione però già l'avete veduto: credete voi che ei volesse abbandonare la causa dei Novaziani? Pensate: essa è la migliore del mondo, perciocchè *ortodossa era la loro fede* (p. 83. 84.) *e sol dissentivano dalla Chiesa in alcuni articoli di disciplina, i quali forse non erano essenziali per la salute.* A dir vero sulle prime Novaziano si contentò di dolersi, che in Roma i caduti si ricevevano alla Comunione con soverchia facilità, e questo potè passare per uno zelo di disciplina (2), ed anche sedurre alcuni Santi allor prigionieri per la fede. Ma quindi

ed

(1) S. Ag. De hæres. ad Quod vult Deus. L. 89. (1)

(2) Lleurj L. XI. §. 57.

ed egli, e molto più apertamente i seguaci di lui (1) unirono allo scisma l'eresia negando alla Chiesa la potestà di riconciliare i caduti in tempo di persecuzione per qualsivoglia penitenza che essi facessero contro le generali ed illimitate espressioni di Gesù Cristo (2), e condannando le seconde nozze per modo da dichiarare adultere quelle vedove che si rimaritavano, come se avesser preteso di saperne più di S. Paolo (3), dice S. Agostino, ed avere una dottrina più pura di quella degli Apostoli. Senza che io mi dilunghi a noverare gli altri errori dei Novaziani ed intorno all'assoluzione dei peccati gravi commessi dopo il battesimo stesso, al culto delle reliquie, il Canone VIII. del I. Concilio Niceno basta per se solo a distruggere affatto la loro pretesa *Urtodossia*. *Haec autem prae omnibus eos*, (cioè i Novaziani, i quali avevano assunto l'orgoglioso nome di Catari) *convenit profiteri, quod Catholicae & Apostolicae Ecclesiae Dogmata suscipiant & sequantur, idest & bigamis se communicare, & his qui in persecutione prolapsi sunt*. Non ho avuto difficoltà ad allegare l'autorità di un Concilio, primieramente perchè il mio disegno scrivendo è di pre-

(1) V. Tillem. T. 3. Les Novatiens.

(2) *Quodcumque solueris &c. Quorum remiseritis peccata remittuntur eis &c.* Jo. 30. Matth. 16.

(3) *Quod si dormierit vir ejus, liberata est &c.*
Cui vult nubat. ad Corinth. I. c. 7.

munir voi, che vi gloriare di esser Cattolici contro gli errori del Sig. Gibbon; ed in secondo luogo perchè egli per quanto ironicamente possa chiamarne *infallibili i Decreti*, trattandosi dei *generali* (p. 80.), pur si confessa ben soddisfatto dell'articolo *Concile* nella Enciclopedia (p. 80. N.), e ne cita ancor esso le decisioni, quando gli torna in acconcio. Sarebbe pure stato considerabile in uno storico giudizioso e sincero, che ne avesse allegata alcuna per confermare, che *la superstizione de' tempi abbia insensibilmente moltiplicati gli ordini* (pag. 62.): giacchè nella Chiesa Romana oltre il carattere *Episcopale* se n'è stabilito il numero di sette, tra i quali però i quattro minori son presentemente ridotti a vuoti ed inutili titoli. Per altro pur troppo è giusta riguardo a molte Chiese particolari quest'ultima riflessione: comechè dai Padri Tridentini (1) fosse fatta ai Vescovi una gravissima esortazione, ed un positivo comando, che nelle sacre funzioni si rendessero attivi i Chierici dal Diacono fino all'Ostiario. Ma questo istesso dimostra, che la Chiesa universale rappresentata da quel sacro Consesso, contro l'avviso del Sig. Gibbon è persuasa che tutti questi Ordini, benchè sia forse soverchio il numero degli Ordinati, non sono un *parto della superstizione*. Erano forse tempi di superstizio.

(1) Scff. 23. c. 17. de Reform.

zione i primi tre secoli della Chiesa e l'età degli Apostoli? Or di quei tempi appunto gloriosissimi per Santa Chiesa s'introdussero questi Ordini per sentimento del medesimo S. Concilio: *Sanctorum Ordinum a Diaconatu ad Ostiariatus functiones ab Apostolorum temporibus in Ecclesia laudabiliter receptae in usum juxta Sacros Canones revocentur*. Non ignoravano quei venerabili Padri, che fino dalla metà del terzo secolo Cornelio R. Pontefice scrivendo a Fabio Antiocheno (1) numera sette Suddiaconi, 42. Accoliti, e tra Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj 52. : e che S. Ignazio Patriarca antichissimo di Antiochia scrive in una lettera: *saluto Sanctum Presbyterium, saluto Sacros Diaconos, saluto Subdiaconos, Saluto Subdiaconos, Lectores, Exorcistas...* Li vedevano rammentati nel quarto secolo dai Concilj Laodicensi e Cartaginesi come cosa già da gran tempo stabilita, e per conseguenza erano convinti, che non per superstizione tali Ordini *sunt adjecti*, ma bensì *propter utilitatem ministerii, quod propter multitudinem credentium per alteros postea impleri debere necessitas flagitavit* (1).

Ciò che finora io sono andato divisando, benchè di volo, può, cred'io, bastare a convincervi, che il Sig. Gibbon dà per indubitati

(1) Sess. 27. C. 17. de Reformat.

(2) S. Ambros. L. 2. de Off. Eccles. L. 6. ex A. malar. Fortun. v. Morin. part. 2. De Sacr. Ordin.

alcuni fatti di Storia Ecclesiastica , che se non son falsi, sono almen dubbj ed indecisi, e che per l'opposto i meglio autenticati e più certo niega od oscura sempre a danno ed avvillimento del partito Cattolico . Leggetelo con attenzione, e troverete altri esempj per confermare la verità della mia asserzione .





L E T T E R A III.

CHI ha del Vangelo la stranissima idea, che esso apra un infinito prospetto d'invisibili mondi, e spieghi la misteriosa essenza della Divinità (T. V.), la quale abitando in mezzo ad una luce inaccessibile noi viatori non possiam vedere che di riflesso ed in enigma, non dee recar maraviglia se mal conosca e sfuggi i Dommi della nostra SS. Religione quantunque fondamentali. Tal'è il Sig. Gibbon. Primieramente è suo disegno l'inculcare, che quello, che dai Cristiani si crede del Divin Verbo, altro non è se non se un Domma già maravigliosamente annunziato da Platone (p. 98. T. V.), anzi il *fundamental principio della Teologia di quel Filosofo* (p. 97.): il quale però non si stabilì sufficientemente, come una verità, o trovossi in stato di restar sempre confuso con le filosofiche visioni dell'Accademia... finchè il nome, ed i divini attributi del Logos non furono confermati dalla celeste penna dell'ultimo e del più sublime fra gli Evangelisti (p. 94.).

Secondariamente si lusinga nella controversia Arriana di andare seguendo il progresso della ragione e della Fede, dell'errore e della passione in un modo da farsi credere uno sto-

rico, il quale tiri rispettosamente il velo del Santuario (p. 90.).

Nella presente lettera farò alcune riflessioni su questi due punti: e riguardo al λογος asserisco I. che il Domma Cristiano del Divin Verbo non è maravigliosamente annunziato da Platone, e che verisimilmente neppure il nome λογος è stato preso da lui (1). II. Che prima dell'Evangelo di S. Giovanni per divina rivelazione era stato scoperto al mondo il sorprendente segreto, che il λογος, che era con Dio, fu dal principio, che era Dio &c. Si era incarnato ec. (p. 95.).

Esaminando senza prevenzione le opere di Platone egli è ben difficile, per non dire impossibile, il persuadersi, che esso distinguesse l' Idea, il λογος dal sommo Dio. Infatti in quel libro, in cui riferisce ciò che egli aveva appreso da Timeo Locrese Pitagorico illustre, fissando che due son le cagioni di tutte le cose, stabilisce, che di quelle, le quali si fanno secondo la ragione ella è una mente Νοὸν μὲν τὸν κατὰ λογὸν γινόμενον, la quale chiamasi Dio, e cagione delle Cagioni θεὸν τε ὀνομαζέμεθαί, ἀρχὴν τε τῶν ἀρχῶν, e che questo Dio è un Essere improdotto ed immutabile ed intelligibile esemplare di quante cose

509-

(1) L'Autore in ciò si conforma a Clerc Epist. Cr. 7. §. 9. ed al Mosem. Dissert. de turb. per Plat. Ecclesiā.

soggiacciono a mutazione καὶ τὸ μένει μὲν ἀγένεστον
 τε καὶ ἀχινάτων... νοατοῦν τ καὶ παραδείγμα τὸν γεννη-
 μένων, ἀκόσα ἐν μεταβολᾷ ἔντε e per fine questa men-
 te, questa Idea, questo Dio, questo Esemplare
 non stassi ozioso, ma tien la ragione di maschio,
 e di padre ὃ τὸ μὲν εἶδος λόγον ἔχει ἀρρενος τε καὶ
 πατρός. Fin qui adunque non sembra aver nep-
 pur sospettato Platone, che l' Idea, il Verbo,
 od il λόγος si distingua da Dio Sovrano. Indi
 prosegue a dire, che prima della disposizione
 dei Cieli fatta λόγῳ altro non vi era che Idea,
 materia: ma che ὁ Θεὸς ἡμιθέρος Iddio sommo Ar-
 tefice: ordinò la seconda, sottoponendola a cer-
 te determinate leggi. Se adunque il Cielo od il
 mondo secondo quel Filosofo è formato λόγῳ, e
 questo λόγος è l'idea (ἰδέα); e l'idea, la quale es-
 so chiama in appresso, intelligibile essenza... ed
 esemplare, che in se contiene tutti gli animali
 intelligibili τὰν νοητῶν ὄντων... καὶ τὸ παράδειγμα
 περιέχον πάντα τὰ νοητὰ ζῶα ἐν αὐτῷ, e l' Idea, io di-
 co non è punto distinta da Dio; si rende manifes-
 to, che Platone non fa distinzione alcuna tra il
 Logos, e Dio.

Il Dialogo intitolato il Timeo, in cui più
 diffusamente si espongono i pensamenti di quel
 filosofo conferma ciò che abbiamo veduto fino-
 ra. E come non vedere che il Logos non è una
 persona distinta da Dio, ma o il raziocinio di
 lui λογισμὸς θεῶ (1) o l' Idea, la Nozione, il
 pen.

(1) P. 1049.

pensiero di Dio ἐξ οὗν λόγος καὶ δεινότης θεοῦ ec. (1) è infine Dio stesso che avendo pensato λογισαμένος, e che per tal pensiero, o ragione διὰ τὸν λογισμὸν τὸν θεῖ (2) formò l'Universo?

Una maggior somiglianza della dottrina Platonica con la Cristiana apparisce nella lettera, in cui Platone invita Ermia, Erasto, e Corisco ad unirsi in amicizia chiamando in testimone Dio regolatore delle cose tutte esistenti e future, e Padre Signore del Regolatore e Principio. καὶ τὸν τῶν πάντων θεὸν ἡγέμονα τῶν τε οὐτῶν καὶ τῶν μελλόντων τῶν τε ἡγεμονός καὶ αἰτίης πατέρα κυρίου νομοκράτου. Egli è però certo, che quel Filosofo per figlio di Dio, non intende altro che il Mondo, come ei dichiara nell'Epimionide, dicendo. *E quale Dio mai vado io celebrando? Il Cielo senza fallo.* τίνα δὲ καὶ σεβόμενον ποτέ λεγῶ θεόν: οὐχέδου δρανόν. Si il Cielo od il Mondo, come si spiega in più luoghi del Timeo, li è Figlio di Dio, del quale parla il filosofo Ateniese, generato dalla prima ed immutabil cagione (3), figlio Unigenito, imagine di Dio, e Dio perfettissimo, perchè creduto da lui di una perfettissima somiglianza non colla sola eterna idea del sommo Fattore, ma col sommo Fattore medesimo. Di qui lo scherzo di Vellejo Epicureo

(1) P. 1042.

(2) P. 1049.

(3) Tim. p. 1049.

nel chiamare rotondo il Dio di Platone (1). E' poi ciò tanto vero, che Platone per prevenire l'objezone, che poteva farsegli contro la pretesa perfettissima somiglianza del mondo con Dio, essendo questo sempiterno, e quello formato, soggiunge (2) che siccome il solo *primo tipo Dio esiste da tutta l'eternità: così il Mondo è il solo ad essere stato, ad essere attualmente, e che sarà per tutto il tempo.* τὸ μὲν γὰρ δὴ πάντα

δείγμα πάντα αἰῶνα ἐστὶν ἐν. ὁ δ' αὖ διὰ τέλος τοῦ ἀπαιτα χρόνον γεγώς (ὑπάρσ) τε καὶ ὦν, καὶ ἔσομένος ἐστὶ μῶν.

E poichè tuttavolta dopo la produzione del tempo mancava ancor qualche cosa al mondo per essere somigliantissimo al suo esemplare Dio; questi al parer di Platone vi fece altrettante specie di animali, quante corrispondessero alle sue idee, essendo egli l'eterno animale. Aggiungete, che niuno degli antichi i più versati nelle opere di quel creduto Dio de' filosofi vi ha ravvisato giammai che il *Logos* sia figlio vero di Dio, ed una persona da lui distinta. Non Cicerone, il quale chiamando la vera legge: *mentem omnia ratione aut cogentis, aut vetantis Dei*: e dicendola nata *simul cum mente divina*, conchiude che ella è in sostanza *Ratio recta summa Jovis* (3). Non Plutarco; poichè sebbene attribuisca il sistema di tre principj a Pla-

to-

(1) Cic. L. I. de Nat. Deor.

(2) P. 1052.

(3) Lib. II. de Nat. Deor.

rone, cioè Dio, la materia, e l' Idea che egli chiama *essenza incorporea*; ciò non ostante non la distingue da Dio, ma la pone esistente nei concetti e nell'immaginazione del medesimo Dio ἐν νομοῖσι καὶ φαντασίαις τῷ Θεῷ (2). Non Celso finalmente, il quale sebben s'vente deridesse i Cristiani come plagiarj di Platone, e mille volte li rampognasse della loro credenza intorno al Figlio di Dio G. C., confessa chiaramente, accennando senza dubbio Platone, che gli antichi chiamavano il Mondo figlio di Dio, perchè esso è prodotto da Dio: ἀνδρες παλαιοὶ τὸν δὲ τὸν κόσμον ὡς ἐκ Θεοῦ γεγόμενον, παῖδά τὲ αὐτοῦ Θεοῦ προσέειπον (3). Ciò presupposto, vi par egli che la fede Cattolica del Divin Verbo sia una Domma già maravigliosamente annunziato da Platone, anzi il fundamental principio della Teologia di quel filosofo? Quando non fosser giustissime le spiegazioni dei luoghi sopraccitati (1), e si temesse di fare ingiuria ai Padri della Chiesa (2) (scrupolo che se è potuto cadere nel Ch. Zaccaria, è del tutto fuor del carattere del Sig. Gibbon) a non concedere a quel filosofo alcun'ombra d'idea dell'arcano, di cui ragiono; non basterebbe a smentire la pro-

(1) L. I. C. 10. de Plac. Philos.

(2) Orig. L. V. p. 307.

(3) Ved. la Pref. degli Edit. Bened. di S. Giustino Parr. a. c. 1.

(4) Not. ad Petav. de Trinit. L. I. c. 1.

posizion dello storico , e mostrare che ei non conosce , o sfigura i nostri dommi veramente *fondamentali* , e la discordia che osservasi tra gl'interpreti più celebri della dottrina Platonica Plotino , Numenio , Proclo , ed altri da quest'ultimo confutati , e quel che ne dice nella sua *stupenda opera* (p. 103.) il P. Petavio , anzi quel che ne dice il Sig. Gibbon istesso ? Il *Logos* di Platone è per il Sig. Gibbon *una metafisica astrazione animata dalla sua poetica immaginazione , con cui rappresentosselo sotto il più accessibil carattere di Figlio di un Eterno Padre Creatore e Governatore del Mondo* (p. 91.). Ma il *Logos* , di cui S. Giovanni ha sì chiaramente definita la precedente esistenza , e le divine perfezioni (p. 95.) , è per Domma Cattolico vero figlio di Dio , ed è una Persona distinta dall'Eterno suo Genitore . Dove è dunque *tanto maravigliosamente annunziato da Platone* questo Domma Cattolico ? Ella è poi un'altra questione di pura critica , se S. Giovanni togliesse da Platone quest vocabolo *λογος* ; il che sebben sia facilissimo l'asserire , tanto è lontano da potersi provar chiaramente , che anzi le congetture son del tutto contrarie . Basti riflettere , che Platone era il favorito dei Farisei , e degli Eretici contemporanei degli Apostoli . Questi adunque per l'uno e per l'altro motivo dovevan guardarsi dal far uso a bella posta sì delle dottrine , che dell'espressioni Platoniche . Vero è però , che in progresso di tempo Ammonio fondatore della scuola Alessandrina volendo formare un sincretismo universale

filo-

filosofico e teologico, pretese che Platone avesse insegnata la Trinità: ed i Padri della Chiesa se ne persuasero per la lusinga di far ricevere ai Gentili i nostri misterj coll'autorità dei medesimi loro filosofi. Così le oscurissime idee di Platone furon determinate nel senso Cristiano. Ma quanto la Trinità di Platone sia lontana dalla nostra Cristiana pochi vi sono che nol sappiano, specialmente dopo la celebre opera del P. Mairan (1).

Vediamo adesso, se prima del Vangelo scritto da S. Giovanni nel regno di Nerva (2) fosse ancor rivelato, che il *Logos che era con Dio fin dal principio, che era Dio, che aveva fatto tutte le cose, e per cui tutte le cose erano state fatte, si era incarnato nella persona di Gesù di Nazaret, era nato da una Vergine e morto sulla croce* (p. 95. T. V.). Avvertite bene: io non metto in questione se S. Giovanni fosse primo tra gli Scrittori ispirati della nuova alleanza ad usare la voce *λόγος*; pretendo solo contro il Sig. Gibbon, che il soggetto, o la persona, a cui l'applicò S. Giovanni fosse già nota per divina rivelazione, pretendo in somma,

ma,

(1) *Divinitas J. C. manifesta in Script. & tradit.* Ved. Praf. ad S. Justini oper. part. II. C. 1. §. V. e Bossuet *Elevazioni alla SS. Trinità* II. Settimana.

(2) Pag. 95. T. V. il Critico segue l'opinione del Lamy *Praf. apparat.* C. 7. Calmet però dà per ricevuta dalla maggior parte l'Epoca dell'ann. 98. di G. C. I. di Trajano *In Evang. S. Joan. Proleg.*

ma, che la dottrina, che assegna a Dio un figlio da lui distinto, eterno, ed a Lui eguale fosse rivelata bastantemente molto prima dell'ultimo Evangelista. Ciò poi dovrà intendersi dimostrato quando si provi, che in quel medesimo Gesù di Nazaret la rivelazione divina aveva fatto conoscere riuniti quegli stessi caratteri ed attributi, che si ravvisano nel *Logos* di S. Giovanni.

Io non istarò ad insistere con il dotto Lamy (1) sulle testimonianze di Filone (2) per mostrar che gli antichi Giudei avevano la stessa nozione del *Verbo Divino* τὸ λόγος θεῖος, la quale ne danno gli scritti dei Cristiani, nè sulle parafrasi Caldaiche del V. T. le quali in cento luoghi insinuano, che il מֵמְבְרָא *Membra* corrispondente al λόγος dei Giudei Ellenisti è distinto da Dio Padre, è Dio, e mediatore tra Dio e gli uomini. Osserverò bensì col Ch. vostro Pocock nelle sue note ad *Portam Mosis*, che tutti gli antichi Ebrei interpretarono il secondo Salmo Davidico del Messia (e conseguentemente

(1) Dissert. De Verbo Dei §. 3. 4.

(2) Non si nega Clerc (pag. 93. T. V. N.) che Filone fosse un Platonico celebre: ma si ha diritto di esiger da lui, che non dia una mentita a Filone stesso, il quale nel Lib. de Opif. Mundi attesta di aver appresa la dottrina del *Logos* περὶ τοῦ λόγου non da Platone, ma da Platone, ma da Mosè. Μωσῆως γὰρ ἔστι τὸ δόγμα τοῦτο, καὶ ἐμὸν, Ved. Job. Lami de reita Christ. in eo quod mystic. Div. Trit. adtinet Sententia. L. 4. C. 8.

te di G. C.) tenuto sempre per vero figlio di Dio (1) finchè non si vider costretti ad interpetrarlo altrimenti, *ut respondeatur Minacis seu hæreticis*, cioè a noi Cristiani, secondo l'espressione di R. Jarchi. Mi unisco ancora col soprallodato Lamy a maravigliarmi come chi ha dato un'occhiata al Vangelo possa esser d'avviso, contro la testimonianza di S. Epifanio (2), che fosse ignota ai buoni antichi Israeliti la Trinità: mentre l'Angelo Gabriele nell'annunziation della Vergine abitante in Nazaret (3), le ne ragiona come di cosa notissima. E notate che l'ossequio di lei alla fede era quale l'esige S. Paolo da tutti i Cristiani, non cieco, ma ragionevole. La difficoltà da lei opposta sulla propria fecondità ne sia la riprova. Eppur ella non chiese chi fosse lo Spirito S. fecondatore, non chi il figlio dell'Altissimo Salvatore, e Re Sempiterno, mistero per lo meno tanto sublime ed astruso, quanto la fecondità di una Vergine. Ma checchesia della credenza Giudaica prima della venuta di Gesù Cristo, certo è che S. Luca riferì molto prima (4) del Vangelo di S. Giovanni questa celeste ambasceria, ed inserì ancora nella sua narrazione il Cantico di Maria, il colloquio di lei con Elisabetta, e l'altro Cantico di Zaccaria. Ora nel primo
la

(1) Differt. cit. §. 5. (2) Hæref. v.

(3) Luc. C. 1. v. 26.

(4) I MSS. Greci porran per dota l'anno di G. C. ma la più verisimile può fissarsi verso l'an. 53. ved. *Calim.* in *Ev. Luc. Proleg.*

la Vergine esulta alla vista del suo *Salvatore vicino* (1) *στυρι' μω*, Elisabetta si umilia profondamente alla *madre del suo Signore* (2), e Zaccaria chiama il suo neonato *Profeta dell' Altissimo e Precursor del Signore* (3) *disceso dall' alto de' Cieli ad illuminare l' uman genere sedente nelle tenebre e nell' ombra di morte . Lume illustratore delle nazioni e Salvatore* fu detto Gesù ancora dal buon Simeone (4), quando colle tremule braccia se lo strinse al seno , allorchè Maria presentollo al Tempio : come forse prima ancor di S. Luca, o certamente non molto dopo narrò S. Matteo (5). E che diremo poi di quella voce celeste, che in occasione del battesimo di G. Cristo pubblicamente lo autenticò per figlio di Dio : *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui* (6) ? Mi si opporrà forse coi Sociniani, che si parla in quel luogo di una figliuolanza di adozione ? Ma quelle parole , specialmente coll' enfasi del testo Greco *ὁ υἱὸς μου, ὁ ἀγαπῆτος ille est filius meus, ille dilectus* (7) non indicano la preesistenza della persona, a cui son dirette, ed alludendo
chia-

(1) Luc. c. 5. v. 47.

(2) Luc. C. 1. v. 45.

(3) Luc. C. I. v. 76. e seg.

(4) Luc. C. 2. v. 30. e seg.

(5) V. Simon. Hist. Crit. N. T. C. 15. Calmet in *Evang. S. Matth. Prolegom.*

(6) Matth. C. 3. V. 17. Marc. C. 3. v. 11. Luc. c. 3. v. 23.

(7) *Dilectus ibi sonare potest unigenitus; vox enim Ἰακὼβ* *Jacob idest unicus filius, sapius redditur a LXX, ἀγαπῆτος* *Lamy Comment. in Herm. c. V.*

chiaramente al Cap. VIII. dei Proverbj, ove parla la Sapienza medesima, o il $\lambda\omicron\gamma\epsilon$ divino non coincidono con l'espression del Salmista (1) *Dominus dixit ad me filius meus es tu, ego hodie genui te?* Espressioni applicate a G. C. negli atti Apostolici (2), e da S. Paolo nella sua sublime Epistola agli Ebrei (3). Seguiamo pertanto la sicura traccia di quel gran Dottor delle genti. Egli è fuor di dubbio, che l'intenzion dell'Apostolo nel domandare: *Cui enim dixit aliquando Angelorum, filius meus es tu, ego hodie genui te?* Ella è di confermare, che Cristo è figlio di Dio in un modo distinto e del tutto singolare. Ma gli Angeli ancora son detti nelle Sacre Scritture figli di Dio (4), perchè son tali per adozione. Dunque se Cristo è quell'unico figlio, che dicesi generato da Dio Padre e generato *hodie*, avverbio attissimo ed usato nel sacro linguaggio (5) ad esprimere l'eternità; egli debbe essere necessariamente figlio non adottivo, ma per natura (6). Ed invero nel capo ottavo della Lettera ai Romani, dove il medesimo Apostolo parla diffusamente della figliuolanza di adozione di tutti
i cre-

(1) Psalm. II. v. 7.

(2) C. 4. V. 25. e seg.

(3) C. I. Il Blondello, lo Spanemio, il Tillemont tengono con la massima parte degli antichi, che la lettera agli Ebrei sia scritta l'An. di G. 63. Ved. Calm. Proleg. Art. III.

(4) Psalm. 87. Job. 1. 6. 11. 1.

(5) S. August. in psalm. 2.

(6) Ved. Abbadié T. III. Traite de la Divinité de G.C.

i credenti, quando rammenta Gesù Cristo, che ce l'ha meritato sottoponendosi alla morte di Croce, lo chiama in opposizione *Figlio proprio* dell'eterno Genitore. *ὁς γὰρ τὸ ἰδιὸν υἱὸν ἴσχυεται* (1). *Qui etiam proprio Filio* (suo) *non pepercit*: espressione esattamente corrispondente a quella di S. Giovanni, là dove ei dice, che i Giudei cercavano di uccidere Gesù Cristo non tanto come violatore del Sabato, quanto perchè (2) diceva Iddio *πατὴρ ἰδιὸν* *Padre proprio*, agguagliandosi in tal maniera a Dio stesso: dritto però che secondo il medesimo Apostolo giustamente arrogavasi (3) *Qui cum in forma Dei esset non rapinam arbitratus est se equalem Deo*. E come non dovea credersi proprio, e natural figlio di Dio quello, che vien chiamato dall'istesso San Paolo assolutamente tale le tante volte (4), Immutabile e Sempiterno (5)? Quello di cui dice: *portans omnia verbo virtutis suae* (6), *omnia per ipsum & in ipso creata sunt* (7), *per quem fecit & secula* (8)? Quello che viene intimato agli Angeli di adorare (9), ed è chiamato *super omnia Deus be-*
ne-

(1) C. 8. v. 17.

(2) Joh. V. 18.

(3) Ad Philippens. C. 2. v. 6.

(4) Ad Rom. C. 1. v. 4. C. 8. v. 3. Ad Hebr. C. 1. v. 3. C. 5. v. 8. C. 6. v. 6. C. 7. v. 3. C. 10. v. 29. &c.

(5) Ad Hebr. C. 1. v. 11.

(6) d. C. 1. v. 3.

(7) Ad Colof. C. 1. v. 16.

(8) Ad Hebr. C. 1. v. 2.

(9) d. C. 1. v. 6.

medius in saecula, e Dio (1) sedente sopra un eterno trono (2)? Ecco adunque manifestato per una divina rivelazione anteriore di non poco a quella fatta per mezzo di San Giovanni in Gesù di Nazaret un figlio di Dio, Luce vera, un figlio proprio e naturale, Dio ancor esso eguale al Padre, che ha fatto tutte le cose, e per cui tutte le cose sono state fatte, incarnatosi, e nato da una Vergine, e morto sulla Croce. Ma questi sono i caratteri del λόγος di S. Giovanni. Ecco adunque atterrata la proposizione del Critico: ed altro non si può per conseguenza conchiudere se non che l'ultimo Evangelista introdusse una nuova parola, ma esprime l'idea comune, e ischiarò la materia, spiegando la generazione divina di G. Cristo contro l'oscura e scarsa setta degli Ebioniti, confusi a torto da Gibbon (3) coi Nazareni, con quella esattezza, con cui gli altri tre Evangelisti ne avevan narrata la generazione carnale.

Ci resta ora ad esaminare, se il Sig. Gibbon nel seguire il progresso della controversia

Ar-

(1) Ad Roman. C. 9. v. 3.

(2) d. C. 1. v. 8.

(3) I Nazareni per testimonianza di S. Girolamo: *credebant in Christum Filium Dei*. Ora secondo la semplicità di quei tempi, ed a norma del simbolo Apostolico il credere in Cristo Figlio di Dio era lo stesso che crederlo propriamente Dio, generato da Dio Padre. Perciò soggiunge S. Girolamo *in quem & nos credimus*. Ved. Lo Quien Diss. VII. Damasc., e la solida confutazion di Freret del Ch. Padre Fassini Profess. di S. Scrittura in Pisa: *De Apostolica Evangeliorum Origine* n. 25. e 26. dove risponde al Mosmio citato da Gibbon.

Arriana abbia tirato il velo del Santuario con quel rispetto che vanta. Già voi sareste in grado di giudicarne sì dalla taccia di Sabellianismo, e da quella di fanatismo data ad un Santo, *il cui zelo era temperato dalla discrezione* (son parole dell'Autore alla pag. 353. T. V.), e che fu tanto alieno dal tumulto, che dovette perfino difendersi dalla calunnia di codardia che gli procurò la sua fuga (1), come pure dalla caduta di Liberio asserita con tanta franchezza. Ma poichè trattasi del principal capo di nostra fede, come osservarono ancora i Vescovi adunati in Ancira (2), mi convien darvi una più chiara riprova del rispetto del nostro Storico pel Santuario.

Egli pertanto vuol proibito l'uso dell'*Homousion* dal sinodo Antiocheno, e considera quel termine misterioso, che ognuno era libero d'interpretare secondo le proprie opinioni, come un temperamento politico della maggior parte dei Vescovi presenti al Concilio Niceno, alcuni dei quali inclinavano ad una Trinità nominale, ed altri che erano i Santi allor più alla moda, il dotto Gregorio Nazianzeno, e l'intrepido Atanasio favorivano il Triteismo. Quindi a scorno dei Consustanzialisti, che pel loro buon successo (p. 115. T. V.) avevan meritato il nome di *Catolici* reca in trionfo un passo di S. Ilario tra-

scrit-

(1) Ved. *Athanas. De fuga sua.*

(2) An. 358. V. N. Alef. Sec. 4. Dissert. 15. e cap. 3. 5. 22.

scritto da Locke nel modello del suo nuovo repertorio, in cui si duole che tanti sinodi rigettassero, ammettessero, ed interpretassero quel celebre termine (pag. 117. 18. T. V. : e sembra che si compiaccia nel rammentar le furiose dispute, che quegli ebbero con gli Homoousii i quali tanto accostavansi, al parer suo (p. 121.) alle porte della Chiesa, che narrando le crudeltà di Macedonio in difesa (com'ei dice) dell' *ὁμοουσιον*. non può ritenersi (p. 85. N.) dal rammentare che la differenza tra *Homoousion* è quasi invisibile all'occhio teologico più delicato : concludendo in fine che tutti erano egualmente agitati dallo spirito intollerante, che avevano tratto dalle pure e semplici massime dell' Evangelio (p. 193.).

E' verissimo che il Bull come ancora i nostri teologi si son creduti in dovere di conciliare fra loro i due sinodi Antiocheno e Niceno, osservando che i Santi Atanasio, Basilio ed Ilario rammentano la proibizione della voce *ὁμοουσιον* fatta dal primo; ma egli è vero egualmente, che niuno di essi attesta di averla letta nell'Epistola Sinodica: ond'è che essi ne parlarono solo in supposizione, che ella vi fosse, come andavano divulgando i Semi-Arriani, ma falsamente, ed a solo oggetto di mostrar che gli *Homoousiasti* o *Consustanzialisti*, come per dispregio essi chiamavano gli Ortodossi (1), avevan cambiato dottrina. Imperciocchè se ot-

(1) Ved. Bingham. Orig. Eccl. L. 1. C. 2. §. 13.

to, o nove anni prima di quel sinodo i Pentapolitani avevano accusato Dionigi Alessandrino lor Vescovo al Romano Pontefice del medesimo nome come impugnatore dell' Eternità, e *Consustanzialità* del Figlio col divin Padre, e tal dottrina aveva irritato quel Pontefice, ed il Concilio da esso a bella posta adunato in Roma: se l'accusato avevala rigettata siccome erronea prima in una lettera, e quindi più ampiamente in quattro Libri, rendendo palese la calunnia dei suoi malevoli; mi sembra chiaro, che la credenza della *Consustanzialità* del Figlio col Padre era fin d' allora comune, come potè sovente S. Atanasio rinfacciare agli Arriani. Or come è mai verisimile, che il sinodo Antiocheno *Ortodosso* volesse dar sospetto di opporsi in qualche maniera ed alla credenza comune, ed al Romano Pontefice, ed a tutto il suo sinodo condannando la voce *Ὁμοουσιον*? Osservate inoltre che non cominciassi a rammentar tal decreto prima del Concilio Ancirano del 358. vale a dire intorno a novant'anni dopo. Vi par egli che i refrattarj al Concilio Niceno maestri d'inganni, d'intrighi e sofismi avesser taciuto per sì lungo tempo un Decreto, che gli avrebbe tanto, almeno apparentemente favoriti? L'avrebbe mai od ignorato o taciuto uno dei principali sostegni del partito Arriano Eusebio di Cesarea, secondo Gibbon *il più ddotto dei Prelati Cristiani* (p. 107.)? Anzi egli medesimo nel Lib. VII. della sua storia inserì una gran parte della lettera dei PP. Antiocheni, eppure ivi non ne fa cenno: ed in una, che

es-

esso ne scrisse poco dopo al Concilio Niceno (1), limpidamente confessa che i Padri antichi si eran serviti di quella voce. Che se realmente si fosse fatta in quel sinodo tal condanna come mai pochi anni dopo S. Pamfilo nell'Apologia per Origene avrebbe inserito un intero Capitolo per dimostrare la *Consustanzialità* del Verbo? Ne volete di più? Nella professione di fede opposta dal sinodo Antiocheno medesimo agli errori di Paolo di Samosata più volte si adopera la voce *ὁμοούσιος*. Apparisce al presente, non so negarlo, fatta in Nicea quella formula: ma ché sia questo un errore degli Amanuensi il prova il silenzio di Gelasio Ciziceno presso Fozio, e l'espressa testimonianza del sinodo generale Efesino (2).

Per quello poi che riguarda i motivi, che indussero i Padri Niceni ad adottare il vocabolo *ὁμοούσιος*, egli è tanto difficile il persuader un animo non preoccupato da massime eterodosse a giudicar di quel venerando Consesso, come ne giudica il Sig. Gibbon, quanto è malagevole l'atterrare i più stimabili fondamenti della certezza storica. „ Erano dispostissimi, siccome attestano S. Atanasio (3) e Teodoreto (1),

(1) Ap. Soer. L. I. H. E.

(2) Ved. la Dissert. del P. D. Prudenziò Mairan sopra i Semi-Atriani. Parigi 1722. e l'altra *de voce Homoousion* &c. Aulfo. Liberato Fassoni &c. Romæ 1755. V. ancora S. Atanas. *De Sent. Dionys.* n. 18. Nov. edit. Tom. I. p. 258.

(3) *De Nicen. Syn. Decret.* p. 115.

„ (1), quei rispettabili Vescovi ad inserire nel-
 „ la professione di fede quelle espressioni sol-
 „ tanto, che si trovavano in termini nelle S.
 „ Scritture, cioè che Gesù Cristo è da Dio,
 „ è Verbo e Sapienza, e proprio Germe del
 „ divin Padre; ma non essendo possibile rin-
 „ venirne alcuna che gli Arriani non adattasse-
 „ ro al Verbo egualmente, che alle creature,
 „ avvedutisi i Padri della lor frode ed empia
 „ astuzia *furon costretti* ad esporre con parole
 „ più chiare ciò che intendessero con quella es-
 „ pressione *esser da Dio*, ed a scrivere per con-
 „ sequenza, che il *Figlio è della sostanza di*
 „ *Dio*: affinché la detta espressione *esser da*
 „ *Dio* non si credesse accomunata al Figlio ed
 „ alle creature, e propria egualmente di loro.
 „ In fatti l'esser della divina sostanza non è
 „ proprio di creatura veruna, ma unicamente
 „ del Verbo ... Parimenti quando trattossi d'
 „ inserire nel formulario di fede, che il Figlio
 „ è la vera potenza ed immagin del Padre, a
 „ lui somigliante, immutabile onninamente,
 „ eterno, ed indiviso nel Padre, tanto bisbi-
 „ gliarono gli Eusebiani, tanto mostrarono di
 „ applaudirsi scambievolmente con le occhiate
 „ e con i cenni, che ben si comprese, che l'
 „ espressioni *esser simile a Dio, essere in Dio,*
 „ *esser la potenza di Dio* eran da essi accomu-
 „ nate al Figlio, ed agli uomini, leggendosi
 „ nelle Sacre Scritture, che l'uomo è l'imma-
 „ gine

(1) Lib. I. H. E. C. 8.

„ gine e la gloria di Dio . . . Quindi è che
 „ i Vescovi, considerata la loro ipocrisia e ma-
 „ liziosa indole, furono anch'essi **COSTRETTI**
 „ **DALLA NECESSITA'** a raccogliere il senso
 „ di quelle espressioni dalle Scritture, ripeten-
 „ do con più chiari termini ciò che avanti a-
 „ vevano detto scrivere che il Figlio è *ὁμοουσιος*
 „ *Consustanziale* al Padre &c. „ Questo me-
 „ desimo vien ripetuto dal S. Primate nella sua
 Epistola agli Africani (1), e da S. Gregorio
 Nazianzeno (2). Adunque non *per nascondere*
le lor differenze, non per sospendere le loro dispu-
 „ *re, non per unire i loro partiti* divisittra il Sa-
 „ bellianismo ed il Triteismo i Padri Niceni
 adottarono l'*Homoousion* ; ma per recidere **CO-**
STRETTI DALLA NECESSITA' con un colpo
 solo la nefanda testa dell' Arrianesimo.

Ma vi era poi realmente quel gran nu-
 mero di fautori di una Trinità nominale ma-
 gnificato da Gibbon nell'assemblea, che intro-
 dusse quella voce nel simbolo? I *Santi*, che a
 detta del nostro rispettosissimo Critico, erano
più alla moda al tempo degli Arriani (p. 113.)
Atanasio, Gregorio Nazianzeno, a cui si aggiun-
 gono (p. 109. N.) *il Nisseno e Cirillo l' Ales-*
sandrino (3) favorirono veramente l' *ipotesi del-*
le tre menti, o sostanze, e dei tre esseri coe-
 gua-

(1) p. 709.

(2) Orat. 49.

(3) Ometto Gio. Damasceno, come appartenente al VII. Secolo V. gli Aut. cit. di sotto.

quali e coerenti mediante la perpetua concordia di loro amministrazione e l'essenzial conformità del loro volere? Dio buono! E come può essere ignoto al Sig. Gibbon, che presentatosi S. Ilario al Sinodo di Seleucia (1) *primum quaesitum est ab eo, quae esset Gallorum fides; quia tum Arianis prava de nobis vulgantibus ab Orientalibus suspecti habebamur* TRINONYMAM SOLITARIUM DEI UNIONEM secundum SABELLIUM credidisse? Ma quando ancora egli ignori un tal fatto, da quelle oscure dispute, e certi notturni combattimenti da lui rammentati (pag. 115.) coi termini stessi di Socrate, non credo di fargli ingiuria a dedurne, che esso abbia letto il Cap. VIII. del I. Libro di quello Storico. Ivi dunque avrà letto altresì le parole: *qui τὸ ὁμοῦσιον τῆς λέξις Consubstantialis vocem avversabantur SABELLII DOGMA ab iis qui vocem illam probabant, induci arbitrabantur. Atque idcirco impios illos vocabant, utpote qui Filii Dei existentiam tollerent* (2). Or perchè non inferirne, che quel Sabellianismo è una mera calunnia, di cui i nemici della divina natura di Gesù Cristo, od almeno di quella voce, che tanto ben l'esprimeva, caricarono i Padri Ortodossi difensori dei termini precisi del Concilio Niceno? Come può dunque vantarsi rispetto pel Santuario chi rinnova le antiche calun-

(1) Sulpic. Sever. L. 2. Vet. Ed.

(2) Socr. d. C. 8. L. I. H. E. ex Valef. Fu questo il Sofista d' Atro medesimo cattivo Dialettico SOCR. L. I. C. 5.

lunnie contro di quelli, che sì gelosamente ne conservarono lo splendore? E non è un rinnovare con Clerc le antiche calunnie il tacciare di fautori del Triteismo i due Gregorj, Atanasio e Cirillo l' Alessandrino, a cui (non già a S. Basilio) vuolsi attribuire il Libro *περὶ τῆς ἁγίας Τριάδος* &c. de S. Trinitate &c. *Tres Deos a nobis coli causantur... eamque CALUMNIAM probabiliter struere non intermittunt... Sed veritas pugnat pro nobis* (1). Sia pure un *actum agere*, come dice il Sig. Gibbon (p. 114. N.) il provare, che *Homoousios* significhi una sostanza in specie, che secondo Aristotile le stelle sono *homoousie*, e che tre uomini sono *consustanziali* in quanto appartengono alla medesima specie; sarebbe ancora per altro un *actum agere* il dimostrare, che i Padri Niceni affissero a quel celebre termine una significazione diversa da quella, in cui usavasi o nel comune linguaggio, od in quello della filosofia dei Gentili, come fin d' allora S. Atanasio rispondeva agli Arriani (2): *Hæc sunt Ethicorum interpretationes, nosque nihil eorum egimus, quæ ipsi afferunt*; essendo già state raccolte le chiarissime testimonianze di Socrate (3), di S. Atanasio medesimo (4), e dell' istesso Eusebio di Cesarea (5), il quale

scris-

(1) V. il C. 14. e 26. De recta PP. Nicaenor. Fide Jo. Lami,

(2) Lib. 1. de Synod. §. 31.

(3) L. I. H. E. C. 25.

(4) De Synod. c. 45.

(5) Apud Socr. L. 1. H. E. C. 8.

scrisse: *Homoousion esse Filium Patri, cum ad-
latis rationibus discussum esset* (nel sinodo di
Nicea) *convenit non juxta corporum modum, ne-
que instar mortalium animantium accipi debere*
(1). Saràbbe molto più un *actum agere* l' alle-
gare una lunga serie dei luminosissimi resti di
quei Santi amatori della dottrina Apostolica, non
della *moda*, che apertamente dimostrano la lo-
ro Ortodossia intorno al mistero della Santissima
Trinità, specialmente scrivendo a Voi, che sì di
proposito vi applicate agli studj Sacri con la
guida di dotti Maestri, e sotto gli auspici di
un illuminato e religiosissimo Cardinale Pro-
tettore della vostra nazione. Sarà pertanto bre-
vissimo su questo articolo; ed in difesa del Na-
zianzeno riferirò solamente quelle parole dell'
Orazione XXXVII., in cui ragiona quel Santo
Padre della Trinità contro i Macedoniani e gli
Arriani, le quali per esser decisive furono
artificiosamente omesse dal Clerc, che ad in-
ganno dei semplici non ebbe rossore di confer-
mare il suo falso sistema con passi tratti da
quell' Orazione medesima. *Horum quodlibet Uni-
tatem habet non minus ejus cum quo conjungitur,
quam sui ipsius respectu propter essentialis & po-
tentiae IDENTITATEM* τὸ τὰυτὸ τῆς ὑσίας, καὶ
τῆς δυναμείας. *Atque hæc unionis hujus ratio est,
quantum quidem ipsi percipimus.* Questa non è
certamente la pericolosa ipotesi delle tre menti

o 50-

(1) Ved. Bull. *Defens. Fid. Nicæn.* e la cit. Dissert. de
D. Gio. Lami *De rella Patrum Nicænorum Fide.* Venet.
1733. C. 2.

o sostanze, o di tre esseri coeguali &c. (pag. 109.). Il Nazianzeno asserisce, che tra le Divine Persone non solo vi è uguaglianza di potenza e natura, ma IDENTITA'. Confermiamolo. Se l'Unità di natura nelle Divine Persone al parere del S. Padre consistesse in una mera coeguaglianza, e nella sola conformità del loro valore, quell'Unità resterebbe, quand' anche si concepisse mancante d'una delle tre Menti, o Sostanze Divine. Ma egli nullo modo, soggiunge esclamando, *UNAM ILLAM NATURAM, ac peræque venerandam trunca. Alioqui si quid ex Tribus everteris, TOTUM everteris, imo a TOTO excideris.* E' dunque patente Ortodossia di S. Gregorio Nazianzeno. Può egli inoltre confessarsi più chiaramente, che il Figlio non è una seconda Mente o Sostanza, ma bensì il Verbo, o la Sapienza del Padre, ed una Sostanza istessa con lui di quello che lo confessò Cirillo l' Alessandrino? Si può mai più nettamente asserire, che la Divina sostanza è una sola, benchè distinta in tre Persone di quel che faccialo S. Atanasio? Ecco le parole del primo (1): *Intelligendum sic ex Patre natum Filium, ut Sapiencia ex mente, quæ sicut & alia quodammodo esse a mente per expressionem ipsius videtur, & in ipsa vere est; non enim SEPARABILITER ab ea prodit.* I termini del secondo son questi (2). *Neque tres hypostases per se ipsas DIVISAS, ut in hominibus pro natura*

(1) S. Cyrill. Alex. Lib. 1. Thef. C. 7.

(2) S. Athan. in exposit. Fid.

tura corporum accidit fas est in Deo cogitare :
 ne ut gentes Deorum multitudinem inducamus ...
 Laudanda colendaque & adoranda Trinitas **UNA**
 & **INDIVIDUA** est, nec ullam figuram habet,
 sed sine confusione **CONJUNGITUR**; quemad-
 modum ejusdem **UNITAS** distinguitur sine **DI-**
VISIONE. Quindi è manifesto non potersi sfug-
 gir la taccia di calunniatore da chiunque asse-
 risce, che i Padri soprallodati favorissero il
 Triteismo. Egli è poi tanto falso che l'*Homoou-*
sion potesse essere caro ed ai Triteisti, ed ai
 fautori di una Trinità nominale (p. 113.),
 che nel linguaggio Teologico a norma delle es-
 pressioni di G. Cristo medesimo *Ego, & Pa-*
ter unum sumus ... Ego in Patre, & Pater in
me est (1), si credeva piuttosto capace di non
 conciliare i due supposti contrarj partiti, ma di
 distruggerli. *Vox ista OMOCION, & SABELLII*
impietatem corrigit, tollit enim hypostaseos iden-
titatem, & perfectam Personarum intelligentiam
introducitur. Non enim aliquid idem est sibi ipsi
Homoousion, sed alterum alteri. Itaque rectissime,
& cum pietate conjunctissime hypostaseon
dividuntur proprietates, & immutabilitas nature
inal-

(1) S. Athanas. Lib. de Synod. §. 20. Verum cum Filius
 ex Patre generatio alia plane sit a natura hominum, nec
 solum similis ille sit substantia Patris, sed **DIVIDI** ab eo
 non queat, quum item unum ipse, & Pater sit, ut idem
 dixit, **SEMPERQUE VERBUM SIT IN PATRE, ET PA-**
TER IN VERBO, eo modo quo splendor se habet ad lucem ...
 idcirco Synodus ea re perspecta cum esse **CONSUBSTANTIA-**
LEM recte scripsit. Questi non son termini favorvoli a la
 moda del Triteismo.

inalterabilis representatur. Così S. Basilio Magno (1), a cui egregiamente uniformasi S. Ambrogio scrivendo (2). *Frustra autem verbum istud propter SABELLIANOS declinare se dicunt & in eo suam impietatem produnt. Homoousion enim aliud alii non ipsum est sibi. Recte ergo Homoousion Patri Filium dicimus quia eo verbo, & PERSONARUM DISTINCTIO* (contro Sabellio), *& NACTURAE UNITAS* (contro i Politeisti e gli Arriani) *significatur.*

Ma se così grande era la forza di quel vocabolo, e sì ben fissata la significazione, perchè mai tanti sinodi lo rigettarono, l'ammisero, l'interpretarono? Il Sig. Gibbon istesso mi presenta in gran parte come rispondervi. Ciò avvenne perchè gli Arriani sempre stimaron prudente consiglio quello di mascherare con ambigue parole i lor sentimenti, e disegni (pag. 159.), avvenne per l'astuzia dei loro Capi, per il loro odio verso Atanasio (p. 116.), ed in modo singolarissimo per il minuto e capriccioso gusto dell' Imperator Costanzo (3), che perseguitava cou egual zelo quelli, che difendevan la simil sostanza, quelli che sostenevano la Consustanzialità, e quelli che negavan la samiglianza del Figlio di Dio (p. 163). Anderebbe ingannato a partito chi credesse in quel passo del S. Vescovo di Poitiers (4) delineato il ca-

ra-

(1) Epist. 300.

(2) Lib. 3. de Fid. C. 7.

(3) Ad Constantium Aug. L. 2.

(4) V. Fleury Hist. Eccl. l. 13. §. 43., e l'Avvertim. degli Edit. Bened. ad 2. Lib. ad Constant. A.

rattere dei difensori del simbolo di Nicea egualmente che quello dei nemici dell'*Homousion*: e molto più chi volesse dedurne l'estinzione o l'incertezza della vera credenza nel vasto Impero Romano. Non è però nuovo l'abuso dei libri di S. Ilario per quest' oggetto. Anche Vincenzo Rogatista vi si faceva forte disputando contro S. Agostino sulla Cattolicità della Chiesa. Dico che sarebbe un abusare delle opere di quel S. Padre a pensare in tal modo, poichè intorno a quei tempi medesimi per la testimonianza di Socrate (1) *Achajae & Illyrici civitates, & reliquæ Occiduarum partium Ecclesie tranquille adhuc erant, & inconcussæ, tum quod inter se consentirent, tum quod fidei regulam a Nicaeno Concilio traditam constantissime retinerent*, ed Ilario istesso nel IV. Libro *de Trinitate* (2) provoca gli Eretici alla fede della Chiesa universale, in cui *omnes credentium Christum Deum loquitur*. Il parlare come se uno avesse parte a un disordine, da cui si vogliono ritrar coloro, col quali si forma una società, è forse il più efficace linguaggio per l'intento, che sappia dettar l'umiltà e la prudenza. Vedendo pertanto lo zelantissimo Vescovo, che nel Conciliabolo Costantinopolitano sotto gli occhj dell' Augusto Sovrano si erano sottoscritti gli Arriani decreti fatti in Rimini (3) dopo la partenza dei Legati, e non ancor dis-

pe-

(1) H. E. L. 2. C. 27.

(2) §. 30.

(3) Nat. Alex. H. E. Szc. IV. §. 25.

perando del ravvedimento dei *dissidenti* e del Principe, intende realmente in quella Rappresentanza di rimproverar questo e quelli perchè convocchino tanti Sinodi, e con tante formule vadano in traccia della fede, come se non vi fosse (1); ma lo fa in termini, i quali denotando che ciò avvenisse per comun colpa di tutti i Cristiani, non irritassero i veri colpevoli ed il prepotente lor fautore. In fatti confrontate il passo trascritto da Gibbon, ed inserito nel suo Repertorio da Locke con quel che scrisse Sant' Ilario probabilmente (2) pochi mesi dopo, e giudicate a chi egli imputasse la colpa di sì scandaloso disordine, dicendo all' Imperatore quando ei si fu tratta la maschera: *Synodo contrahis, & Occidentalium fidem ad impietatem compellis Orientalis autem dissensiones artificem nutris* (3). *Namque post primam vere Synodi Nicene ... novis vetera subvertis, nova ipsa rursus innovata emendatione rescindis, emendata autem iterum emendando condemnas, .. His quidem ego intra Niceam scripta a Patribus fide fundatus, manensque non egeo* (4). Quindi ancora deducesi, che l' *Homoousion* fu riguardato con

sa-

(1) Ad Const. A. Lib. 2. §. 6.

(2) Ved. la Dissert. premessa dagli Edit. Bened. al Lib. Contr. Const. Aug.

(3) L. 2. Constant. A. §. 7. Sono ancora notabili quelle espressioni presso Fozio sulla morte di Costanzo, dicendo: *Imperium pariter ac vitam, & Synodos ad stabilendam impietatem dereliquit*. Philost. l. 6. n. 5.

(4) Lib. cit. §. 23. Ved. ancora il Lib. de Syn. seu de Fide Orient. §. 63.

savissima avvedutezza da S. Ilario sotto diversi aspetti, ora cioè come inutile, or come pio e religioso, ed or come scandaloso ed empio. Riguardollo siccome ozioso ed inutile per coloro, i quali erano immobilmente fondati nella sostanza della fede Nicena, dicendo: *his quidem... ego non egeo*, e in appresso (1). *Quod tametsi nobis ad fidem otiosum sit &c.*; come pio e religioso poi per quegli stessi, qualora lo usassero a solo oggetto di evitare la confusione Sabelliana, che i maligni Settarij spargevano, che si cessasse nell' *Homoousion* dagli Ortodossi, come sopra osservammo (2). *Mihi quidem similitudo ne UNIONI detur occasio sancta est*. E qui dee notarsi che dal S. Vescovo della Gallia non differisce di troppo l'immortale Primate d'Egitto, giacchè protestasi di riguardare i medesimi come fratelli nella credenza, mentre scrive (3): *Adversus autem eos, qui omnia Synodi Nicenae scripta recipiunt, de solo autem CONSUBSTANTIALI ambigunt, non ut adversus inimicos affici nos decet... Sed veluti fratres cum fratribus disceptamus, ut cum quibus nobis eadem sit sententia, controversia autem de Verbis*. Onde si vede chiaro quanto sia rispettoso il Critico a giudicare.

(1) Lib. cit. §. 27.

(2) Quello però riputavasi dal S. Padre un timor vano, mentre nel Lib. de Synod. §. 91. così parla: *Interpretati Patres nostri sunt post Synodum Nicenam &c. Homoousii proprietatem religiose, excant libri, manet conscientia &c.*

(3) De Synod. p. 703. Ved. N. Aleff. Dissert. XV. de voce *Ομοούσιον* ad Sac. IV.

dicare Atanasio attaccato dal contagio del fanatismo, e a darci i due opposti partiti, come egualmente agitati dallo spirito d'intolleranza. Riguardavasi finalmente come scandaloso ed empio in bocca di quegli impugnatori della *Consubstantialità*, che lo prendevano in opposizione all'eguaglianza perfetta del Figlio col Padre e all'unità dell'essenza, come porta la sua genuina e nuda significazione. *Et me movet (cum scandalo) homoousii nuditas* (1) Così il S. Vescovo di Poitiers, il quale prosiegue (2). *Multa sępe fallunt, quę similia sunt ... similitudo vera in veritate naturę est. Veritas autem in utroque naturę non negatur* HOMOOUSSION, come leggesi concordemente nei Codici MSS. ed esige il buon senso. *Has enim similitudines, quę non ex unitate naturę sint, metuo.* Così pure S. Atanasio de *Synod. Qui secundum substantiam simile dicit, participationem quadam simile esse definit ... Hoc vero factarum rerum est, quę propter participationem fiunt similes Deo.* Così l' A. de *Filii Divinit.* (3). *Denique sublato Homoouision idest unius substantię vocabulo, Homoouision, idest similem (Filium) factori suo posuerunt, cum aliud sit similitudo, aliud veritas.* Ed in tal caso non fa di mestiero d' un occhio teologico delicato gran fatto per distinguer la differenza tra quei due famosi vocaboli (4): e perciò S. Ilario

sog.

(1) S. Hilar. *Apol. ad Reprehens.* VIII.

(2) Lib. de *Synod.* §. 89. *Nar. &c.*

(3) Tra le op. di S. Ambrogio C. 2.

(4) V. Mar. Victor. L. 1. *adv. Arrium*, e Greg. Naz. *Or.* 21. n. 26.

soggiunse (1). *Non puto quemquam admonendum in hoc loco ut expendat, quare dixerim SIMILIS SUBSTANTIAE PIAM INTELLIGENTIAM nisi quia intetelligerem & IMPIAM, & idcirco similem, nec solum equalem, sed etiam eandem dixisse, ut neque similitudinem, quam tu frater Lucifer prædicari volueras, improbarem, & tamen SOLAM PIAM esse similitudinis intelligentiam admonerem, quæ UNITATEM Substantiæ prædicaret.* Che questo poi fosse il caso di una gran parte dei Vescovi dell' Oriente io lo deduco dal ripeter che fa Sant' Ilario per ben due volte nel Libro *de Synodis* (2), che a proporzione delle molte Chiese che vi erano, pochi professavano la vera fede, e dal dir loro apostrofandoli, che gli avevan dato speranza di richiamare la vera fede (opponendosi, com'è verisimile, agli Anomei) non già che l'avessero richiamata (3). Ma che tal fosse altresì l'*Homoousion* sostenuto da Macedonio, non ardisco asserirlo (4). So però con certez-

za

(1) *Apolog. ad Reprehens. III.*

(2) §. 66.

(3) *De Synod. §. 79.* Ved. *Apolog. IV.* Ved. la *Diff. cit. di Nat. Aless.* in cui son pochissimi gli *Homoousiani* difesi come Ortodosfi da quel dotto Scrittore. Aezio, che senza raggiro professava la *dissomiglianza* *ανομοιον*, rimproverava in faccia a Costanzo i sostenitori dell' *ομοιοσιον* *Asserens idem se profiteri ac sentire cum illis omnibus. Verum, inquebar, quod penes me verum est isti dissimulant, & quod ego præ me fero ac palam confiteor, illi omnes non diffidentur, sed fraudulentè obsequunt.* *Epiph. heres. l. 3. T. 1. har. 76.*

(4) *Theodor. H. E. L. 2. C. 6.* Ved. *Fleury Lib. 15. §. 30. H. E.*

za che esso uscì dalla scuola degli Arriani, che da loro fu ordinato Vescovo, e che fu Eresiarca nell'impugnare la Divinità dello Spirito S., che il suo odio contro il Patriarca Paolo ed i fautori di lui fu intestino, e la sua ambizione senza misura (1), e francamente asserisco, che l'escranda tirannie dei Macedonj e dei Giorgi di Cappadocia, che la squisita malignità degli Eusebj (162. e 185. ec.), che gl'intrighi dei Valenti e degli Ursacj non si trovaron giammai nei *Santi alla moda* del tempo loro (2), e so per fede divina che quei Settarij avrebbon potuto apprendere *dalle pure e semplici massime dell' Evangelio* ad unire alla prudenza del serpe la semplicità di colomba, ad esser miti ed umili di cuore come fu Gesù Cristo egregiamente imitato dai due distinti Campioni della Fede Nicena Atanasio (3) ed Ilario (4), e a dar la lor vita per la lor greggia, non a toglierla al-

(1) Socr. L. I. C. 17. H. E. Soz. L. 3. C. 9.

(2) Uomini alla moda *απειροεχ* chiamò Acizio per ludibrio gli Ariani suoi persecutori, poichè si accomodavano al tempo e alla Corte. Ved. Germon. de Veter. hares. &c. L. 2. Quando poi si pretendesse dato da quel Capo degli Anomei un tal nome ai *Consustanzialisti*, molto più risaltarebbe il rispetto dell' Autore per il Santuario.

(3) Ved. Tillem. T. 8. S. Athanas. Art. 117. „Il avoi: „ soutenu la verité de la Trinité moins par sa plume que „ par ses souffrances, & par le Martyre continuel de sa „ vie.

(4) *Olim in ipso Saerosancti Sacrificii meditullio, in praefatione scilicet ante canonem Hilarium morum lenitate polentem (Ecclesia) decantabans.* Ved. la Dissert. de Maut. in Lib. Contt. Constant. §. 3.

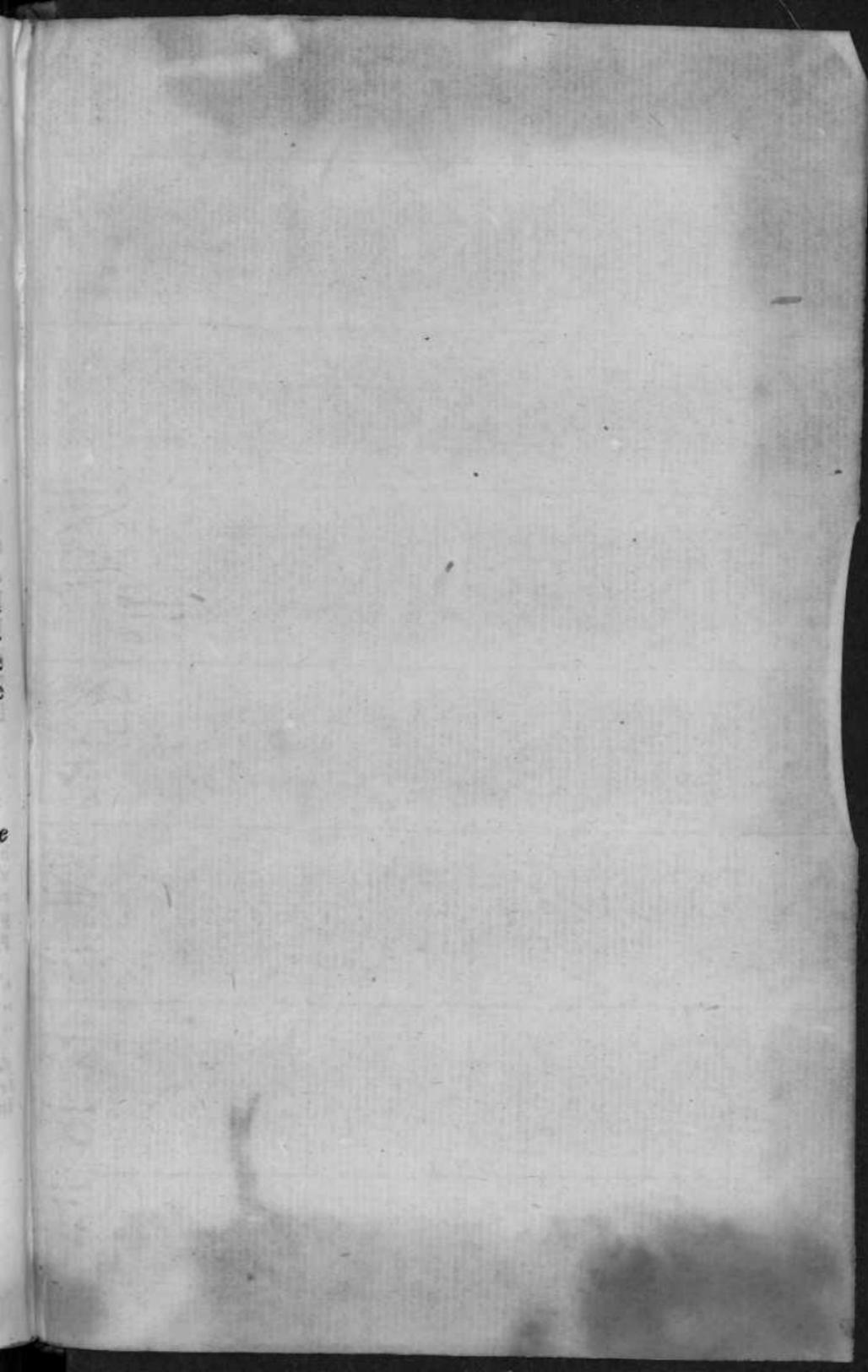
altrui. Perciò riconosco in chi asserisse che tutti egualmente erano agitati nel tempo della Controversia Arriana dallo spirito intollerante, che avevano tratto dall' Evangelio, non uno Storico, il quale tira rispettosamente il velo del Santuario, ma sìvvero (per usare un' espressione suggeritami dal Sig. Gibbon istesso pag. 121.) un Profano.

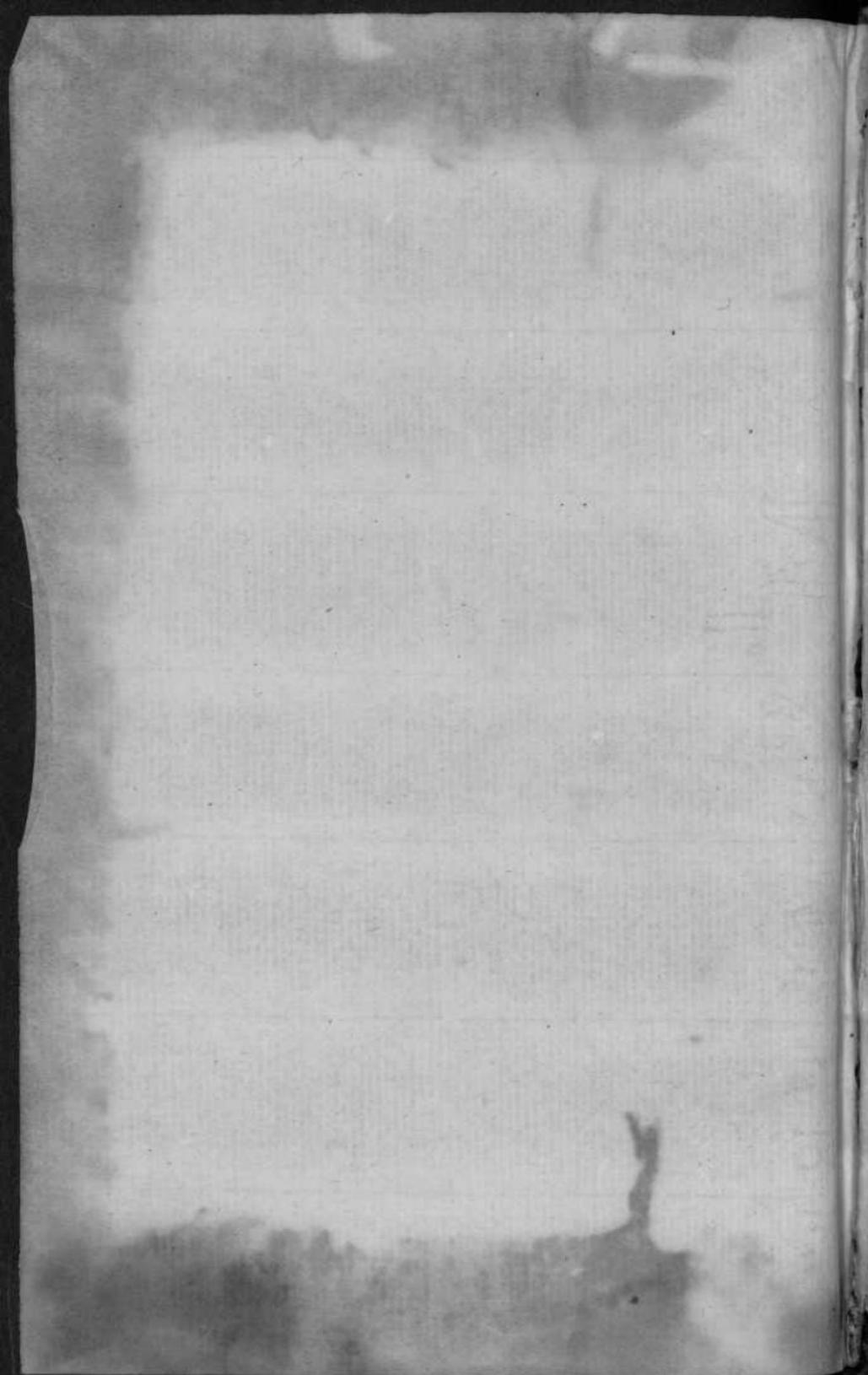
Ho, per quanto mi sembra, adempiute le mie promesse. Tocca ora a voi, intraprendendo un' ampia confutazione degli errori del Sig. Gibbon, a vendicar l'onore della Religione oltraggiata, e a sostenere il decoro del partito Cattolico della nazione; giacchè avete ambedue ed acutezza d'ingegno e cognizione delle lingue erudite ed ogni dì più divenite valenti nell' Ecclesiastiche Controversie. Avvertite però il vostro Avversario è un Proteo, il quale

*Omnia transformat se se in miracula
rerum,*

*Ignemque horribilemque feram, fluviumque
liquentem.*

FINE DEL VOLUME SETTIMO.









1838

1838

GIBBON

1838

VII

1838

1838

A

5365

1838